AULO VIVIANI

Il Balilla Partigiano

Ed. «Il Testimone»
1987

Alla mia famiglia
sostegno nei
momenti difficili

A Don Giuseppe Bonci
Parroco di Capezzano
con rispetto
Aldo Viliani

AULO VIVIANI

Il Balilla Partigiano

Ed. «Il Testimone»
1987

E' l'analisi dello sviluppo e dell'epilogo del Fascismo, elaborata da chi, come l'autore, ne vive i riflessi spesso drammatici nella sua terra dove la Storia Ufficiale sembra far sentire solo la sua eco. Tuttavia il libro si apre con la presentazione di una realtà politica, sociale e economica già strutturata dal Fascismo.

Esso è presente ovunque; accompagna l'individuo in ogni sua manifestazione dell'educazione al lavoro, nella famiglia come nella vita sociale. Momento centrale di questi anni per le conseguenze pratiche e psicologiche che determinerà la guerra di Spagna.

Inizialmente essa lega ancor di più il protagonista al Fascismo, ma poi favorirà anche l'occasione, durante l'arruolamento volontario, nella quale cadrà il mito del Fascismo, sotto l'incalzare dell'analisi critica dei suoi commilitoni, prima ancora che la struttura statale crolli anche militarmente e politicamente.

E' questo un momento psicologico molto interessante nel corso del quale il protagonista demolirà i dogmi in cui ha creduto con argomentazioni semplici, evidenti che hanno il potere carismatico di condurlo a conclusioni convincenti: il valore della democrazia, della libertà, della uguaglianza.

Il cammino psicologico si conclude qui. La metamorfosi è avvenuta. Quello che avviene dopo è solo coerenza con le proprie idee; anche se, intendiamoci, l'8 Settembre è ancora lontano e prima di tradurre le idee in pratica si vivranno momenti di dubbio, di ricerca affannosa della conferma alle proprie convinzioni.

E poi gli eventi precipiteranno: cade il Fascismo, giunge l'8 Settembre. Questi avvenimenti colgono il protagonista regolarmente inquadrato nell'esercito, in Valle d'Aosta. Con lo sbandamento dell'esercito segue il «ritorno» a casa, epico in sé e nelle vicessitudini che seguiranno; la scampata condanna a morte in Campo di Marte e il secondo ritorno a casa hanno dell'incredibile; avvincenti nella descrizione costituiscono drammatici capi d'accusa contro il Fascismo, del suo modo di amministrare la giustizia, dello sfacelo morale e materiale in cui è ridotta l'Italia.

E poi la rinascita. E sì perché gli anni '43, '44, '45, anche in Versilia segnano l'affermarsi di quei valori che il Fascismo credeva cancellati. E' il nostro secondo Risorgimento, al quale questa volta partecipano, a differenza del primo, le classi popolari. E' per questo aspetto che la Resistenza assume un significato più ampio e profondo perché non è legata al valore di pochi, ma al contributo di molti, di tutti coloro che intendono riscattare il valore della dignità umana. Non c'è distinzione di sesso, d'età, di condizione sociale; anzi spesso le persone più umili

danno il contributo maggiore. E diventano figure di primo piano sulle quali si sofferma la descrizione dello scrittore e alle quali va la sua simpatia. Si afferma ancora una volta una nuova Epopea, quella dei popoli che diventano protagonisti del loro destino.

In Versilia essa si sviluppa essenzialmente con l'affermarsi delle formazioni partigiane.

La dinamica della loro organizzazione è comune a quella di gruppi analoghi di altre parti d'Italia: fedi diverse, partiti diversi, ma una voce comune che parla a tutti nello stesso modo.

E tutto sembrerebbe lineare, liscio, il risultato scontato. Ma non è così. Questi valori si affermano piano piano, facendosi largo in mezzo agli interessi, alla indifferenza, alla delazione, alla paura in uno Stato che risorgendo sulle sue ceneri infuria con cieca follia sui suoi cittadini. E' questo che Aulo Viviani vuol significare: non è giusto dimenticare quanti hanno combattuto perché noi godessimo della libertà. Siano essi uomini o donne, capi o gregari, vivi o morti, regolarmente inquadrati in gruppi partigiani o paesani che hanno spontaneamente aderito, il cui contributo spesso è stato pagato con il prezzo della vita.

E accanto allo sforzo riuscito, che io riconosco, di una ricostruzione dei fatti nel rispetto della verità storica, che chiaramente emerge anche dalle testimonianze riportate nell'ultima parte del lavoro, un altro elemento balza evidente al lettore: l'analisi dell'eccidio di S. Anna che nell'appendice assume il valore di una difesa vera e propria.

Ed è comprensibile. L'autore si impegna nella ricostruzione minuziosa degli avvenimenti che precedettero il 12 Agosto ed in particolare di quelli connessi con il volantino trovato sulla piazza della chiesa di S. Anna. Apparentemente potrebbe sembrare inutile; capziosa, ma in realtà non è così: l'autore non difende se o i suoi partigiani ma la Resistenza dalle accuse di chi forse si è trovato a combattere dall'altra parte, nel tentativo di dissacrare questo momento della nostra storia.

Forse l'autore non lo sa, ma l'ultima battaglia da partigiano l'ha combattuta con questo libro quando ha detto a chiare note che, nonostante la debolezza e gli sbagli, i partigiani hanno contribuito a realizzare una società libera, di uguali; che la loro è stata una spinta al riscatto dalla schiavitù, dalla condizione di semiliberi.

«Il Balilla Partigiano»: una contraddizione? Un tentativo di conciliare due realtà opposte, diverse per contenuti filosofici e politici? Niente di tutto questo. Ma un'analisi coerente della nascita della Resistenza che affonda le sue radici nel tempo, nel suo tempo, ma con scopi e risultati ben diversi. Il primo, il balilla combatte perché essa, la Storia, si affermi con le sue storture, le disuguaglianze, le sopraffazioni; il secondo, il partigiano, perché tutto questo cessi e si affermi un mondo migliore.

Giampietro Bresciani

PREFAZIONE

Questa mia autobiografia è stata voluta da diversi amici che conoscevano il mio passato, ed anche perché alcuni di loro conoscono i fatti diversamente da come alcuni li hanno raccontati, essendone stati testimoni.

Ho tentato di scrivere pur essendo consapevole delle mie modeste possibilità, sia di espressione che di linguaggio. Perciò questo racconto non ha pretese letterarie, solo una testimonianza fedele di una vicenda vissuta così come molti altri potrebbero raccontare.

Semmai vorrei riportare alla luce alcuni avvenimenti seri che hanno distorto alcune verità.

La mia è una metamorfosi patita per lungo tempo e che mi ha portato ad essere testimone e partecipe di molti atti.

Perciò questo scritto è nato senza la testimonianza diretta degli interessati, fidandomi solo della mia memoria.

Questo scritto è terminato il trentuno di dicembre del millenovecentottantaquattro, ed in tale data fu consegnata la prima stesura, con tutti i suoi errori di punteggiatura, di proto e di ortografia, a diverse persone assai qualificate che ne possiedono ancora la prima copia.

Copia, che poi è stata ribattuta per intero dal sottoscritto senza correzione alcuna, allo scopo di essere più spaziosa per essere corretta.

Soltanto dopo, parlandone con alcuni amici, o compagni che avevano preso parte ad avvenimenti assieme al sottoscritto e certamente anche con altri, li ho invitati a testimoniare, registrando su cassetta la loro versione dei fatti, per il periodo in cui ci siamo trovati a lottare insieme l'uno a fianco dell'altro, anche per mettere in chiaro alcuni particolari.

Nessuno di loro fino al momento che uscirà questo volume, ne conosce il testo.

I fatti qui narrati sono per la maggior parte inediti, anche se se ne trovano tracce in alcuni scritti di avvenimenti sulla Versilia. Certamente alcuni si potrebbero trovare nei diari delle Forze Armate Alleate, forse senza i nomi degli autori poiché eravamo poco interessati a questo. Ma i fatti debbono risultare. Oggi per me resta molto difficile poter raccogliere queste testimonianze, però se qualche storico vorrà farne ricerca vi troverà certamente riscontro.

Poche sono le testimonianze raccolte per la impossibilità a volte anche finanziaria allo scopo di dare luce a questo mio racconto, ma queste poche

sono certamente quanto di più qualificato vi possa essere provenendo da persone di indubbia serietà e stima. Spero che la critica possa darmi la possibilità di ampliare le testimonianze sui fatti del 1944. Ma soprattutto spero che siano gli storici ad approfondire un'indagine nel bene o nel male, allo scopo di riportare le cose nella parte giusta della storia; ognuno cerchi di dare il suo piccolo contributo. Chi è interessato, faccia presto perché siamo ormai alla soglia dei cinquanta anni dalla fine della guerra e ancora poche testimonianze restano e potrebbero rilevare delle verità tuttora sconosciute. Non abbiate timore di farlo; non è difficile raccontare il vero, la Libertà ce la siamo conquistata (anche per coloro che non la volevano, ma che oggi se la godono forse meglio di noi attori di quel tempo). Ognuno ha il diritto di raccontare quello che vuole, ma almeno senta il dovere di dire la verità anche quando fa male.

Per questo non sono stati dati riconoscimenti a chi veramente li meritava, come al Gino Lombardi, al Piero Consani, al Luigi Mulargia ecc. Qualcuno dice che il comandante della brigata che aveva operato in Versilia (la X Brigata) Ottorino Balestri (Libertas) non ne avrebbe fatta alcuna segnalazione. Nulla di più falso. La dichiarazione con tutta la documentazione scritta e firmata, venne inviata prima del 1945 al Ministero competente di allora, con i nominativi e le relative motivazioni, insieme anche a tutta l'attività svolta da essi e degli altri per cui veniva richiesto il riconoscimento. (Per questo porteremo in calce la fotocopia dell'originale, senza dichiarare la fonte di chi ne possiede la copia dell'originale, per suo stesso desiderio). Vi è anche un fascicolo dell'attività svolta da tutta la Brigata e delle formazioni precedenti. (Vedi «I CACCIATORI DELLE APUANE» di Gino Lombardi. La formazione «MULARGIA» di Marcello Garosi «TITO»). Spero che un giorno siano loro stessi a pubblicare tutto il fascicolo, che fra l'altro chiarirebbe molte cose che sono state riportate in modo non consono alla verità, a causa di opportunismi che tanto male hanno fatto alla memoria della Resistenza stessa, dove si è cercato anche di diffamare certe persone accusandole anche di fatti non veri.

Ma se ci atteniamo solo alla lotta partigiana ci si accorge che quelli che più hanno fatto la voce grossa, altro non sono che degli opportunisti gli agostani ed i settembrini, cioè coloro che avendo paura di perdere quei privilegi che da sempre si portavano dietro.

Quelli che hanno creduto veramente nella lotta partigiana e che hanno combattuto per essa, sia pure con tutti gli errori possibili, non hanno mai chiesto nulla in cambio, si sono accontentati della Libertà! Se mai sono rimasti delusi che tale libertà non corrisponda alle aspettative di Giustizia e di uguaglianza dei diritti e dei doveri di ogni cittadino.

Al sottoscritto interessa soprattutto far conoscere quanto avvenne anche in Capezzano Monte ed a Pietrasanta nel periodo in questione. Ho narrato lo sfollamento, la dura lotta per la sopravvivenza della popolazione, la partecipazione alla Resistenza, la collaborazione popolare, la collaborazione di alcune Autorità, l'ultima sparatoria vincente e tutto quello che ho incontrato lungo il mio cammino, evitando di riportare quanto è avvenuto senza la mia presenza.

Spero di potercela fare, e di ritrovare anche coloro che ho dimenticato di citare, e coloro dei quali ho dimenticato i nomi.

Vorrei anche invitare i Giovani di oggi a vegliare perché certe cose non si debbano mai più ripetere, il fascismo ha molte facce e non sempre lo si riconosce facilmente, ma sono sempre fascisti coloro che per una ragione o un'altra ci incitano o ci portano alla guerra né mai vi sarà una guerra giusta.

Aulo Viviani

Dal Fascismo alla Resistenza

Furono anni difficili per tutti, gli anni trenta, soprattutto per le famiglie che non avevano aderito al partito fascista.

Nell'anno scolastico 1933-34 fui necessariamente inquadrato nell'opera nazionale balilla, ero allora un alunno della quarta elementare e frequentavo la scuola di Capezzano Monte, mio paese di nascita, dove ho trascorso tutta la mia vita. Studiavo con buon profitto, tanto che il maestro consigliava mio padre di mandarmi a Pietrasanta per frequentare la quinta e la scuola di Avviamento Professionale, ma nell'anno 34-35 non potei essere iscritto perché non avevamo in famiglia la possibilità di acquistare quaderni, libri e pagare la tassa di iscrizione ed anche perché sarebbe stato necessario acquistare scarpe ed ombrello. In quel tempo, da Capezzano a Pietrasanta non vi erano mezzi pubblici, bisognava quindi andare a piedi ed erano circa dieci chilometri al giorno fra andata e ritorno. Persi così un intero anno di scuola; mio padre era disoccupato, come del resto anche molti altri capi famiglia e non aveva diritto al lavoro salvo che a qualche turno ogni tanto; il lavoro era prerogativa dei tesserati al PNF. Frattanto la famiglia andava ingrossandosi; oltre a me erano nati altri quattro fratelli: Remo nel 26, Nerino nel 29, Ilvo nel 34 e infine Mirio nel 36. Mia madre, dopo la nascita del quarto figlio, si ammalò, restando semi inferma a letto per diversi anni.

Mio padre si decise a mandarmi a Pietrasanta per frequentare almeno la quinta e quindi mi iscrisse all'anno scolastico 35-36. Questo fu l'anno che diede una svolta a tutta la mia famiglia: l'anno della guerra d'Africa. Le cose in casa mia stavano precipitando, la fame e la miseria aumentavano. Fu allora che mio padre, stanco di sentirsi ripetere ogni volta che chiedeva lavoro, anche il più umile e pesante: «ci vuole la tessera; per ottenere qualcosa» certo che il diritto al lavoro sarebbe stato prima per gli eventuali reduci dall'A.O.I. si convinse a fare la domanda per essere inviato in Africa, ma la domanda gli fu respinta per la mancata appartenenza al PNF. Come già detto sopra, era in arrivo il quinto figlio; allora disperato decise di iscriversi al partito e di arruolarsi; così avrebbe risolto per il momento almeno il problema della fame, (perché veniva assegnato un sussidio alla famiglia, anche se non era del tutto sufficiente e aveva almeno la possibilità di alleviare molti problemi; forse, come egli sperava, poteva consentirgli di avere anche un lavoro.

Intanto anche altri due fratelli frequentavano la scuola a Capezzano e, così, avevamo diritto al patronato scolastico che ci passava libri e quaderni.

Accettata la nuova domanda di arruolamento, mio padre fu inviato in Libia, in Cirenaica, e dato che la guerra in Africa Orientale volgeva al termine, dopo pochi mesi rientrò a casa, dove nel frattempo era venuto alla luce l'ultimo figlio.

Gli fu proposto di andare in Spagna dove erano stati richiesti operai italiani. Restò a casa per un paio di mesi senza lavoro, in attesa di partire per la Spagna. Ebbe così la possibilità di vedere l'ultimo figlio. Credo che egli non si rendesse conto di quello che realmente avveniva in quel tempo nella Penisola Iberica, del resto era disinformato come la maggioranza dei cittadini che non avevano mai letto un giornale né sentito un commento radio. Da noi nessuno possedeva un apparecchio radio.

Il contratto di lavoro prevedeva, oltre ad un immediato sussidio di lire 11,50, anche l'invio a casa alla famiglia i due terzi dello stipendio mensile. (Cosa questa che non è mai stata inviata).

Venne quindi invitato a partire; ricordo che passò dalla scuola di Pietrasanta in Sant'Agostino, a salutarmi. Dopo circa un mese che era in Spagna, scriveva che erano stati armati e che dovevano presidiare non so che cosa. Più tardi scrisse che erano stati inviati in una zona dove infuriava la rivoluzione, per tenere l'ordine, e che invece di lavorare erano dei veri soldati. Dubito ancora che egli si rendesse conto di che cosa fosse realmente la rivolta spagnola, non per giustificare la sua appartenenza al corpo di spedizione italiano in Spagna, ma proprio perché era nel suo carattere credere ed obbedire senza discutere, proprio come diceva Mussolini. La maggior parte di coloro che erano partiti, non erano edotti della situazione. Si rese però conto che si trovava in guerra, che non erano stati rispettati i contratti fatti prima di partire e chiese quindi di essere esonerato, adducendo che, avendo una grossa famiglia e la moglie seminferma, sarebbe stata necessaria la sua presenza. Furono iniziate le pratiche. Erano ormai due mesi che era in Spagna; quindici giorni erano passati da quando era stata inviata la richiesta di esonero, ma nel frattempo gli eventi precipitavano e a Guadalajara, il 21 marzo del trentasette, (la notizia ci venne comunicata molto tempo dopo: «quasi contemporaneamente all'esonero) trovò la morte». Avevo allora tredici anni; terminata la scuola dovetti cessare di studiare e pensare a mettermi a lavorare. Tre mesi dopo la morte di mio padre si venne a conoscenza che la pratica di esonero era stata accettata. Cominciai a lavorare in campagna e dare così una mano a mio madre, che anche dopo la morte di mio padre continuava a ritirare il sussidio di Lire 11,50 al giorno comprensivo degli oneri di famiglia. Era ora in attesa di pensione. Quando questa venne assegnata, la quota spettante fu di lire 6,50 al giorno. Quindi per la differenza percepita in più durante l'anno, fu fatta una trattenuta pari a 2 lire. Per alcuni anni, rimase solo con 4 lire e 50 al giorno, mentre un chilo di pane costava allora due lire e cinquanta. Non si trattava di pensione di guerra, ma bensì di una convenzione fra Spagna e Italia, tanto che mia madre non usufruiva dei diritti delle altre vedove di guerra. Infatti alla

fine del secondo conflitto mondiale, questa rendita gli venne tolta e ripristinata dopo un paio d'anni poiché la Spagna paga ancora questa convenzione. Così anche mio fratello Remo, dopo la scuola dovette mettersi a lavorare, fu così che in qualche modo riuscimmo a tirare avanti; ogni tanto qualche aiuto veniva dato in forma di assistenza, con tanto di propaganda che esaltava la nostra posizione di orfani.

Compiuti i quattordici anni nel maggio del 1938, potei essere iscritto all'Ufficio di collocamento, avere il libretto di lavoro; per la mia condizione di orfano mi fu dato un posto alla cooperativa di Pietrasanta. Fui messo a lavorare al forno; certo questo era un posto buono, anche se poco retribuito almeno la colazione ora la facevo tutte le mattine, non era poco. La mia razione a casa poteva esser distribuita ai miei fratelli.

Alla Cooperativa, come del resto in tutte le grandi aziende, vi era una grande organizzazione fascista; chi vi lavorava era un privilegiato dal partito, quindi per un giovane, era facile restare influenzato dalla esaltazione del fascismo che veniva presentato solo dal lato migliore, tanto più per me orfano di guerra, figlio di un caduto in Spagna. Ero allora un privilegiato — figlio di un eroe del fascismo — venivo chiamato. Durante una delle adunate di quei tempi, mi venne consegnata una medaglia d'argento, e siccome ero il figlio maggiore, venni festeggiato davanti all'allora Palazzo Littorio, ora sede del comune di Pietrasanta. Confesso, che stando ormai in questo ambiente, sentivo di essere portato a stare dalla loro parte, anche perché non conoscevo altro ed eravamo quasi tutti imbottiti di cameratismo. Infatti, quando l'Italia entrò in guerra a fianco dei Tedeschi, mi pareva una cosa logica e non credevo che gli altri popoli avessero il diritto di contestare la nostra «superiorità».

Ero molto giovane e come molti altri giovani, anche io volli andare volontario. Venni arruolato ed inviato a Torino; era il mio primo viaggio in treno. Dopo un breve periodo di addestramento a San Dalmazzo Torinese, venni assegnato alla 48° batteria, sul colle della Maddalena, dove é anche il Parco della Rimembranza. La baracca in legno dove mi fu assegnato l'alloggio era a circa cinquanta metri dal Faro della Vittoria. Ero partito il 19 novembre del '42, appena diciottenne.

Mi bastò poco tempo per cominciare a capire che tutto era una montatura e che nella pratica tutto era diverso dal «cameratismo predicato». Cominciai con l'esperienza diretta a vedere le cose in modo diverso: mi resi conto delle ruberie che venivano commesse a carico dei militari; le nostre razioni venivano ridotte, la «roba» portata via o, in qualche caso, anche venduta.

Ufficiali, sottufficiali ed addirittura anche militi, che portavano la striscia rossa al braccio, sulla manica, cioè i vecchi squadristi, si arrogavano il diritto di prelevare le nostre razioni e di portarle a casa loro (quasi tutti erano di Torino e dintorni). Trovai dei vecchi, per modo di dire, gente sulla quarantina, che pur essendo dei volontari, mi fecero capire come stavano le cose. La maggior parte si era arruolata perché aveva fame; e qui si vedevano portare

via la loro razione. Un giorno, uno di questi anziani signori che aveva denunciato apertamente il fatto, venne preso, picchiato, e rinchiuso in una cella. Vi erano evidenti differenze di trattamento fra gli appartenenti allo stesso gruppo: quelli imponevano la loro volontà, e questi dovevano subirla.

Questa prepotenza non riuscivo a sopportarla; cominciavo a vedere le cose sotto un altro aspetto, ma soprattutto vedevo quale era il comportamento di coloro che si vantavano di essere i fondatori del fascismo; ricordavo allora certe frasi, dette da qualche vecchio del paese che avevano subito delle angherie, «bastonature e olio di ricino».

A me, in quel tempo, erano parse ridicole o inverosimili; cominciavo a capire a vedere quale era il vero volto del fascismo. Non erano per tutti eguali né i diritti né i doveri; «figli di papà» si erano imboscati e i poveri diavoli cadevano per la patria, la quale non dava loro nulla. Cominciavo a sentire un certo vuoto dentro di me, non mi rendevo conto di che cosa mi succedesse, ma certo non sentivo più il desiderio di continuare. Ritornavano spesso nella mia mente certe frasi di vecchi paesani che sapevo contrari al fascismo e ricordavo ora come qualcuno avesse sofferto per i soprusi sopportati. Anche la morte di mio padre, ora me la ponevo come un atto di violenza; non era affatto giusto che un povero diavolo dovesse morire per dare da mangiare ai propri figli. Più il tempo passava e più ero nauseato per quello che ogni giorno vedevo e sopportavo.

Forse era ormai tardi, ma decisi di tornare indietro. Chiesi di essere esonerato; dissi a mia madre di inviare la richiesta di esonero. Un giorno, che ero sceso a Torino, presi un giornale per seguire le attività sportive ma in prima pagina vi era la foto di Mussolini che aveva parlato alle Forze Armate; una frase mi colpì: ... Imporremo agli altri la nostra volontà. Ricordo che commentai questo con un anziano sergente, che pur avendo la camicia nera, cercò di aprirmi gli occhi su quello che il fascismo, che era allora e che sarebbe stato domani, alla fine del conflitto, che secondo lui non poteva che essere disastroso, se avessimo avuto il tempo di potervi assistere.

Fu purtroppo cattivo profeta. Per lui era tutto un fallimento e rivolgendosi a me disse: — Tu sei giovane, torna a casa, ti sei accorto in tempo che le cose non vanno come dovrebbero andare. Il mondo non è come ci viene dipinto; toccherà a voi giovani rimediare —. Confesso che non riuscivo a capire tutto quello che voleva che capissi; era un uomo molto serio, e per questo era un poco scansato dagli altri, ma noi gli volevamo molto bene, era il nostro capo pezzo e a noi ragazzi parlava sempre come un buon padre.

Finalmente arrivò il sospirato esonero. Tornai a casa e ripresi il mio posto alla Cooperativa. Lavoravo nel pastificio. Vi furono allora delle grandi discussioni; avevo fatta la mia esperienza e potevo dimostrare che non era come ci era stato insegnato. Non partecipai più, il sabato, al premilitare e non ritirai la mia tessera del 43. Certo attraversai un periodo che ancora oggi non riesco a spiegarmi; vedevo storto anche quello che non lo era, ero scontento di tutto e

di tutti. Furono tre mesi lunghissimi ma nel giugno fui richiamato per fare il militare di leva con il primo semestre del 24; avevo appena compiuto i diciannove anni. Dal distretto di Lucca fui assegnato al 4° artiglieria a Mantova, poi, dato che avevo già avuta esperienza da militare; dopo poco più di un mese che ero a Mantova mi passarono alla Scuola allievi-sottufficiali e venni inviato a Pieve di Cavallo. Qui, sistemati in una scuola adattata a caserma, si rimase per qualche tempo, poi in marcia da qui a Dieder e più tardi a Courmajer. In tutta questa marcia almeno una cosa lieta: uno stupendo panorama mi ripagava della fatica sostenuta. La Valle d'Aosta è veramente magnifica.

Il primo di settembre, con un'altra marcia di quattro giorni attraverso il Monte Bianco, scendemmo dalla parte francese in un accampamento presso Chamonix. Ho voluto raccontare tutti questi particolari perché possano far capire come una persona possa cambiare con l'esperienza diretta dei fatti della vita e come si possano conoscere meglio persone e cose cercando di capire il lato migliore.

dopo l'8 settembre

La fatidica mattina dell'otto settembre 1943 mi trovò in quel magnifico angolo di paradiso che è la valle di Chamonix. Erano passate le ore otto del mattino; ci si preparava, come ogni mattina, ad un'ora di scuola, prima della solita marcia, quando qualcuno ci avvertì che un comunicato radio aveva dato la notizia che la guerra era finita, ma era necessario ora liberare il nostro paese dalle truppe straniere, esistenti sul territorio italiano. (Il riferimento era alle truppe tedesche che erano da poco scese in Italia).

Noi che eravamo in un'aula, o meglio, in una stanza di una casa requisita da tempo dove era il comando del distaccamento, fummo avvertiti di ciò che era successo dal Comandante della nostra compagnia. (Era questi un capitano addetto alla scuola allievi sottufficiali; non ricordo il suo nome, anche perché, essendo friulano, portava un nome direi straniero anche se parlava benissimo l'italiano). Radunati tutti quanti sul piazzale davanti alla casa, disse seriamente! — Non rallegratevi. La guerra sta cominciando in questo momento —. Se qualcuno avesse desiderato tornare in Italia non aveva che da seguire il suo esempio, egli sarebbe tornato con ogni mezzo. Siccome l'ultimo ordine era quello di posare le armi e di mettersi a disposizione del comando tedesco di zona da quel momento ognuno era libero di agire come meglio credeva.

Poco dopo salimmo in paese dove un colonnello che comandava la piazzaforte aveva dato ordine di posare le armi e, inquadrati tutti i soldati, era pronto a consegnare tutto nelle mani dei tedeschi. Una cinquantina di noi, senza obbedire agli ordini del colonnello (il quale poi fu fatto prigioniero assieme a molti altri) seguì il capitano, che invece di depositare le armi, ci fece prendere le migliori: due fucili mitragliatori e quante più munizioni potevamo. Non appena arrivammo sulla strada che porta al fondo valle, vedemmo un'autoblindo tedesca montata da una mitraglia che ci veniva incontro ed un gruppo di soldati tedeschi che, fucili spianati, teneva a bada molti soldati italiani ormai disarmati. Assistemmo ad una cosa incredibile, questi nostri sventurati compagni, sotto la minaccia della mitraglia venivano caricati come bestie sopra dei camion requisiti.

Il capitano disse allora che era giunto il momento di dimostrare ai tedeschi che noi non eravamo affatto d'accordo a farci deportare e diede ordine di attaccare la scorta che non si lasciò certo impressionare. Fu una sparatoria abbastanza dura che durò fino a tarda sera, ma alla fine la spuntammo noi.

Rimasero sul posto molti morti e feriti tedeschi; alcuni erano stati già portati via. Purtroppo anche due dei nostri persero la vita ed altri erano feriti

più o meno gravemente. Durante la notte portammo in un ospedale anche i feriti tedeschi e tornando sul posto constatai che l'autoblindo era stata fatta saltare con una carica di tritolo. Dovemmo confrontarci anche con un gruppo di francesi che non aveva accettato il tradimento del fascismo e della monarchia italiana. Intanto molti soldati, prigionieri dei Tedeschi riuscirono a fuggire; alcuni si arruolarono con noi: fra di loro vi erano anche ufficiali e sottufficiali.

Dopo quattro giorni di forzate marce, carichi di munizioni, con poco cibo, arrivammo di nuovo in Val d'Aosta. Vi trovammo valligiani e soldati che si erano organizzati, per evitare la deportazione, ma noi continuammo la nostra marcia fino in Val di Sèrre. Intanto il gruppo, da quando eravamo in territorio italiano, andava assottigliandosi, poiché ognuno cercava con i propri mezzi di raggiungere le proprie case lasciando ai valligiani le armi e tutto il materiale militare in cambio di un vecchio abito civile.

Io rimasi ancora per qualche giorno poi, la mattina del 18 lasciai, assieme ad altri, il gruppo, portandomi dietro una pistola Beretta calibro 9. Ci avviammo a piedi, anche perché il nostro gruppo era stato segnalato. Un ufficiale ci consigliò che era prudente non percorrere le strade dove era possibile trovare posti di blocco. Attraversammo valli e pianure e arrivammo fino a Parma, dove abitava l'ultimo mio compagno di viaggio. Molte cose a distanza di quaranta anni vengono dimenticate; così anche il nome di questo ultimo compagno, che ricordo abitava in via Parmigianino, al numero uno. Ricordo benissimo il nome della via per associazione al termine Parma. Eravamo arrivati senza avere alcun intoppo, evitando certo di passare per strade pericolose. Fui accompagnato da una sua sorella fino alla valle che conduceva al passo dei Due Santi da dove, attraverso sentieri di montagna, raggiunsi Pontremoli. Avevo fatto nuove amicizie strada facendo, ma queste duravano poco poiché ognuna andava per diverso ordine. Da Pontremoli, dove avevo pernottato, presi il sentiero insieme ad altri che occasionalmente trovavo lungo il cammino. Uno di questi, addirittura, veniva dalla Germania ed intendeva raggiungere Frosinone. Attraverso l'Appennino arrivammo al Passo delle Forbici nell'alta Garfagnana. Sembrava che vi fosse un posto di smistamento; trovammo una ventina di uomini che cercavano di rientrare a casa dalle più disparate parti d'Italia. Chi andava verso nord e chi al sud. Addirittura vi erano francesi che cercavano di rientrare nelle loro terre; quindi ci scambiavamo delle informazioni sui percorsi da fare per non avere sorprese.

A Castelnuovo in Garfagnana, dove feci una sosta di un giorno intero, seppi che anche sulle strade principali si poteva circolare, evitando però alcuni posti di blocco, in quanto da alcuni giorni non vi erano più rastrellamenti, perché i soldati o si erano ormai allontanati o erano stati deportati. Credo che, dopo tutto quello che avevo passato, visto e vissuto, fosse cambiato, in me, il modo di osservare ed agire; prestavo maggiore attenzione a tutto quello che

Capezzano, nel periodo prima del 1950.

avveniva intorno.

Durante il viaggio ebbi modo di incontrare molti ex prigionieri inglesi, che erano stati accolti da diverse famiglie italiane specie nell'alta Garfagnana, e che proprio per loro mezzo venivano inviati verso la linea del fronte per poter passare dall'altra parte. Queste persone davano loro ogni assistenza, oltre ad accompagnarli da una zona ad un'altra. Il collegamento avveniva tramite organizzazioni antifasciste e Comitati per l'assistenza ai prigionieri di guerra. Naturalmente essi agivano nella clandestinità.

Mi rendevo conto che il cambiamento della gente non poteva certo essere avvenuto così, dal nulla, rapidamente; ci dovevano già essere delle solide basi per una organizzazione che richiedeva anche una buona dose di coraggio ma, soprattutto, di responsabilità e conoscenza delle persone nelle quali riporre la necessaria fiducia. Per me, certo, fu una grande scoperta. Non sapevo che esistessero organizzazione antifasciste clandestine. Se ciò mi fosse stato raccontato qualche mese prima non lo avrei creduto possibile. Visti al lavoro questi uomini di ogni ceto ispiravano veramente fiducia nell'avvenire; essi parlavano del futuro, della possibilità di vivere in libertà, di avere una maggiore giustizia sociale; tutti concetti che, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a comprendere pienamente. Una sera, alcuni di loro mi dissero: «Vai pure al tuo paese e vedrai che anche là troverai uomini che lottano per la pace e la democrazia». Parole che sentivo per la prima volta dopo tanti anni. Fui entusiasta di tutto quanto avevo visto ed udito, tanto che mi prefiggevo, se ne fosse capitata l'occasione, di non esitare ad aiutare queste persone.

Mi sembrava sempre più strano che in me fosse avvenuto un cambiamento tanto importante; stentavo a riconoscere me stesso. Certo, per il momento, non avevo le idee molto chiare (e chi sa se mai ne avevo avute) anche perché non avevo alcun fondamento politico. I miei studi erano limitati alla quinta elementare. Questi incontri e queste discussioni condizionavano molto il mio modo di veder le cose. Mentre ripresi il cammino verso casa, ebbi modo di riflettere e fare confronti fra il passato ed il presente con la prospettiva di un futuro migliore come era nella speranza di tutti.

Arrivai a casa la sera del ventiquattro; mi vennero incontro la mamma, i fratelli e la fidanzata. Fu festa quella sera in casa mia. Ormai credevano che fossi stato deportato in Germania come molti altri. Fui informato che molti paesani erano arrivati da tempo; io ero uno degli ultimi. Far festa a casa mia voleva dire avere sul tavolo un fiasco di vino anche se vi era poco da mangiare. Era bello lo stesso. Nelle nostre famiglie dove si era vissuti sempre di miseria si faceva presto ad essere felici.

Ottorino Balestri (Libertas), comandante della X Bis Brigata Garibaldi (Gino Lombardi) amico del Lombardi e fu colui che trascinò il sottoscritto sulla via della resistenza.

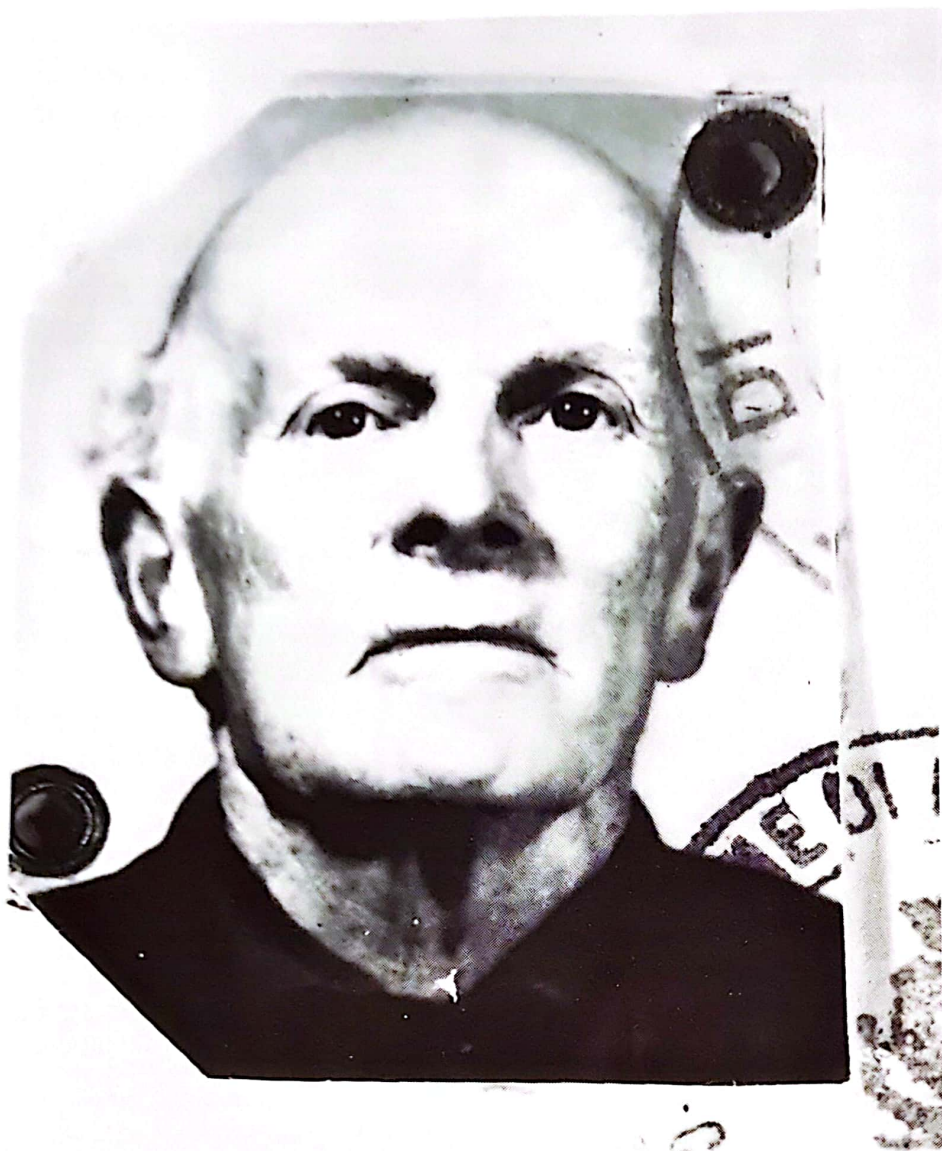
Fu proprio durante queste manifestazioni di affetto da parte dei miei e dei vicini (nei paesi e nelle borgate siamo tutti parenti) che entrò per salutarmi colui che in avvenire avrebbe condizionato la mia vita futura: Ottorino Balestri, un ex ufficiale che dopo l'otto settembre era tornato a casa. La disfatta l'aveva trovato in Versilia. Vi aveva portato anche la famiglia fuggita da Pisa a causa dei bombardamenti, che avevano distrutto la casa. Aveva affittato un appartamento a Capezzano di Pietrasanta proprio davanti a casa mia, egli viveva con la moglie, la cognata, i suoceri e un cognato.

Ottorino era nato a Pisa nel 1915 il tre di marzo. La di lui moglie Alice abitava pure a Pisa, però il padre di lei era di origine di Capezzano Monte di Pietrasanta, da una famiglia Pasquini; si era portato a Pisa per ragioni di lavoro; e qui viveva nello stesso palazzo, dove vi erano molti altri versiliesi; la famiglia di Giuseppe Lombardi, con la signora Assunta ed i figli Gino e Dino. (Quest'ultimo morì in un incidente aereo in guerra «mi pare di ricordare che fosse decorato di medaglia d'argento).

Ambedue venivano da famiglie di idee socialiste per questo, avevano dovuto spostarsi a Pisa. Proprio per questo il Balestri era diventato amico del Lombardi ed insieme avevano cospirato contro il rinascente fascismo.

Quando gli raccontai le mie peripezie (a lui non sfuggì il fatto che fossi armato) e dissi che ero ormai deciso a non farmi riprendere; lui mi disse: «Ci sarà molto da fare in avvenire, ma avremo modo di riparlarne nei prossimi giorni».

Avevamo modo di incontrarci tutti i giorni e soprattutto la sera. Parlavamo di diverse cose; forse voleva conoscermi meglio, tanto che un giorno mi disse che lui era in contatto con elementi antifascisti, i quali stavano nascondendo delle armi ricuperate durante lo scioglimento dell'esercito ritenendole utili in futuro. Durante una passeggiata fino a Capriglia incontrammo Ulivi Ireneo, che qui abitava. Ottorino me lo presentò, dicendogli che sarei stato ben lieto di dare il mio apporto per il lavoro che c'era da fare. Ireneo non fu certo entusiasta, dal momento che conosceva la mia famiglia e sapeva che io stesso ero stato volontario. Ottorino cercò di rassicurarlo.

Più tardi venni presentato ad altri di Pietrasanta e di Pisa, dove egli si recava molto spesso, riportando ogni volta dei manifestini, e ciclostilati, che inneggiavano alla resistenza e al sabotaggio. Il giorno andavo a lavorare in campagna e la sera, spesso, scendevo a piedi fino a Pietrasanta per lanciare i manifestini in Piazza ed in via di Mezzo. Tutto ciò avveniva nella tarda notte ma qualcuno doveva avermi veduto e riconosciuto, perché venni invitato a presentarmi in caserma dai carabinieri. Dopo un'accurata perquisizione fui minacciato di essere arrestato, anche se mi avessero trovato un solo manifestino antifascista ed antinazista. Mi chiesero da dove provenivano quei ciclostilati e me ne mostrarono uno, di quelli stampati in tipografia. Risposi di non averne mai visti; negai di essere sceso a Pietrasanta di notte dicendo che non mi ero mai interessato di certe cose e che non mi riguardavano. Seppi che per il

Ulivi Ireneo, un personaggio che ha lasciato dietro di se molta storia di antifascista e di comunista convinto. Più volte arrestato e diffidato, subì torture ed affronti di ogni genere nel carcere San Giorgio di Lucca. Aveva un modo di parlare tutto caratteristico credo che abitasse a Capriglia fino dalla nascita.

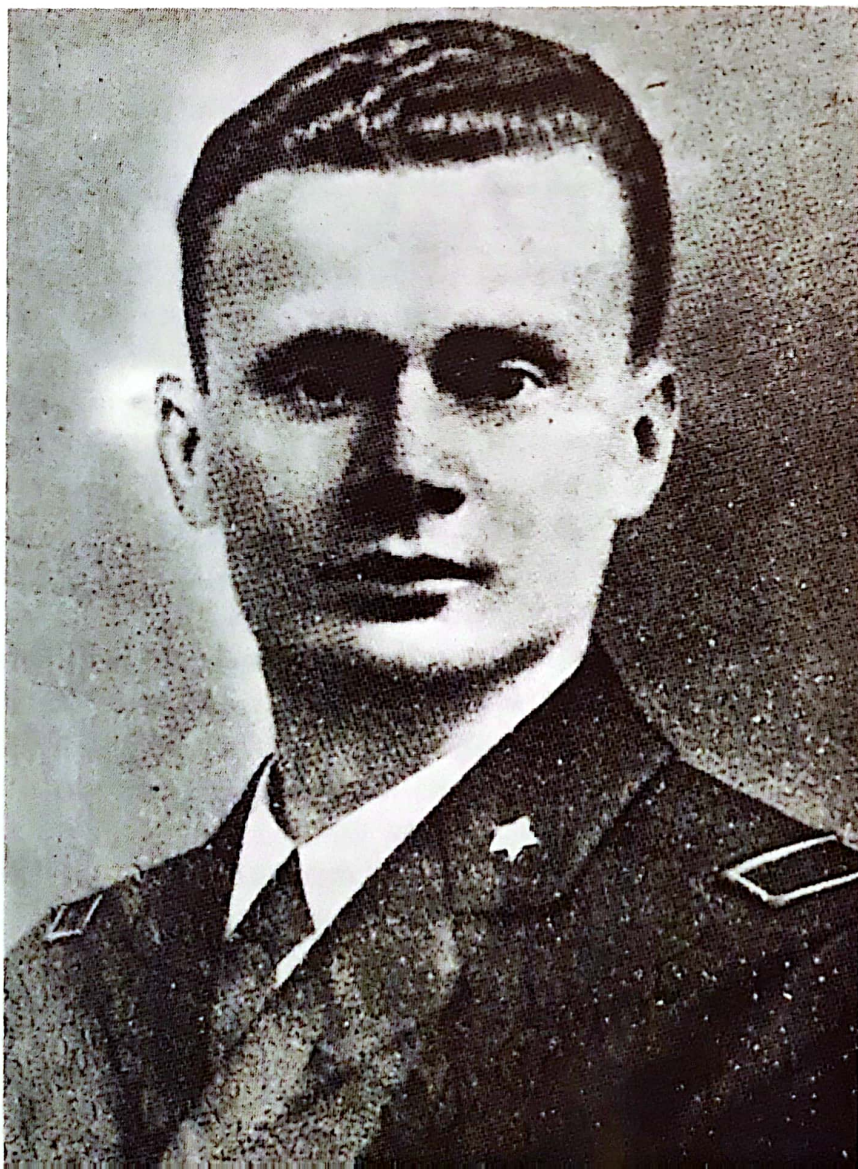
momento non vi erano denunce a mio carico; quindi fui invitato a tornarmene a casa con la diffida a non allontanarmi da Pietrasanta, senza prima chiedere un permesso, minacciando gravi conseguenze nei miei confronti.

Quel giorno sia Ottorino che Ireneo si allontanarono dal paese; forse pensavano che non fossi stato capace di negare e di non rivelare nomi conosciuti. Poi si ricredettero e si rinforzarono ancora di più i nostri legami, ma scesi molto più raramente a Pietrasanta. Quello che destò in me meraviglia non era tanto il fatto di essere chiamato e minacciato, ma soprattutto che fossero proprio i carabinieri a farlo, invece dei fascisti, che stavano riorganizzandosi, anche se avevano per il momento poco potere. Mi domandavo allora se era la stessa cosa. La risposta doveva venire più tardi con lo sperimentare il loro comportamento, come del resto lo sperimentarono anche altri.

Un'altra data molto importante per me fu quella del 30 ottobre del '43.

Quel mattino mi sposai con Fedora Moriconi la mia fidanzata da molto tempo; aveva allora diciotto anni. Avrà poi una parte non indifferente nella organizzazione. Mi sposai presto anche per dare un poco di sollievo a mia madre che, come ho detto, era ammalata; così poteva essere aiutata ad accudire alla casa ed anche ai miei fratelli. Tra tutti, del da fare se ne dava abbastanza. Non era come adesso: allora bisognava andare ad attingere l'acqua alla fonte, a volte anche di notte. Comunque quel mattino, assistè al mio matrimonio anche Ottorino, che era in compagnia di un giovane biondo, con i capelli un poco ondulati, un po' più piccolo di statura di lui, ma con una faccia serena, aperta al sorriso (seppi poi che era Gino Lombardi). Ottorino me lo presentò fuori della chiesa finita la cerimonia dicendomi semplicemente che era un amico e che forse un giorno ci saremmo conosciuti meglio.

Anche a mia moglie piacque quel giovane. In fondo, mi disse: «Questi tuoi nuovi amici mi sembrano molto più simpatici degli altri». Pensai che fosse uno degli uomini di cui Ottorino mi parlava spesso, però non lo conoscevo. Confesso che mi fece un'ottima impressione; mi disse poche parole; senza alludere apertamente al suo progetto.

«Occorrono persone molto fidate; sono necessari molti mezzi ma non bisogna disperare». Poiché conosceva molta gente che non avrebbe esitato ad aiutarlo, parlava come un frate francescano. Gli risposi che non avevo le idee

Gino Lombardi, credo che in tutta la Versilia ed anche fuori non vi sia necessità di presentarlo. Volontario in aviazione, durante la guerra, «dove cadde suo fratello Dino Med. Arg. Val. M.L., fu il primo ad organizzare la resistenza armata, in Versilia. Era nato a Querceta di Seravezza il 5 gennaio 1920. Cadde dopo un attacco nella caserma della G.N.R. a Sarzana dove si era recato in missione con Consani e Balestri. Lasciò vuoto e disperazione in tutta la Versilia dove era amato e stimato.

molto chiare malgrado i contatti con Ottorino ed altri. Ero certo di non sopportare più nessuna prepotenza fascista, sotto qualunque veste si presentasse; gli ultimi avvenimenti avevano rafforzato la mia avversione al nazi-fascismo; ma non avevo idee politiche di sorta ed ero sincero, ciò lo dicevo spesso anche ad Ireneo, che mi ossessionava con i suoi ragionamenti sulla rivoluzione russa di cui io prima non avevo mai sentito parlare.

Ero pronto a dare il mio aiuto senza un serio impegno politico, anche perché ora si era modificata la mia situazione, con una nuova posizione della famiglia. D'altra parte, salvo il fatto della lotta al nazi-fascismo, anche Ottorino non mi fu tanto di aiuto per la conoscenza di attività politiche. Anche se lui diceva di provenire da famiglia di idee socialiste rimaneva solo il fatto di aver assistito all'attività di vecchi antifascisti durante il mio avvicinamento a casa e soprattutto in Garfagnana, come già ho avuto modo di dire. Io avevo solo l'esperienza di alcuni vecchi del paese che anche se avevano subito angherie di ogni sorta, non erano mai disposti a parlarne troppo, anche perché si stava profilando la possibilità di un ritorno al fascismo. Rassicurai Gino Lombardi che in caso di bisogno avrebbe potuto contare su di me. Frattanto continuavo a dare il mio contributo nella propaganda antifascista, anche se alcuni rimproveravano il mio volontariato.

Era questo un argomento di discussione e conversazione con i giovani di Capezzano, fra i quali uno dei più qualificati era Enzo Quadrelli, che già si era espresso in un improvvisato dibattito a Pietrasanta il 25 luglio del '43 subito dopo la caduta del fascismo; egli era molto aperto in politica, ma io non riuscivo a seguirlo, capivo solo quanto fosse antifascista e antimonarchico.

Enzo, fu poi arrestato con altri sei o sette compagni e subì la galera e persecuzioni.

Nel frattempo gli avvenimenti andavano avanti con rapidità. Nel novembre la Repubblica fondata da Mussolini ed appoggiata dalla peggiore risma di fascisti ora risorti e coperti dai nazisti che avevano completato l'occupazione di tutta l'Italia aveva di nuovo riorganizzato i distretti militari, e le caserme dei carabinieri, chiamandoli ora Guardie Repubblicane, e richiamando i giovani delle classi del '24 e '25 dei quali pochi erano stati deportati.

Cominciai a fare la propaganda perché nessuno si presentasse, ma ci fu qualche spiata. (In questo paese ci si conosce tutti, e vi erano anche molti fascisti alcuni dei quali avevano dato la loro adesione alla Repubblica di Salò).

Fui chiamato di nuovo in caserma dall'allora G.R. e dopo avermi fatto constatare tutto quello che sapevano a carico mio dopo l'otto settembre, (forse qualcuno che sapeva aveva spifferato, magari caricandone la dose), fui di nuovo diffidato dal fare propaganda, ed a presentarmi nei prossimi giorni.

Tornato a casa ne resi edotto Ottorino; ero deciso ad andarmene: ma egli mi fece constatare che le mie condizioni non me lo avrebbero permesso; infatti aveva una moglie, una mamma, una cognata, dei fratelli e bisognava pensare anche a loro. La vendetta dei fascisti non si sarebbe fatta attendere su di loro.

Verso la metà del mese di novembre arrivò la cartolina precetto, con la quale ero invitato a presentarmi al distretto di Lucca. «Ci siamo, è giunta l'ora delle decisioni», pensai. Chiesi consiglio ad Ottorino ed a Ireneo. Eravamo andati a fare una passeggiata di lavoro a Capriglia dove un giovane «Gino Lombardi», aveva portato munizioni ed armi. Erano cassette di munizioni di ogni calibro, caricatori da moschetto, una ventina di bombe a mano; Gino era venuto per chiedermi di portarle alla Porta, una località fra Sant'Anna e Farnocchia, in una casetta ormai fuori uso, dove già vi era altro materiale. Parecchie armi le aveva anche Ireneo; Gino disse che ci saremmo ritrovati la sera dopo, sul posto, per sistemarle.

Premetto che sto facendo il nome di Gino Lombardi ma fino a questo momento non sapevo chi realmente fosse; si chiamava Gjoe. La sera presi tre fucili, un mitra Beretta, tre casse di munizioni, era un bel carico per il primo viaggio; un secondo carico era pronto per il giorno dopo.

Intanto che preparavo i carichi Ottorino informò sia Gino che Ireneo che il giorno 19 avrei dovuto presentarmi al distretto. Discutemmo il problema e fu convenuto che mi sarei presentato, per evitare inutili rappresaglie verso la mia famiglia, forse anche verso gli amici stessi. Ormai la gente ci vedeva spesso insieme, anche se non ne conosceva il vero motivo, e poi avevamo ancora due giorni di tempo per portare le armi al posto.

Mi presentai assieme ad altri paesani a Lucca. Venni quindi inviato a Firenze, alla caserma della Zecca ed assegnato al battaglione del Genio Guastatori, di nuova istituzione, che avrebbe dovuto essere impiegato in zona di operazione, con il compito di lavorare alle fortificazioni tedesche nella zona di Cassino. Nessuno doveva avere armi. Infatti solo al Corpo di guardia avevano armi e gli ufficiali erano armati di sola pistola. Qui iniziai una propaganda spicciola allo scopo di preparare una evasione in massa; constatai che non ero il solo a farlo. Solo un tenente comandava la mia compagnia e qualcuno gli aveva riferito ciò che dicevo ai soldati; una mattina mi avvicinò invitandomi a seguirlo in disparte. Mi disse: «Sono al corrente della tua attività all'interno della compagnia e sono deciso pure io a cogliere l'occasione buona per disertare ma per il momento è meglio attendere il momento giusto». Cercai di fargli capire che non ne sapevo assolutamente nulla di quanto mi stava dicendo e che, se qualcuno gli aveva riferito qualcosa, non era certo vero. Non mi fidavo, tantomeno di un ufficiale. Forse lui era stato molto più all'erta di me, perché senza paura mi disse che era in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale, altra sigla che io non conoscevo, ed ebbe il coraggio di presentarmi ad altri ufficiali, sottufficiali organizzatori, invitandomi a evitare alcune persone che secondo lui erano sospette di spionaggio.

Si trovavano con il sottoscritto anche altri paesani come più sopra detto; vi erano Viviani Aldo, Arnaldo, Dolamo e Quinto Venturini, anche lui di Capezzano. Li ritroveremo anche più tardi; tre di essi sono tuttora viventi,

solo Viviani Aldo è deceduto per cause naturali, molti anni dopo la fine della guerra. Vi era anche un certo Moravio Caniparoli che avremo modo di conoscere meglio.

Verso il 10 di dicembre venne l'ordine di partire per Cassino; eravamo d'accordo che saremmo saliti sopra la tradotta. Appena usciti dalla stazione di Campo di Marte, il tenente mi pregò di parlare ai soldati del nostro reparto. Dissi allora che era giunta l'ora di disertare, ma forse anche altri dovevano pensarla come noi perché in aperta campagna il treno camminava a passo d'uomo, pareva invitare tutti alla diserzione, era facile seguire il treno a piedi. Scesi, seguito dai miei paesani e dal tenente stesso, invitando anche gli altri a seguirci, portando via tutto quello che avevamo in dotazione, perché poteva far comodo più tardi.

Anche dagli altri vagoni, visto il nostro esempio, incominciarono a scendere. Fu un fuggi, fuggi da ogni parte, il treno si era addirittura fermato; pareva avesse raccolto il nostro appello, finalmente eravamo riusciti nel nostro intento. Ci rallegrammo a vicenda, ora eravamo certi che questa gente avrebbe dovuto prendere altre vie che non fossero l'esercito repubblichino. Con i paesani sopra citati raggiungemmo Pietrasanta il giorno dopo; dissi allora che era tempo che si prendesse la via della montagna per potersi difendere e per non tornare mai più con i repubblichini, ma sia perché

I commilitoni di Capezzano richiamati a Firenze, caserma della Zecca, e più tardi in prigione alle Murate a Firenze, dopo aver disertato Aulo, Aldo e Doramo Viviani e Arnaldo Viviani.

eravamo vicini al Natale sia perché mancava ancora la preparazione non mi fu possibile convincerli a prendere una tale decisione. Infatti non vi erano ancora partigiani nella zona e, se anche qualcuno era riuscito a fuggire, si teneva ora nascosto presso qualche famiglia fuori dal paese e non certo con l'intento di formare bande armate. Chi invece era ancora deciso era il sottoscritto. Mi recai a Farnocchia per cercare di sistemarmi presso qualcuno e trovai rifugio presso una famiglia che conoscevo. Ero con mia moglie e ci eravamo presentati da una certa Ilia che in precedenza era venuta a Capezzano dove aveva prestato la sua opera presso la famiglia Bresciani, vicino a casa mia. Ritrovai lassù proprio Gino Lombardi. Solo allora ebbi la possibilità di conoscere il suo vero nome; era con Ottorino e con un certo Consani Piero, studente pisano ed amico di Gino, tanto amico che abitava addirittura in casa sua.

Quel giorno ci portammo in casa di un certo Battistini Sante, che mi fu presentato dallo stesso Lombardi. Sante era un uomo molto più maturo di noi ed era capace di dare consigli, tanto che Gino aveva per lui un tale rispetto, che ne faceva il centro propulsore della zona. Questo vale anche per la sua famiglia composta dalla moglie e due figli, una femmina ed un maschio, molto giovane. In questa casa tornammo spesso a riunirci. Convenimmo che i tempi non erano ancora maturi per uscire allo scoperto; intanto ripresi pure io il corso della preparazione, che nel frattempo era andato avanti più di quanto avessi sperato.

Tornai a Capezzano con lo stesso Ottorino e mia moglie. Non appena arrivammo in paese, fummo informati che qualcuno doveva averci denunciati. Pensai immediatamente a quel Moravio che abitava proprio davanti alla caserma dei Carabinieri, cioè G.N.R. come venivano chiamati, nella quale la di lui madre andava a fare le pulizie. Egli sapeva che io ero in contatto con elementi della resistenza, ne avevamo parlato, conosceva la mia attività a parole anche se non avevo mai rivelato alcun nome; lui si era presentato di nuovo dietro consiglio del Maresciallo, che conosceremo poi. In paese vi erano altri disertori oltre a noi cinque: Angelo Quadrelli e Lido Lanè, che ritroveremo poi fra i partigiani di Ottorino ed altri che non ricordo. Questi erano più fortunati di noi; erano soli in casa e quindi avevano più possibilità di nascondersi. Non ricordo il giorno esatto, ma vennero a Capezzano i carabinieri, con l'ordine di arrestare tutti e cinque, ma dietro le promesse dei genitori degli altri, che si erano ripromessi di accompagnarli in caserma il giorno dopo, furono momentaneamente rilasciati. Andarono anche da mia madre, volevano sapere dove mi trovassi, perché non risultava loro che io fossi in paese. Mia madre non seppe dare alcuna risposta anche perché proprio non lo sapeva.

Il mattino, i quattro, andarono in caserma accompagnati dai loro padri, che credevano di poter giustificare l'operato dei loro figli. Appena arrivati furono accompagnati a Lucca, dove vennero rimandati a casa; con la preghiera di avvertire mia moglie e mia madre, che se non mi fossi presentato, sarebbero venuti loro ad arrestare sia lei che i miei fratelli.

Come già detto, non ero a casa da due giorni, ma arrivai a Monticolegno, dove avevo un nascondiglio, venni a conoscenza della minaccia che incombeva sulla mia famiglia.

Sia il sottoscritto che Ottorino rimanemmo di pietra. Eravamo stati presi impreparati. Ecco che ora tutti i miei castelli stavano cadendo e tutto forse a causa delle prossime feste, per essere stato sempre coerente con gli amici. Infatti, invece di sparire prima di tornare in paese, rimasi ad aspettare gli eventi; ora si raccoglievano i frutti di ciò che si era seminato. Cosa dovevo fare? Non potevo tirarmi indietro, ormai ero in trappola. Salutai Ottorino che era rimasto senza proferire parola e, per la prima volta, piansi come un bambino.

Non avevo scelta ma ero certo che questa volta non si trattava di essere aggregati a qualche reparto militare, da dove era facile fuggire; questo lo dissi anche ai genitori degli altri, però essi avevano fiducia in quello che i carabinieri avevano loro assicurato. Fu inutile far capire a loro che essi erano dei rinnegati pericolosi. Decisero che era necessario fare quanto era stato richiesto. Salutai la mia famiglia e Ottorino, pregandolo di vegliare su di essa in qualsiasi evenienza, poi mi aggregai agli altri. Forse, come avevo promesso se fosse capitata l'occasione, non avrei certo aspettato gli amici dopo la cattiva esperienza passata. Comunque la speranza di poter fuggire da solo c'era, e l'avevo palesata liberamente a mia moglie, ma non avevo fatto i conti con il maresciallo Liffredo, comandante della Caserma di Pietrasanta, il quale aveva mandato l'appuntato Curelli ad accompagnarci fino a Lucca. Premetto che il Curelli doveva essere a conoscenza della lettera d'accompagnamento fatta dal suo superiore e lo credo ancora con convinzione perché, non appena arrivati a Lucca al Distretto Militare, gli venne incontro un amico che lo salutò e che si appartò alcuni minuti con lui. Questo era un mio paesano che venne a farci visita; lavorava allora presso la Cantoni Coatis, ed era uno dei pochi appartenenti alla Repubblica fascista. Tuttora vivente, lo ritroveremo; aveva libero accesso al Distretto Militare e alle caserme e ai comandi militari. Doveva anche lui essere a conoscenza della lettera. Primo perché era lì ad attenderci, eppoi perché ci disse che l'unico modo di salvarci sarebbe stato quello di arruolarsi volontari nella M.M. (Mai Morti), la nuova milizia fascista, che non esitava a imitare la famigerata S.S. tedesca e che era di nuovo risorta presso la Legione di Lucca. Fu allora che capimmo che doveva essere lui la spia e non già Moravio, come avevamo cercato di credere per le ragioni che abbiamo detto.

Ci guardammo l'un l'altro poi, deciso, anche a nome degli altri, risposi: «Siamo veramente sdegnati di una simile proposta e per di più fatta da un paesano». Allora quel tale ci disse, con molto disprezzo: «Peggio per voi!» Da quel momento fummo arrestati e sotto scorta armata condotti a Firenze. Qui ritrovammo Moravio, militare, ma libero. Alla domanda se lui avesse parlato della nostra posizione con qualcuno a Pietrasanta egli rispose un poco titu-

bante: «L'unica persona che conosceva la vostra e la mia posizione, era solo mia madre. Le avevo, è vero, raccontato ciò che avevamo passato assieme, ma anche se è la donna delle pulizie della Caserma non penso che essa possa aver detto qualcosa. Del resto siamo anche un poco tutti parenti e ciò sarebbe assurdo». Del resto lo pensavamo anche noi, dopo gli ultimi avvenimenti, comunque ora la cosa rivestiva poca importanza.

Fummo fatti entrare in un cunicolo che potrei definire un forno, tanto era basso; unica finestra una sopraporta ad arco con sbarre di ferro, e così basso che non si poteva nemmeno stare seduti. Non ci fu dato né mangiare né bere. Passammo ore in quella posizione, finché verso sera arrivò un ufficiale, mi pare un colonnello, che si mise a discutere con un maggiore, proprio sotto di noi, quasi di faccia, poiché era una posizione ad angolo. La porta era aperta tanto che si potevano vedere gli ufficiali ed udire quello che essi dicevano; la distanza fra noi e loro era si o no di cinque, sei metri. Tenevamo gli orecchi tesi per captare quello che dicevano; infatti parlavano di noi, come di una cosa che era bene disfarsene al più presto. — Meglio — disse un ufficiale — sarebbe farli fuori subito per non avere noie —.

Il colonnello uscì, diede una sbirciata verso di noi e se ne andò via. Ci guardammo atterriti. — Siamo in un bel guaio — disse qualcuno.

— Ecco, quello che bisogna aspettarci, quando non siamo convinti di quello che avremmo dovuto fare, quando era tempo. Non capiterà un'altra occasione — forse — dissi. Se dovesse capitare un'altra volta credo che me ne andrei da solo.

Eravamo immersi nei nostri pensieri quando arrivò un capitano, (mi pare fosse stato chiamato Neroni o Negroni o qualcosa di simile). Sentimmo che era lui che si doveva occupare di noi. Il maggiore disse: «Fai pure quello che vuoi, del resto è meglio così, mi levi un gran peso, ti ringrazio».

Pensammo che fosse giunta la nostra ora; frattanto si era fatto buio e al chiaro della luce non vedevamo più quelli che passavano nel corridoio. Era passata una mezz'ora da quando era arrivato il capitano, fummo fatti uscire da quella scomoda posizione e condotti dall'altra parte del cortile. Mi sembra che si fosse alla carserma Vannini, una porta dava in un ufficio, davanti alla scrivania vi erano due soldati e dietro sedeva lo stesso capitano di prima. Aveva davanti a sé diverse cartelle; erano le nostre, però erano state manomesse. Per esempio il mio nome era esatto ma il cognome risultava Viviano e non Viviani; il nome di mio padre era giusto ma non quello di mia madre; questo valeva anche per gli altri, perfino l'indirizzo non era esatto.

Il capitano sembrò molto sorpreso invece io mi rendevo conto di quello che doveva essere accaduto e lo palesai agli altri. I militari del Genio del quale avevamo fatto parte, dovevano aver contraffatto i documenti, si capiva che se non ci fosse stata una spia forse nessuno ci avrebbe ricercati; doveva esserci una organizzazione segreta nei distretti e nei comandi, allo scopo di aiutare a ricercare coloro che scappavano. Quella sera venimmo a conoscenza anche

del contenuto della lettera d'accompagnamento.

In essa era scritto sostanzialmente quanto segue: La Guardia repubblicana di Pietrasanta ha arrestato i signori in oggetto per averli sorpresi con le armi in mano nei pressi del fosso di Motrone, intenti a preparare un atto di sabotaggio a danno dei camerati tedeschi. Hanno fatto resistenza alla stessa G.N.R.

Io aggiungo: se consideriamo che in quel tempo vigeva l'ordine che chi veniva preso con armi in mano o ne avesse possedute sarebbe stato fucilato, si può capire quale era la nostra posizione. La lettera affermava fatti non veri.

Naturalmente negammo tutto quello che ci veniva contestato perché non era affatto vero, noi chiedemmo che fossero fatto degli accertamenti, andando nel nostro paese a fare eventuali indagini, e chiarire così la situazione. Ci parve che in qualche modo il capitano accettasse la nostra tesi. Dopo breve tempo, ci fece scortare da elementi della M.M. alla caserma della Zecca.

Qui giunti fummo rinchiusi in una cella, dove erano già altri sventurati. Intanto eravamo ancora vivi e con molta speranza, se consideriamo quello che avevamo sentito durante la giornata trascorsa; ci fu dato anche da mangiare e da bere; ne avevamo bisogno, dopo una giornata di digiuno.

Il mattino dopo fummo accompagnati sotto buona scorta al Carcere giudiziario delle Murate. Qui, nella sala d'attesa, piena zeppa di gente che era stata arrestata in giornata, perché ritenuta avversaria della politica repubblichina, a turno, fummo interrogati. Prima ponemmo le impronte digitali, poi la mano completa. In seguito ognuno venne accompagnato in una cella del carcere.

Tutti facevamo parte della quarta sezione. Mentre stavo arrivando al piano delle celle, mi sentii chiamare dall'interno; era la prima cella. Chiesi se potevo essere messo in quella cella e mi fu concesso. Quando entrai era buio e non potevo vedere nessuno.

Entrato inciampai subito in uno degli arrestati e per poco non gli caddi addosso. Qui vi erano Arnaldo e Dolamo Viviani e poi altre due livornesi, certo Dantilio Coppini e Pietro Feron (almeno così li ricordo, il primo potrebbe chiamarsi Attilio, come pure il Feron potrebbe essere Ferron), abitanti della zona dell'Ardenza, a Livorno.

Aldo Viviani e Quinto Venturini furono assegnati alla quarta cella. Queste celle erano di una lunghezza di circa tre metri, ed una larghezza di uno e cinquanta, tanto che per volersi sistemare dalla parte più stretta fu necessario piegare le ginocchia.

Fui in difficoltà, con il buio che vi regnava, a potermi sistemare alla meglio per terra, come del resto gli altri. Solo al mattino, quando cominciò a fare giorno, mi resi contro, col chiarore che penetrava da una finestra in alto, della combinazione della cella e dei suoi abitanti.

La finestra, di circa cinquanta per settanta, non aveva vetri ma sbarre di ferro abbastanza robuste; era posta in un angolo al di sopra del cortile interno

del carcere, mentre una spessa porta anch'essa foderata in ferro, con uno spioncino al centro, chiudeva la parte della scala interna e dal terrazzo che era intorno alle celle. In un angolo, a circa un metro di altezza, una piastra sorreggeva una brocca per l'acqua, che poteva contenere circa quattro litri. Vicino alla porta c'era un vaso di coccio di otto o dieci litri che serviva da w.c. per tutti e per tutto il giorno.

Ogni mattina veniva aperta la porta e dovevamo mettere fuori sia la brocca che il «chibla» così veniva chiamato nel carcere il vaso di coccio. Più tardi ci veniva riconsegnato tutto, con la brocca riempita di acqua che doveva servire per tutto il giorno; se fosse mancata sarebbe stato inutile chiamare tanto nessuno sarebbe più tornato, salvo che un secondino che passava due volte al giorno per battere le sbarre e sentire se erano state manomesse.

Forse non ce n'era nemmeno bisogno, tanto era impossibile. I pasti giornalieri erano due e ci venivano portati dalla caserma della Zecca. Doveva essere il rancio militare, salvo che a noi ne arrivava di meno, anche perché con la fame che era in giro in quell'epoca, i carcerieri e i carcerati generici che prestavano opera all'interno, ne prelevavano una buona parte, come per le pagnotte che erano molto piccole. Molto spesso ne toccava una invece di due ed un solo mescolo di rancio spesso assai brodoso, per il prelievo della pasta che avrebbe dovuto esserci.

Devo ammettere che in qualche modo noi avemmo assai fortuna, perché essendo nelle prime celle, spesso ci chiamavano a fare la distribuzione. Quando uno di noi veniva chiamato in servizio riempiva la propria ciotola; e gli altri, conosciuti, venivano serviti un poco meglio. Affiorava l'egoismo della sopravvivenza. Certo è che pur facendo economia nella distribuzione, spesso veniva a mancare il rancio ed allora, per quelli che erano ultimi, erano dolori seri.

Dopo i primi giorni ci venne concessa una mezz'ora d'aria: consisteva in una passeggiata fino al piano terra dove entravamo in una cella assai più grande, all'aperto con mura dall'altezza di circa quattro metri sopra le quali passava una sentinella armata. Dalla parte dell'ingresso c'era tutta una cancellata di sbarre di ferro. Eravamo una cinquantina per cortile e bisognava stare in piedi per poterci entrare tutti, ma intanto potevano rivederci con gli altri e stare quel poco insieme, in particolare con Aldo e Quinto. Ogni tanto potevamo avere qualche notizia di ciò che avveniva all'esterno e, molto spesso, si avevano dagli abitanti delle altre celle, i cosiddetti borghesi, le notizie più importanti dal punto di vista militare o se vogliamo, per quello che riguardava la guerra. Ce le forniva uno slavo che si trovava ad angolo con noi ma al piano superiore. Il suo nome era Agostino, era prigioniero da molto tempo, quindi si era bene organizzato; aveva una corda di quattro metri legata all'estremo di un sacchetto ricavato da una tasca di pantalone, che permetteva di passare della roba da una cella all'altra. Bastava allungare una mano fuori della finestra che il sacchetto arrivava dal lancio della cella vicina; un pezzo di

lapis ed il bordo bianco di un giornale bastavano per passare le notizie da una parte all'altra del carcere. Spesso, durante la distribuzione del rancio, si riusciva a trovare un giornale, magari di qualche giorno prima, che riuscivano ad avere i carcerati generici al prezzo, spesso, di una pagnotta.

Durante l'operazione di passaggio tra una cella e l'altra del sacchetto, uno di noi si poneva contro lo spioncino della porta in modo che non si potesse vedere dentro.

Così venimmo a conoscenza dello sbarco degli alleati in Normandia. La notizia, come si può ben immaginare, venne gridata ai quattro venti, e in un baleno si diffuse in tutto il carcere. Sembrò che la prigione si fosse risvegliata e tutti si inneggiava esaltati alla prossima libertà.

Fummo immediatamente ripagati dai fascisti che per due giorni, non ci diedero più nulla da mangiare e solo il terzo giorno ci diedero acciughe salate e vino. Molti restarono intossicati; si diceva che vi fossero stati anche dei morti. Verso la fine del gennaio del '44, fummo di nuovo interrogati nel carcere e si venne a sapere che in centro a Firenze, i gruppi GAP avevano attentato alla vita del comandante della piazzaforte uccidendo il suo autista e ferendo il famigerato colonnello Adami-Rossi, che ebbi modo di conoscere qualche giorno dopo durante il processo. Venne così quel giorno, durante l'interrogatorio l'ufficiale addetto, che era assistito da due M.M. armati di mitra, si gratificava di annunciarmi che a causa di questo attentato, molti di noi avrebbero dovuto pagare per gli altri, anzi si compiaceva che ciò avvenisse presto.

Ritornato in cella, informai i compagni dell'accaduto, però ero stato preceduto da Aldo, il quale aveva potuto ascoltare da dietro la porta, dove insieme ad altri veniva anch'egli interrogato. Era ritornata in ballo la vecchia accusa, assai aggravata. Non si diceva più che avevamo fatto resistenza ma addirittura che avevamo sparato alla G.N.R. Siccome mi ribellai non accettando simile accusa che, come sappiamo non era vera, l'Ufficiale mi disse che se aveva qualcosa da obiettare, lo facessi davanti al giudice e non davanti a lui, aggiunse che per quanto lo riguardava ce n'era abbastanza per farci fucilare e che, se fosse dipeso da lui, avrebbe fatto presto a sgombrare il carcere, tanto eravamo tutti traditori.

Nei giorni che seguirono, avevo perduto ogni speranza di farla franca; ero sempre stato sempre il più ottimista, ma ora mi sentivo tanto depresso che non avevo nemmeno più voglia di uscire di cella per la consueta passeggiata del mattino. Di mia moglie e della mia famiglia non sapevo più nulla, come del resto tutti gli altri.

Meditavo la fuga ma non riuscivo a vederne la possibilità; era difficile che potesse capitare lì una occasione. La mattina del quattro febbraio, venne aperta la cella in un'ora inconsueta. Fui invitato a prendere la mia coperta (avevo dimenticato di scrivere che avevamo in dotazione solo una di quelle coperte militari con la quale se uno tenta di coprirsi la testa, restano scoperti i

piedi) dicendomi di seguirli. Chiesi che cosa c'era di nuovo. La risposta fu che credevano fosse giunta l'ora della libertà.

Comunque, salutai i compagni e mi avvicinai alla cella dove era Aldo e Quinto, salutai anche loro attraverso la porta, senza poterli vedere. Dissi loro che ci saremmo ritrovati al Gabberi. Evitai di dire Monte Gabberi, per non fare allusioni, era un nostro modo di intenderci. Ciò voleva dire che se ancora fosse capitata la possibilità di fuga, non rimaneva che vendere cara la pelle. Venni presto disilluso; scesa la scalinata che porta al pianoterra, fui fatto entrare in una sala d'aspetto dove trovai molti prigionieri mentre altri arrivavano, prelevati da altre celle; in quella sala fu fatta posare la coperta che avevamo, ci fecero passare in un'altra sala adiacente, dove quelli già scesi si trovavano ammanettati due per due, uno al braccio destro e l'altro al sinistro, poi collegati con altri a mezzo di una catenella in modo da formare due gruppi di una decina di persone. Della sezione IV eravamo un gruppo di dodici o quindici persone. Non conoscevo nessuno altro che di vista per aver partecipato qualche volta alla distribuzione del rancio. Qui non vi erano più né secondini del carcere né altri. Vi erano solo ufficiali e militi della M.M. tutti armati con mitra Beretta, pronti a far fuoco se ce ne fosse stato bisogno.

Non era necessario essere profeti per capi re che le cose si stavano mettendo piuttosto male. Del resto, in quelle condizioni, non vi era la pur minima possibilità di pensare a una eventuale fuga. Io fui ammanettato con uno di Pontremoli o dei dintorni, non ricordo il suo nome.

(Ne feci ricerca dopo la liberazione, tramite i frati di quel convento, dove qualche anno dopo era andato per gli studi un mio nipote. Molto più tardi mi fecero sapere che erano riusciti ad avere informazioni: era morto in un banale incidente, proprio dopo che la guerra era finita). Con questo ragazzo feci molta strada nei giorni che seguirono. Così aggiustati, cinque coppie per catena, fummo fatti salire sopra un camion militare coperto. Non camminammo molto, forse sì o no una decina di minuti; poi fummo invitati a scendere, eravamo giunti in un cortile di circa una decina di metri per venti, forse anche più; era all'aperto, circondato da due lati da palazzi, dagli altri da muri molto alti al di là dei quali si sentiva rumore di traffico: doveva esserci una via.

Uno dei palazzi aveva da questa parte diversi ingressi ad arco, con portoni molto alti e di grosso spessore. Condotti in uno di questi, ci trovammo in un andito lungo una decina di metri, infine in un grande salone. In fondo al salone c'era un grosso bancone a semicerchio e ci volle poco ad immaginare che eravamo in un tribunale. Non vi erano però gabbie per detenuti; del resto, almeno per quello che riguardava noi, non ce n'era certamente bisogno, date le circostanze. Sempre una ventina di M.M. ci facevano da scorta.

Dopo circa una mezz'ora, entrarono ben tre capitani; riconobbi fra gli altri quello che mi aveva interrogato qualche giorno prima nel carcere. Posarono sopra il banco alcune cartelle chiacchierando fra loro. Un poco più

tardi entrò un colonnello (seppi che si trattava di Adami Rossi, ma io non lo avevo mai visto prima) ed un generale, che a detta di qualcuno doveva trattarsi del generale Berti, si diceva che a Firenze fosse molto conosciuto per le sue qualità di devoto fascista e Sciarpa Littorio. Qualcuno disse anche che era amico intimo di Mussolini.

Mi aspettavo un processo, come quello a cui qualche volta avevo assistito a Pietrasanta per passare il tempo, invece nessuno di noi fu interrogato.

Così si svolsero i fatti. Un capitano lesse una relazione di cui non si capiva nulla, sia per la distanza, sia per la cattiva recezione, a causa del frastuono dell'eco all'interno, sia anche perché sembrava che parlassero fra di loro come se noi non fossimo interessati alla vicenda. Poi prese la parola il colonnello, che fece un discorso politico; sembrava che volesse parlare alla corte anziché a noi, concludendo che era l'ora di dare una risposta al banditismo, che infestava Firenze, ed un esempio a tutti i disertori nemici della Patria, che era ora che ci si rendesse conto che il fascismo non era morto ma anzi era più forte di prima. Il popolo doveva rendersi conto che chi comandava erano ancora e sempre loro.

Parlò per circa un quarto d'ora. Non ci si rendeva conto che si decideva della vita di molti giovani: il più anziano fra noi aveva ventidue anni. Il generale si limitò a dire che la corte si ritirava per esaminare le accuse, ed emettere poi il verdetto. Non rivedemmo più nessuno; anzi ci fecero uscire dalla sala; ci trovammo in un altro cortile, ci fecero entrare in un portone da un corridoio che discendeva in una scala. Da questa entrammo in un sotterraneo grande quasi come la sala del tribunale.

Questo salone aveva intorno alla parete un tavolato, sollevato da terra circa un mezzo metro ed al centro un lungo tavolo con delle panche di legno, in fondo un gabinetto con sciacquone, ed a fianco un lavandino di cemento lungo almeno un metro e mezzo con tre rubinetti, di cui uno solo emetteva un poco di acqua, e non si poteva chiudere. C'era poca luce che filtrava da una finestra stretta e lunga, con sbarre di ferro, rete e vetri sul dietro. Al di là doveva esserci un'altra stanza con più luce e doveva trovarsi vicina ad una strada, poiché arrivavano fino a noi rumori di macchine. Un'altra finestra era di faccia alla prima e una al di sopra del lavandino, anche queste con barre, rete e vetri tanto sporchi che appena filtrava un poco di luce.

Intanto ci avevano tolto le manette.

Tutto questo era avvenuto in un lasso di tempo di tre o quattro ore, quindi dovevano essere le tredici o poco più. Passò altro tempo e già stava per far buio, (di febbraio fa buio presto), quando ci apprestavamo a sdraiarci su quel tavolato freddo e anche un poco umido; non avevamo coperte ed eravamo tutti poco vestiti. Il freddo si faceva sentire, qualcuno cercava di battere i piedi per poterli riscaldare. Fu allora che si sentì aprire una specie di saracinesca di ferro vicina alla porta, fu aperto un portello, un'apertura di un metro per cinquanta con una mensola. Fino a quel momento non mi ero accorto di

questo, perché dalla posizione dove ero io restava un poco in ombra ma forse era ancora più piccolo di queste misure. Da lì ci passarono una brodiglia ormai ghiaccia che doveva essere un minestrone; ci fu servito dentro una tazza di legno, senza posate, ed una pagnotta si o no di due etti. Così gli ultimi non fecero in tempo a mangiare al chiaro della luce che entrava da questa fessura, perché fu immediatamente richiusa. Dieci minuti più tardi fu riaperto per ritirare le ciotole. Osservai che il muro doveva essere almeno di uno spessore di un metro.

Qualcuno si lamentò che non ci si vedeva ed il sergente che accompagnava i militi di servizio disse che se ne sarebbe interessato. Intanto dopo aver mangiato quella roba ghiaccia, che pure aveva alleviato i morsi della fame, ci sentimmo addosso un freddo cane. I più non avevano nemmeno una giacca. Nessuno aveva un orologio perché a chi lo aveva, quando era entrato in prigione, era stato tolto e a nessuno fu ridato indietro nulla di buono. Tutto ciò che uno aveva in dosso ci aveva lasciato solo i vestiti le scarpe senza lacci e i fazzoletti, il resto, anche il denaro, era stato requisito. Se qualcuno ne aveva in deposito, ci era stato detto, poteva far acquistare sigarette o altro consentito. In realtà, non solo quello che era rimasto non fu più possibile riottenerlo ma neppure fu possibile acquistare sigarette, persino i documenti personali non ci furono restituiti.

Finalmente venne accesa una lampada che pendeva dal soffitto; non era un gran che, però almeno un poco ci si vedeva. Era passato poco tempo, circa un'ora o poco più, quando la porta fu aperta. Si presentarono: un sottufficiale e una decina di miliziani armati. Avevano una lista di nomi, dieci per l'esattezza, e chiamati questi li fece uscire, mentre fu immediatamente richiusa la porta.

Mentre stavano per chiudere, uno che era vicino chiese dove li avessero portati. Verso la libertà! fu la risposta. Nessuno ne seppe più nulla.

Ora c'era posto per tutti sopra il bancaccio. Non saprei dire quanto dormii o se veramente mi addormentai ma ad un tratto un freddo mi pervase tutto il corpo; ero gelato a stare fermo e non c'era nulla per coprirmi. Mi alzai e mi misi a passeggiare intorno al tavolo per potermi riscaldare e fare un poco di ginnastica. Alcuni seguirono il mio esempio e passammo tutta quella lunga notte fino all'alba in quella maniera. Da poco si vedeva un poco di chiaro dalla finestra quando la porta si aprì ancora; fuori doveva esserci il sole, così pensai per il riflesso che si vedeva nel corridoio.

Un ufficiale, sempre con la scorta armata, si presentò sulla porta e fece sei nomi; gli sventurati si fecero avanti, li vedemmo ammanettare; poi fu chiuso di nuovo.

Dieci minuti più tardi si aprì la solita feritoia e dal solito sergente della sera precedente ci venne passato il pane, sette pagnotte in tutto, metà per ciascuno. Venne detto infatti che eravamo rimasti in quattordici; poi ci fu data una tazza con una brodiglia che pareva caffè, solo perché era scuro, però aveva il pregio

di essere caldo.

Avevamo appena consegnato le tazze, che la porta venne di nuovo aperta. Si presentò sulla porta un altro ufficiale, un sottotenente, con la solita scorta. Fece quattro nomi fra i quali il mio e quello del pontremolese; ci misero le manette con le mani dietro. Chiesi degli altri e la risposta fu sempre la solita: — Non sappiamo niente. —

La porta era stata chiusa alle nostre spalle; ci incamminammo uno dietro l'altro per il corridoio e infine, salita una scala, passati ancora per un corridoio, attraversata una porta, uscimmo in un cortile illuminato dalla prima luce del sole. Un camioncino militare ci attendeva; ci fecero salire seduti sopra una panca, misero in moto e partimmo, anche la scorta salì con noi. Inutile chiedere dove ci avrebbero portati, nessuno sapeva niente o non voleva dirci nulla.

Arrivammo così a Campo di Marte; almeno così fu detto. A questo punto la situazione fu molto chiara. I sei che erano stati prelevati prima erano in fila e davanti a loro, c'era il plotone d'esecuzione. Ci fecero assistere alla loro fucilazione.

Vorrei cercare di descrivere il mio stato d'animo in quel momento. Forse desideravo anch'io di essere fra loro. Mi faceva veramente schifo vedere dei giovani pronti a sparare ad altri giovani indifesi e legati. Uno, fra loro, mentre gli altri piangevano invocando la mamma, gridò: «Viva il vero San Marco!» Non capivo a che cosa si riferiva, ma in quel momento fu dato ordine di sparare. Uno solo rimase ferito. Fu allora che l'ufficiale che aveva dato l'ordine di fare fuoco, gridando, cambiò il plotone con quello di scorta formato da camicie nere (il primo plotone era composto da elementi del S. Marco) e toltasi la pistola dal fodero si avvicinò al ferito che gridava di dolore e, sparandogli alla testa, gli fece saltare il cervello.

Mi venne il vomito; stavo veramente male, ma forse fu meglio così, non sentii nemmeno dare ordine di fare fuoco, e quindi non vidi sparare sugli altri. Non ricordo se avessi perduto per un attimo coscienza, comunque, quando mi ripresi, erano tutti morti. Forse, dovevo proprio aver perduto coscienza, perché mi fu detto che lo stesso ufficiale, aveva dato poi l'ultimo colpo di grazia a tutti.

Ad assistere a questo massacro vi erano molti reparti del rinato esercito repubblichino che erano dislocati nelle diverse caserme fiorentine, portati lì per incutere in tutti terrore.

Fra questi si trovava anche un versiliese, (forse ve ne saranno stati altri che non ho avuto modo di conoscere), era un certo Ugo Angelini ora abitante in Pozzi di Seravezza, che ho conosciuto e che più tardi ritroveremo.

Noi quattro fummo fatti risalire sopra il camion e quando ci fermammo, eravamo in una caserma; venni a sapere che ci trovammo a Rovezzano, alla periferia di Firenze. Ci fecero passare in mezzo ai soldati schierati, che per la verità sembravano più atterriti di noi. Alcuni di loro avevano assistito al

massacro. Ci condussero in una cella della caserma. Chiesi da bere. Un caporale mi portò un bicchiere d'acqua e me la accostò alle labbra; lo ringraziai. Egli allora accese una sigaretta e me la mise in bocca. Erano giorni che non fumavo e l'accettai volentieri, poteva del resto essere l'ultima. Un mio compagno mi chiese se lo facevo fumare un po' e con le manette non era facile, però ci riuscimmo. Mi chinai, un altro riuscì a prendere la sigaretta, anche il terzo ora si chinava e così il passaggio venne fatto. Può sembrare una battuta, però fu l'unica cosa lieta della mattinata; avevo domandato l'ora al caporale; disse che erano da poco passate le dieci.

Dopo un quarto d'ora la porta venne aperta, ed un ufficiale delle camicie nere fece due nomi. Fece uscire i due uomini, mentre noi rimanemmo in cella, il pontremolese rimase con me. Fu proprio in quel momento che lo conobbi, prima, pur essendo stati insieme, non sapevo chi fosse e da dove fosse venuto. Cercai di vedere dalla finestra, ma non si vedeva nulla; davanti a noi c'era un muro, al di là del quale si sentiva uno strano rumore, seppi poi che era l'Arno che passava proprio dietro la caserma.

Passò diverso tempo prima che la porta della cella venisse riaperta; entrò un sergente, era un brigadiere della G.N.R.; disse che era l'ora del rancio, infatti dietro di lui vi erano due soldati «non miliziani» e ci portarono una gavetta con del minestrone, una pagnotta, un gavettino di vino e dello spezzatino. Il brigadiere ci tolse le manette; gli chiesi il perché ed egli mi impose il silenzio dicendomi di mangiare altrimenti mi avrebbe rimesso le manette. Vidi che i soldati diventarono bianchi in faccia e parevano in procinto di piangere, uno barcollò e se non si fosse appoggiato al muro credo che sarebbe caduto. Come al solito mancavano le posate, ma ci si arrangiò lo stesso, tanto valeva mangiare e non pensare a quello che ci aspettava. Confesso che mangiai abbastanza bene, mi ero ripreso ed ora stavo addirittura molto meglio, sentivo che le forze mi ritornavano, chiesi al mio compagno se fosse stato d'accordo di assalire il primo che ci fosse capitato armato e tentare la fuga. Non ebbi risposta perché la porta fu aperta ed il solito caporale con due soldati venne per ritirare le gavette, ci disse che noi eravamo stati fortunati perché gli altri erano stati fucilati alla presenza dei soldati della caserma. Aggiungo anche che era a conoscenza di quello che era avvenuto a Campo di Marte, ignorando che anche noi eravamo presenti. Disse anche che i soldati erano terrorizzati e che quel giorno quasi nessuno aveva mangiato il rancio. Ci informò che la scorta che ci aveva accompagnati, era tornata via. Ci informò inoltre che prima che arrivassimo noi era stato fatto un discorso alla truppa, nel piazzale, per giustificare quanto era avvenuto quel mattino a Campo di Marte, esaltando la Repubblica Sociale e dichiarando che sarebbe stata fatta piazza pulita di tutti i traditori. Ne avevo compassione, era veramente spaventato; ci rimise altre due sigarette, pareva si volesse scusare con noi.

Ci fu servito il rancio serale consegnandoci anche le posate. Allora nacque in noi la speranza di averla scampata. Forse ci avrebbero liberati, ci avevano trattati come gli altri, dandoci perfino le sigarette e ci portarono addirittura due coperte. Fu con questo pensiero che mi sdraiai per terra e mi addormentai.

Fummo svegliati che già tutti i soldati erano a letto; doveva essere suonata la ritirata da un pezzo, vi era un silenzio perfetto; erano entrati in cella senza che me ne fossi accorto. C'era il solito brigadiere e due M.M. ci misero di nuovo le manette dietro la schiena e ci portarono nel piazzale dove ci attendeva un furgone. Salimmo e ci portarono alla stazione di Santa Maria Novella. Qui ci fecero salire sopra un treno, era una tradotta per metà destinata al trasporto merci e per metà ai passeggeri. In carrozza di prima vi erano ufficiali e sottufficiali tedeschi, in una di seconda, c'erano ufficiali e sottufficiali italiani; ed una di terza era tutta per noi mentre dietro ce n'era un'altra piena di soldati tedeschi. Dietro, sopra i carri merci, c'erano alcuni soldati italiani.

Rimanemmo fermi per diverso tempo, a terra vi erano miliziani armati che facevano la ronda. I soldati tedeschi erano tutti armati, mentre gli italiani erano disarmati, salvo gli appartenenti alle M.M.

A noi non fu permessa nessuna conversazione, né potevamo guardare fuori dal finestrino perché erano state tirate le tendine. Quelli che salivano dal nostro vagone, andavano nell'altro; rimase con noi solo un sergente della milizia.

Anche se ero convinto di non aver risposta, domandai dove eravamo diretti. Fui deluso, mi rispose che lui doveva scortarci fino a Perugia. Sentito il suo accento gli chiesi di dove fosse. Disse di essere un versiliese come me, ma era di Viareggio. Disse anche che non era certo di arrivare fino a Perugia, poiché lui non era un volontario ma era stato richiamato dalla milizia repubblichina perché, era stato volontario prima dell'otto settembre. Non ricordo se mi disse il suo nome ma spero che un giorno possa leggere questo libro, se ancora vive. Del resto, essendo un viareggino, credo che possa essere possibile. Aveva qualche anno più di me.

Gli chiesi prima una sigaretta per tastare un poco il terreno che scottava; egli fu cortese, la accese e me la porse fra le labbra. Allora azzardai di chiedergli di aiutarmi a fuggire e di togliermi le manette. Rispose che non gli era possibile poiché non aveva le chiavi, ma le aveva un maresciallo dei G.N.R. che era nella carrozza davanti. In quanto a fuggire sarebbe stato d'accordo, avrebbe disertato anche lui: bisognava che capitasse un'occasione buona.

L'occasione capitò più tardi sulla linea per Montevarchi, a circa un chilometro dalla Stazione ferroviaria forse due almeno così mi pareva a giudicare dalle luci che si vedevano a distanza. In quel punto la ferrovia corre più bassa del terreno, almeno dalla parte dove ero io; il treno andava piano; pare che ci fosse stato un bombardamento poco prima, proprio a Montevar-

chi. Mi feci aprire il portello, invitai il mio compagno a seguirmi. Allora lui mi disse: «Mi chiamo Abramo e se Dio ci aiuta ci rivedremo». Purtroppo non l'ho più veduto e nemmeno il sergente, anche se talvolta ne ho chiesto ad amici. C'era un bel chiarore di luna; era luna piena ed il cielo era sereno ma freddo. Salii sulla pedana, cercai con la mente di stabilire il tempo fra un palo e l'altro, in modo da non andarci a sbattere contro. Feci un saluto con la testa e cercai di saltare via, ma appena fatta la mossa, non potendomi aiutare con le mani, caddi rovinosamente rotolando sulla scarpata ghiaiosa ed andai a finire in un fosso, dove rimasi per diverse ore privo di conoscenza. Meno male che il fosso era asciutto. Poteva essere circa l'una di notte quando saltai dal treno. Quando ripresi conoscenza e mi resi conto della situazione stava transitando un treno merci che mi riportò alla realtà della situazione. Appena passato il treno, tutto dolorante e quasi congelato dal freddo, riuscii a salire il breve pendio, e vidi ad un centinaio di metri davanti a me un pagliaio, più in là una casa colonica.

Sembrava che avessi la faccia e i capelli murati; mi doleva da tutte le parti, avevo perduto una scarpa, ma raggiunsi lo stesso il pagliaio e mi nascosi fra le presse di fieno e di paglia. Cominciavo a riprendermi; la luna stava calando dietro a una collina, mentre cominciava a schiarire all'orizzonte. Solo allora mi resi conto di quanto tempo dovevo aver perduto i sensi: dovevano essere passate almeno cinque o sei ore dal momento che avevo lasciato il treno.

Poco dopo vidi un uomo che si dirigeva verso una stalla, era uscito di casa con una specie di cappotto portato sopra la testa. Dalla posizione in cui mi trovavo potevo osservare tutta l'aia, il capannone della stalla e la casa. Siccome ero rattrappito dal freddo, non mi accorsi subito che quel tale stava tornando indietro, me ne resi conto troppo tardi, ed ormai era troppo lontano, avrei dovuto chiamare forte per farmi sentire. Fatti pochi passi, prese qualcosa che era per terra, forse gli era caduta prima e tornò nella stalla. Non sapevo che cosa fare; rimasi ancora a riflettere sulle possibili conseguenze ed aspettai. L'uomo uscì più tardi dalla stalla dirigendosi proprio verso il mio rifugio.

Rotti gli indugi decisi di affrontarlo; nella peggiore delle ipotesi, poteva consegnarmi alla polizia.

Lo chiamai, mi feci avanti, dovevo avere un brutto aspetto, perché il pover'uomo stentò a riprendersi dalla sorpresa. Constatai che poteva avere poco più di una cinquantina di anni ed era terrorizzato, ma quando vide che avevo le manette, si rese conto che ero inoffensivo e mi chiese come fossi finito proprio lì. Raccontai in breve quello che era successo, allora mi aiutò a ricavare spazio nel fieno; andò nella stalla, prese una coperta (certo era servita per coprire qualche vitello, dal fetore che emanava) e con questa cercò di coprirmi. — Così starai caldo — mi disse. Poi mi pregò di attendere che avrebbe cercato il modo di liberarmi e si allontanò, dirigendosi verso casa.

Ormai ero nelle sue mani, per la verità abbastanza fiducioso e così coperto

mi girai su un fianco e mi addormentai. Mi sembrò di aver dormito un anno intero, invece era passata solo una mezz'ora quando l'uomo sgrollandomi mi risvegliò. Quel tale si chiamava Amelio, mi presentò suo fratello, che era andato a cercare a casa sua, dove lavorava da artigiano, come fabbro. — Ora cercherà di tagliarti le manette. — E senza che gli potessi dire qualcosa, si diresse verso casa.

— Abbi pazienza — disse il nuovo arrivato. Mi fece girare e si mise subito in opera per tranciare le manette; si era portato dietro l'occorrente per tagliare il ferro. Un arnese simile lo avevo veduto ai muratori per tagliare il tondino; fu una cosa più breve di quello che prevedevo. Ora avevo le mani libere, finalmente! Lo ringraziai e gli chiesi come si chiamava, ne ebbi una strana risposta. E' meglio non chiamarmi mai. Cioè, era un modo di dire, forse voleva dire: è meglio non chiamarsi mai, oppure: è meglio non conoscersi affatto, ma darsi tutto l'aiuto possibile. Mi confidò che aveva in qualche modo aiutato qualcuno, ma poi erano stati fatti dei nomi e molte persone erano state arrestate e deportate. Quindi era bene che quando me ne fossi andato, non ci si conoscesse affatto, anzi, che cercassi di dimenticare dove mi ero trovato perché essi avevano già avuto abbastanza noie. Non mi disse il perché. «Specialmente quando si fanno certi lavori, aggiunse, è meglio non sapere con chi si ha a che fare». Imparai così una lezione che in avvenire poteva essermi utile.

Ora che avevo le mani libere, cercai di passarle sopra la testa, ma il dolore mi fece desistere; le braccia mi dolevano più di quando le avevo legate. Feci uno sforzo, mi sentii tutto appiccicoso; il dolore alla spalla destra mi fece ricadere la mano. Dopo quarant'anni, ogni tanto risento qualche dolorino. Allora, fra una frase e l'altra, versò in un bicchiere del cognac che sarebbe stato assai per tre bravi bevitori. — Buttalo giù, disse Amelio, vedrai che ti farà bene —. Eravamo dentro la stalla dove restammo per qualche minuto. Al di sopra della stalla erano altre stanze dove tenevano attrezzi e erba per le bestie; si accedeva da una scala esterna nella prima stanza dove era stato acceso un fuoco nel caminetto e lì era appeso un paiolo pieno di acqua. Aveva preparato una bacina di lamiera, vi versò l'acqua, ne aggiunse di fredda, mi aiutò a spogliarmi ed il fratello di Amelio, presa una spugna, o uno strofinaccio, non lo ricordo, mi aiutò a lavarmi, perché in quel momento non ce l'avrei fatta.

Dopo questo bagno, mi pareva di essere tutto rotto, di essere a pezzi. Intanto dalle diverse ferite, anche se relativamente piccole, per avervi passato sopra quella specie di strofinaccio, incominciò a uscire sangue. Di nuovo mi medicarono; dopo avervi passato sopra acqua salata ed alcool applicarono qualche cerotto sul viso, alle mani ed in testa dove era anche una bella tumefazione, l'unica in quel momento che mi desse veramente fastidio, se si esclude il braccio, o meglio la spalla destra. Mi avevano anche tagliato un poco i capelli, ma non dovevano certo essere del mestiere. Ritornò Amelio con della biancheria pulita: mutande, canottiera, una camicia ed una giacca con pantaloni, un po' grandi per me. Egli si scusò di non averne di meglio e anche

perché non era roba nuova. Figurarsi, per me, era proprio l'abito dalle feste! Lo abbracciai come se fosse stato mio padre; ed egli si commosse, anche il fratello che disse di doversi allontanare, ma che sarebbe tornato presto, comunque, prima che io partissi.

Mi procurarono anche un paio di scarpe sciupate ma per me andavano bene lo stesso. Mentre finivo di vestirmi entrò una donna piuttosto anziana con una ciotola in mano ripiena di latte caldo e del pane. Mi sembrava molto vecchia; doveva avvicinarsi alla ottantina. Mi salutò e m'invitò a mangiare. Anch'io la salutai e la baciai. Poi, sedutomi sopra una vecchia sedia vicina ad altrettanto vecchio tavolo, inzuppavo il pane in quel latte e mangiavo con tanto appetito che la povera donnina si mise a ridere. Poi, con una esclamazione che non riuscirei a descrivere, disse seria: — Come vi siete «conciato»! chi vi ha «conciato» i capelli in quella maniera? —

— Dovevi vederlo prima, mamma, rispose Amelio di rimando, ora pare che vada a nozze! Quasi quasi mi veniva da ridere. Bene, sarà stata la pulizia ed il latte caldo ma ora mi sentivo tanto meglio che mi sarei messo a riprendere il viaggio verso casa. Intanto la vecchina con il suo parlare molto pesante disse: — Poveretto, mi dispiace che non abbiamo dei biscotti, ma a pranzo vi farò i tagliarini; vi piacino i tagliarini? Spero di sì, perchè il mio ragazzo, quando viene ne mangia una scudella che Dio!

— Mamma, per favore, stai un po' zitta! — La riprese Amelio — e mi invitò ad andare nell'altra stanza adiacente alla prima, dove fra i diversi attrezzi, vi era una branda, una di quelle che avevano il piede fatto a croce di Sant'Andrea, che si apriva ed aveva la tela invece della rete; mi coprirono con coperte pulite e mi dissero: — Dormi tranquillo, tanto è necessario aspettare che torni mio fratello —.

Mi sdraiai pensando a quanto fossi stato fortunato, non potevo essere capitato meglio. Con queste riflessioni mi addormentai, se non fossero venuti a svegliarmi verso l'una dopo il mezzogiorno chissà quando mi sarei svegliato.

Sopra il tavolo avevano apparecchiato con una tovaglia a quadretti e sopra vi era una scodella piena fino all'orlo di tagliarini fumanti; vi era pure del pane, del vino, del formaggio e anche delle mele. Amelio cercò di scusarsi perché non avevano altro per secondo, disse: — Con i tempi che corrono! —

— Figurarsi, a casa mia, questo è un pranzo da Pasqua! — dissi, di rimando. Non è facile avere tutti i giorni un pasto simile! ed ero veramente sincero, del resto molti, in quel tempo, erano nelle mie condizioni.

L'appetito non mi mancava certamente e feci piazza pulita di tutto; così, dopo aver dormito e mangiato in quella maniera, mi sentivo rinascere; sentivo che potevo affrontare ora qualsiasi cosa; è facile a venti anni riprendersi ed avere il morale alle stelle. Sentivo di poter affrontare qualsiasi situazione; ormai l'esperienza di quello che avevo passato aveva tolto ogni dubbio sulla necessità di dovermi difendere in ogni caso.

Venne ancora la vecchina a riprendere le posate e disse se mi erano piaciuti; parve felice che avessi mangiato tutto. — Anch'io quando ero una ragazza come voi, un piatto così me lo «trangugiavo» eppure un sono mai ingrassata!» Infatti era molto esile, ma con una energia da fare invidia a molte giovani. Povera nonnina! mi dispiace di non aver saputo come si chiamava ma la lezione che mi era stata data non mi permetteva di averglielo chiesto. Soprattutto mi dispiace di non averla potuta ringraziare come meritava di esserlo, sia lei che tutta la famiglia.

(Dopo la fine della guerra, forse ancora più tardi, poco prima che subissi un infortunio sul lavoro, andai in cerca di questa famiglia e credo di aver ritrovato quella fattoria, anche se allora presentava delle ferite per il passaggio del fronte. Vi trovai però altri abitanti che della famiglia di prima non seppero dirmi nulla).

Erano da poco passate le due, che arrivò il fratello di Amelio. Mi consegnò una lettera, poi una pistola Beretta calibro nove, del tutto simile a quella che avevo a casa, due caricatori e una decina di pallottole sfuse. Mi informò che durante la notte c'era stato un bombardamento a Montevarchi alla Stazione ma avevano fatto pochi danni alla ferrovia e che da un treno in sosta erano fuggiti molti soldati. I repubblichini e la G.N.R. stavano rastrellando la zona, quindi a suo parere, era meglio che cercassi di allontanarmi al più presto, indicandomi il percorso che avrei dovuto fare su una cartina, fra i campi e le colline, evitando il più possibile le strade principali. Arrivato ad un punto segnato e che bene si può individuare, costeggiando una collina, avrei trovato una cascina il cui terreno era cintato da un muro. Lì avrei ottenuto l'assistenza necessaria. Mi disse: «Entra dal cancello principale, qualcuno ti verrà incontro, chiederai di un certo Gigi». Questo era suo figlio che, a quanto mi disse, lavorava da quelle parti. Comunque mi avvertì che avrei potuto trovare anche altra gente, questi avrebbero potuto chiedermi: — Da dove vieni? — Allora avrei dovuto rispondere: — Vengo da molto lontano —. Ricordalo bene, altrimenti potresti avere delle noie!

Inutile dire che salutando tutti e ringraziando di tutto quello che avevano fatto e che facevano, abbracciai e baciai la vecchina; che, piangendo, mi disse di salutare suo nipote. Dovevo anche dirgli che Lei pregava molto perché tornasse presto. Anche il fratello di Amelio era commosso: — «Abbraccia mio figlio anche da parte della sua mamma, digli che non si esponga troppo e che lo aspettiamo». Amelio aggiunse: «Ora sono commosso a vederti andar via, ma stamattina quando ti ho visto mi hai messo una tale paura che non scorderò molto presto».

Confesso che pure io ero in preda ad una certa commozione come se questi li avessi conosciuti da sempre. Mi avviai. Per la prima volta mi sentivo veramente un uomo libero. Sentivo che potevo affrontare il mondo intero; anche i dolori che avevo un poco da per tutto, mi parevano quasi scomparsi.

Avevo attraversato due campi e mi voltai per vedere ancora la cascina, vidi

là in fondo ancora i tre che erano fermi dove li avevo lasciati. Salutai con la mano alzata e loro mi risposero facendo altrettanto; il sentiero girava dietro un rialzo del terreno e così sparirono dalla mia vista.

Camminai sempre guardingo sperando di non fare cattivi incontri, pensando alla mia famiglia, con tanto desiderio di poterla presto riabbracciare. Forse era dalla sera prima che non avevo più rivolto il mio pensiero a loro ed ora me ne sentivo quasi in colpa.

Erano quasi quattro ore che camminavo, si stava facendo sera, non avevo fatto brutti incontri fino a quel momento, quando scorsi il cascinale che stavo cercando, mi trovavo più in alto e avrei dovuto scendere due o trecento metri per arrivare al cancello; ero certo che si trattasse proprio di quello indicatomi; mi era stato descritto con precisione. Stavo appunto meditando come era stato facile arrivare fino là e mi apprestavo ad avvicinarmi al cancello, quando da dietro un cespuglio vennero fuori due uomini armati, avevano tutti e due un mitra tedesco. Mi fermai, meravigliandomi di non aver visto nessun movimento, prima; eppure ero stato all'erta! Non feci nemmeno in tempo a mettere le mani in tasca per prendere la pistola, che i due mi erano saltati addosso. In quel momento maledissi la mia disattenzione, credevo di essere caduto in un tranello, mi fecero appoggiare al muro con le mani alzate, e mi disarmarono. Confesso che ebbi abbastanza paura, anche se questi erano in abiti borghesi e sembravano dei pastori e non degli operai come mi era stato detto. Chiesi di poter abbassare il braccio perché mi faceva male la spalla, dissi loro che mi era stato indicato di recarmi in quel luogo.

Valeva la pena che mi presentassi un po'. Allora uno di loro mi chiese da dove venissi? «Vengo da molto lontano» — risposi.

Ero convinto che quella fosse la parola d'ordine. — A proposito, devo consegnare una lettera —. Feci per chinarmi per prenderla, perché l'avevo dentro un calzino. Come feci l'atto di chinarmi, quello che mi aveva interpellato mi fermò. Forse non era convinto della risposta, ed io dubitai di non aver risposto come dovevo, quando gli dissi che la lettera era dentro un calzino, si mise a ridere. Questa poi? C'é da vederne sempre di nuove! Poi, serio, disse: — Dammela! —

Allora mi fece chinare e gliela porsi. Era ancora sigillata. L'aprì, lesse quello che c'era scritto e la diede all'altro che fino a quel momento non aveva proferito parola. — Sì, questa è proprio la sua calligrafia! — esclamò. Allora il primo mi diede una manata sopra la spalla che mi fece gridare di dolore.

Allora disse: — «Come stanno i miei? la mia vecchia? che dice mio padre? e la mia mamma? e il fratello, ci va a scuola? i miei zii che fanno?» Parlava tutto in un fiato che non riuscivo a dargli una risposta. Mi ci volle poco a capire che il mio interlocutore altri non poteva essere che il GIGI che stavo cercando. Mi venne ridata la mia pistola e dopo dieci minuti eravamo alla cascina. Qui un giovane alto e magro, lo chiamavano il professore, volle che raccontassi come ero arrivato fino a loro. Intanto un altro stava preparando la cena. Aveva un

grosso pentolone al fuoco, stava preparando un minestrone che a me parve troppo per le persone che avevo visto. Pareva che il «cuoco» avesse captato il mio pensiero e mi disse: — Siamo in molti e ne toccherà poco per tutti. Infatti, poco dopo ne arrivarono altri; fra tutti eravamo ora una ventina. Mentre uno che aveva messo un po' di roba in una pentola più piccola si allontanava; dissero che portava da mangiare alle sentinelle.

Intanto avevo raccontato brevemente le mie peripezie e come avevo conosciuto la famiglia del Gigi. Il professore disse che erano a conoscenza di quello che era avvenuto il giorno prima non solo a Firenze, ma anche a Pistoia, a Prato, a Montevarchi stesso ed anche in altri posti.

Durante la cena espressi il desiderio di tornare in Versilia dove avevo la famiglia e dove avevo la possibilità di andare in montagna. Intanto il Gigi mi esortò ad essere più accorto e di non farmi sorprendere come era successo prima; era la seconda lezione in poco tempo.

Mi sentivo stanco e mi fecero riposare un paio d'ore o poco più. Saranno state le dieci di sera quando fui svegliato; mi invitarono a prendere un caffè. Frattanto il Gigi, che possedeva una moto e la teneva nascosta, era andato a prenderla e venne a vedere se fossi pronto per partire. Salutai tutti con una stretta di mano. Il professore indicò la strada per dove dovevamo passare: era certamente il capo perché tutti gli obbedivano, pareva dipendessero tutti da lui. Partimmo alla volta di Firenze per strade di campagna; mi meravigliai perché la moto facesse così poco rumore, mi disse che era truccata, però aveva perduto molto in velocità. Non me ne intendevo affatto, perciò non insistetti per saperne di più. Si camminava a fari spenti approfittando del chiaro di luna. Camminammo parecchio, non saprei quanto tempo. Quando ci fermammo si vedevano i palazzi a una certa distanza, forse a meno di un chilometro; la luna si era abbassata mettendo in risalto le sagome dei palazzi: eravamo alla periferia della zona di Rifredi.

Ci sedemmo sul ciglio della via a fumare una sigaretta insieme prima di lasciarci, chiacchierando un po' delle nostre famiglie e del nostro avvenire, così come ce lo immaginavamo. Passò forse un'ora prima che il Gigi ripartisse, dicendo che era ora di fare ritorno anche perché la luna forse non lo avrebbe accompagnato per tutto il viaggio. Naturalmente ci augurammo buona fortuna reciprocamente, e chi sa di quanta ne avremmo avuto bisogno!

Era ancora presto per avvicinarsi alla città, perciò mi fermai in una capanna, che trovai aperta, per ripararmi dal freddo che si faceva sentire. Rimasi lì qualche ora; dovevo anche essermi «appisolato», mi affacciai fuori e vidi che incominciava ad albeggiare.

Mi avviai verso l'abitato tenendo la mano sulla pistola in tasca, e prima che fosse giorno ero in via Lambruschini al numero I (uno) dove c'era un negozio; i proprietari abitavano al piano superiore e vi abitano tuttora.

Questi signori erano Mario Bastogi e sua moglie Anna Pasquini, anch'essa nata a Capezzano Monte di Pietrasanta, dove aveva ancora dei familiari. Li

svegliai di buon'ora, vennero ad aprirmi e mi invitarono in casa. Mentre preparava il caffè la signora Anna mi disse che era al corrente del fatto che ci trovavamo in prigione alla Murate, e che avevano deciso di venirci a trovare la domenica.

Non rimpiansi il fatto di essere passato di lì; se fossero venuti a trovarmi in carcere dopo la mia fuga, potevano anche prenderli per ostaggio.

Questi signori erano amici di famiglia ed abitano ancora la stessa casa, solo che oggi Mario Bastogi già quasi cieco, è morto.

Allora mi rifornirono di denaro e fui rimesso a nuovo con il vestiario; mi fu dato un berretto che nascondeva i cerotti, poi la signora Anna mi accompagnò fino a Peretola dove iniziava l'autostrada detta Firenze-Pisa. Così avrei potuto trovare qualche mezzo per arrivare fino a Lucca. Mentre ci lasciavamo, vicini all'autostrada, davanti ad un bar, notai in sosta un camion, targato Lucca. Entrai per prendere le sigarette. Quanto tempo era passato da quando avevo comperato l'ultimo pacchetto! Bevvi anche qualcosa e chiesi chi fosse il proprietario del camion. Un uomo robusto si voltò dicendo: — È mio, perché?

— Scusi, dissi, se va verso Lucca potrebbe darmi un passaggio? —

— Certamente, rispose, il tempo di prendere qualcosa e si parte —.

Finalmente qualcosa stava girando per il verso giusto e a mezzogiorno ero a Lucca. Scesi al «Giannotti» dove doveva fermarsi, lo ringraziai; entrammo in un bar, egli prese un aperitivo, io un panino ed un bicchiere di vino, poi cercai di attraversare la città senza dare troppo nell'occhio, fino alla stazione ferroviaria dove vicino era un magazzino della Cooperativa di Pietrasanta. Qui era Direttore un certo Fausto Giannecchini che, se pur era stato un fascista, era da tutti considerato una persona molto seria sotto ogni punto di vista ed era anche un mio lontano parente. Comunque ero certo di potermi fidare di lui. Sapeva che ero in prigione, ma mi ricevette con sincero affetto. Si diede da fare per trovare un mezzo diretto a Pietrasanta. Conosceva tutti e non gli fu difficile trovare una persona fidata. Alle quattro del pomeriggio ero a Pontenuovo a Pietrasanta. Scesi lì, per non passare da Pietrasanta dove avrebbero potuto riconoscermi. Passai dalla Traversagna, volevo raggiungere Valdicastello, passando lungo il torrente del Baccatoio, ma in mezzo alla campagna trovai per caso due paesani, Gino Pizzi e Riccardo Bernoccolo; questi era un meridionale che aveva sposato una mia paesana. Ambedue abitavano a Capezzano. Si trovavano sulla mia strada per caso. Lavoravano con dei muratori. Inutile dire che chiesi il loro silenzio, sul fatto di avermi visto; arrivai anche a minacciarli.

Quando arrivai a Valdicastello, mi fermai da uno zio di mia moglie: Cesare, era il suo nome. Mi fu servito qualcosa da mangiare mentre aspettavo la notte per salire a Capezzano.

Non volevo che mi vedessero arrivare a casa, già mi seccava il fatto di aver incontrato quei due ed invece fu una fortuna. Proprio quella sera, mia moglie e il padre di Dolamo, di Aldo, di Arnaldo e di Quinto, erano partiti da

Capezzano per Firenze, ma dato che in quel tempo i treni non rispettavano gli orari, persero diverso tempo alla stazione di Pietrasanta.

Così, quando Riccardo la sera tornò in paese, sentì raccontare dalla di lui moglie Emira, del viaggio che questi si apprestavano a fare, confidò alla moglie di avermi visto e che lo avevo minacciato se lo avessi rivelato.

Emira allora si precipitò da mia madre che non abitava tanto lontana e resola edotta della situazione, la pregò anche di non fare il nome di suo marito. Mia madre la rassicurò, anzi si servì di lei per andare al posto telefonico pubblico e chiamare la stazione ferroviaria, per chiedere se fosse partito il treno per Firenze. Avuta conferma del ritardo del treno, fece avvertire che la Fedora Moriconi (evitando così di dare il mio cognome) non partisse ed attendesse lì che qualcuno sarebbe andato a ritirare le valigie. Fu subito rintracciata e condotta al telefono, ma le fu detto solo di attendere all'uscita della stazione, che qualcuno l'avrebbe raggiunta. Niente altro fu aggiunto. In quel tempo bisognava tornare a Capezzano a piedi, non vi erano mezzi pubblici ed un taxi costava così caro che in pochi se lo potevano permettere. Intanto un mio cugino, Ivo Bresciani, in poco tempo fu a Pietrasanta; trovata mia moglie la informò della situazione e tornarono indietro insieme.

Io ero all'oscuro di tutto. Era notte da un pezzo quando arrivai in paese, cercando di passare dal di sopra per essere più vicino ad arrivare a casa dove avevo maggiore possibilità di non essere veduto. A casa la porta era chiusa e non vi era nessuno.

Cercai allora di avvicinarmi alla casa di mia madre, vidi un certo movimento che non mi soddisfaceva. Infatti altri parenti erano andati a cercarmi in diversi posti, dove ero stato altre volte, dove pensavano che mi fossi rifugiato, e così, soltanto a tarda sera, riuscii a contattare uno dei miei parenti, Giuliano Bresciani: fui messo al corrente di come stavano le cose ed che era inutile che restassi nascosto.

Così raccontai che uscito di prigione, avevo ottenuto un permesso di quarantott'ore e che poi avrei dovuto presentarmi in caserma a Firenze. Finalmente potei riabbracciare mia moglie, tutti mi domandavano che cosa avessi fatto, con quei cerotti che facevano bella mostra. Raccontai che in prigione ci facevano lavorare, il che non era affatto vero, e che ero caduto da una scala, che proprio per questo avevo ottenuto il permesso di venire a casa. Era una scusa che poteva reggere mentre ai parenti, cioè mia madre, mia moglie ed anche alcune zie, dissi la verità di come stavano realmente le cose.

Finalmente, dopo un buon bagno, a tarda notte potei andarmene a riposare nel mio letto, con la pistola a portata di mano. Non è che il letto mi tornasse molto dopo che avevo per parecchio tempo dormito per terra, comunque, a vent'anni, si può passare anche la seconda luna di miele. Infatti rimasi chiuso in casa per ben tre giorni, senza voler pensare a quello che sarebbe successo poi, anche se la terza sera, dopo cena, mentre mi apprestavo

ad andarmene a letto, sentii bussare alla porta; salii in camera, presi la pistola e cercai di vedere fuori chi poteva essere.

Dalla finestra riconobbi Ottorino allora mia moglie aprì ed io scesi. Ottorino disse che era certo che sarei stato a casa e che non sarei più tornato via, anche se ciò lo avevo lasciato credere. Egli non aveva creduto affatto alla storia della scala. Parlammo un po' di tutto e degli amici. Venni a sapere che alcuni erano stati arrestati, e che Gino, il Lombardi, stava aspettando un lancio di armi dagli alleati. Era sua intenzione costituire una banda armata; era l'undici di febbraio 1944 e gli dissi che fino dal domani mi sarei cercato un rifugio sicuro a Monticolegno poiché non potevo rimanere sempre rinchiuso in casa. Da lì, in una casetta di mio nonno, era facile, con un poco di attenzione, controllare ogni movimento ed raggiungermi sia per mia moglie che per mia madre, o per mio fratello più grande, Remo. Questi era al corrente di tutto, al contrario degli altri.

I miei potevano capitare anche di giorno, dato che proprio a venti metri avevano un piccolo terreno dove avevamo qualche pecora e dei conigli.

Molti dei miei paesani non credettero che fossi partito di nuovo, anzi pensavano proprio il contrario, credevano che fossi andato in montagna o come si diceva allora, alla macchia.

Intanto i giorni passavano, Ottorino era solito fare delle passeggiate in campagna, veniva a trovarmi informandomi sugli ultimi avvenimenti. Una sera me lo vidi apparire senza preavviso infatti quando qualcuno si voleva avvicinare, specie se era sera, doveva fare un segnale convenuto: battere tre volte in un barattolo di latta che si trovava sopra un palo della vigna, poco ci mancò che gli sparassi.

Avevo con me anche un mitra «beretta» che ero andato a prendere nel nostro ripostiglio. Mi ero appostato fuori come al solito perché avevo visto qualcuno che saliva il colle in un'ora piuttosto insolita. Lo riconobbi all'ultimo momento, ed egli si rese conto di aver corso un inutile pericolo non conosceva il segnale del nostro allarme. Proprio perché venne sorpreso, si rese conto che questo era un posto adatto, per eventuali collegamenti, sia da Pietrasanta che dalla montagna. Sperava si fosse dato via ad una formazione. Parlammo molto di tutto quello che era avvenuto durante la mia assenza e dei progetti per l'avvenire. Si decise di andare una sera a far visita a Gino Lombardi che intanto era già stato informato del mio ritorno. Vi andammo infatti la sera del quindici di febbraio; ebbi così modo di conoscere suo padre, Giuseppe e sua madre, signora Assunta, lui piuttosto alto e robusto, lei al contrario piuttosto esile, ma molto spiritosa; vi era anche la fidanzata di Gino: Margherita, ed il Consani che già avevo conosciuto a Farnocchia. Mi tributarono dei complimenti per lo scampato pericolo, poi Gino, fra le altre cose, disse che era tempo di prepararsi per organizzare una formazione armata, anche per vivere un poco all'aria aperta — «Tanto presto, diceva, bisognerà che tutto il popolo insorga». Secondo Lui era ormai questione di poco tempo.

Era ottimista. Siccome vi erano anche altri giovani nelle mie stesse condi-

zioni, era tempo che si pensasse a fare qualcosa di serio. Frattanto era necessario portare le armi che già avevamo sistemate vicino alla Porta, fino in un fienile sulle pendici del Monte Gabberi, dove già aveva preso accordi con i proprietari; decidemmo per il giorno dopo. Ci saremmo incontrati alla Porta dato che lui e Consani dovevano passare per Farnocchia, dal Battistini, per prendere il materiale che là vi si trovava. Al ritorno a Capezzano, durante la notte, passai da casa per avvertire mia moglie che non era necessario portarmi da mangiare il giorno dopo a Monticolegno in quanto andavo a Farnocchia; non aggiunsi altro.

Quando ci incontrammo, avevo già preso il materiale che era a Sant'Anna, lasciandolo a Compito, da dove avremmo dovuto passare poi. Portammo su parecchia roba, che fu messa nei sacchi di tela cerata.

Quando arrivammo sul Gabberi, mi resi conto che Gino aveva ragione: in caso di bisogno poteva essere una buona base. Vi era acqua abbastanza, un posto ampio e diversi sentieri che potevano darci la possibilità di nasconderci in fretta.

Consani Pietro, studente dell'Università di Pisa, amico di Gino Lombardi, per questo lo aveva seguito in Versilia abitando nella sua stessa casa a Ruosina. Fu ferito nella sparatoria verso caserma della G.N.R. di Sarzana. Riuscì a fuggire, ma su delazione, venne ripreso, poi ucciso, dopo tre giorni di torture, che sopportò senza mai rivelare i nomi dei compagni. Fu proposta la Med. d'Oro, ottenne la Med. Arg. al V.M.

Il problema più grande era il vettovagliamento; qui ci si allontanava dai centri abitati e ciò ci avrebbe procurato delle difficoltà. Fintanto che saremmo stati in pochi non avremmo avuto problemi; in qualche modo avrebbero provveduto i nostri familiari, e qualcosa si sarebbe trovato dalla gente di Sant'Anna e di Farnocchia dando una mano nei lavori dei campi; ma se altri, come speravamo, si fossero aggiunti, bisognava risolvere il problema in altro modo. Gino era sempre ottimista come al solito e disse: — Vedremo giorno dopo giorno, tanto noi non possiamo restare sempre fermi in un posto; dovremmo muoverci anche per non far individuare la base. Intanto bisognerà preparare altre basi perché dovrebbe esserci un lancio di armi nei prossimi giorni. Ne aveva avuta certezza qualche giorno prima. Mi pregò di tenermi pronto, che in qualche modo mi avrebbe fatto avvertire, così pure Ottorino e ci avrebbe fatto sapere dove ciò fosse stato fatto.

Erano passate le cinque della sera quando ci lasciammo alla foce di Farnocchia; loro scesero da quella parte ed io scesi a Capezzano. Arrivai che era notte. Il lancio tanto sperato avvenne tre giorni dopo, ossia la notte del diciotto, se non vado errato, e non fui avvertito né io né Ottorino, quindi non potemmo partecipare alla raccolta del materiale lanciato. Non potrei dire con certezza chi vi prese parte, però venni a sapere che una certa quantità fu recuperata dai repubblichini che, per propaganda, l'avevano esposta nelle vetrine a Pietrasanta. Erano alcuni candelotti di dinamite ed anche delle bombe a mano. Dire che rimanemmo male per il mancato aiuto che avremmo potuto portare è poco, ed ero deluso per non essere stato avvertito. In seguito seppi che non gli era stato possibile avvertirci perché poche ore prima avevano saputo del lancio e non gli era stato possibile comunicarcelo. Del resto, anche se ci avessero avvertiti subito, non avremmo avuto il tempo di essere presenti.

Ormai era inutile muoversi, la zona era infestata di repubblichini che avevano recuperato parte del materiale. Era inutile rischiare.

Passarono ancora alcuni giorni e gli eventi dovevamo maturare, perché la sera del ventotto i fascisti cercarono di catturare il Lombardi nella sua abitazione a Ruosina di Stazzema dove si trovava con Consani ed i suoi familiari. Lui e Piero riuscirono a fuggire dalla finestra di camera che dava verso monte, al di là della quale, in precedenza, Gino aveva posto dei pioli nel muro in previsione che fosse avvenuto quello che stava avvenendo e servirono allo scopo. Ne fui informato il mattino seguente da Ottorino a Montecolegno. Mi disse anche che erano saliti per la montagna e che mi tenessi pronto, dato che anche loro, ormai, non avrebbero più potuto tornare a casa.

Lo pregai di avvertire mia moglie che la sera sarei sceso a Capezzano e che mi attendesse per la cena. Era il ventinove di febbraio, il quarantaquattro era anno bisestile.

Quella sera ero sceso a casa e dopo essere passato da mia madre mi apprestavo a mettermi a tavola con mia moglie e mia cognata Ersilia, quando sentimmo bussare alla porta. La porta d'ingresso era anche la porta di cucina, come in diverse case vecchie di allora e dalla cucina una scala di legno

conduceva alla stanza superiore dove c'era un portello che veniva chiuso dopo ogni passaggio. In questa camera dormiva mia cognata. Noi dovevamo salire una seconda scala, posta nella stessa stanza che saliva al piano superiore, detta scala a trabocco. — Chi poteva essere a quell'ora? Sentii delle voci, provenienti da dietro la porta; mi alzai di scatto e mi preparai ad accogliere come meritavano, se fossero stati coloro che cercavano i disertori e che di solito agivano verso quell'ora. Appena fui pronto mia cognata aprì! Sulla porta c'era Ottorino, Gino e Piero. Li fece entrare e richiuse immediatamente la porta. Allora scesi, li feci accomodare. Fu offerto loro qualcosa da mangiare, si bevve qualche bicchiere di vino, ed intanto discutemmo della situazione.

Ci avevano raccontato della rocambolesca fuga della sera prima e di come erano saliti poi fino a Retignano. Il mattino erano partiti per Capezzano attraversando i boschi per il sentiero. Decidemmo che non essendo più possibile restare vicino a casa, era giunto il momento di andare definitivamente in montagna e di formare una Banda armata, radunare altri compagni, e vendere cara la pelle se ne fosse capitata l'occasione.

Partimmo verso la mezzanotte, senza fretta; passai sopra il paese dove nel venire a casa avevo lasciato il mitra, in località Roccaccio: poi, per la mulattiera, salimmo da Montornato passando dalla Argentiera, sopra Sant'Anna; a Compito poi si scese alla Porta ed entrammo in un fienile per aspettare il mattino. Gino era in pensiero per i suoi genitori e per la fidanzata. Circolava voce che fossero stati arrestati ma non vi era nulla di certo, potevano anche

Una delle case agricole in Montecolegno dietro il colle, al leccio grosso dove trovarono rifugio i partigiani. Ancora non ristrutturata.

averli rilasciati, comunque non era tranquillo. Il mattino seguente avremmo dovuto accertarcene; appena fu giorno scendemmo fino a casa di «Mamma Giuditta»; avevamo visto uscire di casa il marito Basilio che si dirigeva verso la stalla, così eravamo certi che fosse alzata. Per quanto in inverno non vi fosse molto da fare, questi montanari si alzavano assai presto, avevano da mungere le mucche ed accudire al bestiame. «Mamma Giuditta», così la chiamavamo, per la grande attenzione che aveva nei nostri riguardi, ci accolse come se fossimo dei figli che non vedeva da molto tempo, sapeva quello che era avvenuto a casa di Gino, perché l'aveva informata suo figlio Giuseppe, che abitava nella porta accanto, con la moglie e due figli. Abbracciò Gino, piangendo.

Poco dopo essersi ripresa dall'emozione, preoccupata che avessimo fame, preparò del latte in una ciotola, che ci consegnò con un po' di polenta che era avanzata la sera prima. Intanto avevo posato sul tavolo un grosso pane che avevo portato da casa; era un pane bianco fatto con farina che proveniva dalla zona di Parma, dove mio fratello Remo andava a cercarla in cambio di olio. Forse non aveva mai visto un pane così bianco. Essi lo facevano da loro con grano scuro e patate, oppure segala; penso che se avesse potuto lo avrebbe conservato, tanto ne era ammirata. «Non ricordo quanti anni sono passati da quando non ho più veduto un pane così, disse infine, sembra di mangiare dei biscotti!». Senti un po' Basilio e ne tagliò una fetta che spalmò con burro acido che facevano loro stessi. Questo, fece vedere il pane lo faremo mangiare ai

«La porta di sopra» nelle pendici del Monte Lieto. A sinistra la casa della Giuditta e Basilio; di fronte l'ingresso di casa del figlio Giuseppe.

ragazzi (si riferiva ai nipotini).

Ho inteso raccontare questo particolare, per far conoscere quanto era buona e semplice questa donna che ricorderò sempre con grande affetto. Non dovemmo lamentarci nemmeno di suo marito Basilio: era un uomo tarchiato e rugoso che nella vita altro non aveva avuto che il lavoro duro e la miseria; aveva tentato la fortuna in Brasile, ma ne era tornato povero come quando era partito. Intanto si erano alzati anche il figlio Giuseppe, la moglie e i figli.

Mentre Giuseppe raccontava quello che aveva saputo il giorno avanti dalla famiglia di Gino, da Farnocchia arrivò il figlio del Battistini con la notizia che anche il padre di Gino era tornato a casa; dopo un lungo interrogatorio lo avevano rilasciato.

Gino disse: «Giuditta! E' finalmente giunto il momento di fare qualcosa, ci troveremo presto in libertà, forse fra un mese o due tutto sarà finito, ed il passato sarà solo un triste ricordo, saremo liberi dal fascismo e non dovremo più aver paura della guerra, ci godremo la libertà». Sembrava che fosse veramente convinto di quello che diceva tanto era entusiasta e fiducioso nell'avvenire.

Il mattino seguente venne alla Porta Lido Lazzeri, il quale abitava a Ruosina ed era amico di Gino, sua madre gestiva un negozio in quel paese. Anche lui disertore dell'esercito repubblichino, abitava quasi sempre alla

Giuseppe Turba, uomo forte di temperamento, viveva del duro lavoro di tagliaboschi. Per non presentarsi al richiamo alle armi dalla Repubblica di Salò, abitando nella zona della Porta, partecipò a molte azioni partigiane, per questo venne perseguitata dai fascisti distruggendogli la casa e arrestando i suoi famigliari (ancora vivente).

Pietrabianca dove possedeva una casa. Per non essere ricercato, lavorava nei campi, dove passava il maggior tempo. Anche altri abitavano lì per lo stesso scopo, come Giuseppe Turba e Luigi Bartolucci, nipote del Bartolucci, più conosciuto come «Il Nonno» della Pania. Luigi abitava lì con la famiglia. facevano i tagliaboschi con il Turba, per tirare avanti ed abitavano alla Porta di Fondo. Questa località della Porta si divideva in tre parti, con poche case per borgo, poste sull'estremo del colle. Erano piccoli agglomerati abitati per lo più da contadini che facevano una miseria cane: vivevano dei frutti della pastorizia, di raccolta di patate e tenevano polli, conigli e qualche mucca, tagliavano boschi per farne del carbone che vendevano poi alle famiglie del piano.

In quei giorni venne anche un altro: Luigi Pierotti, fratello di Aristodemo, detto il Pelle, che troveremo più avanti; egli pascolava delle pecore per sbarcare il lunario.

Intanto Gino, con il Consani e Lido si erano messi a ripulire un ciclostile che era in una cantina alla Porta di Mezzo. Era stato prelevato presso il Comune di Seravezza, e nascosto in un metato, poi fatto trasportare alla Porta da uno zio del Lazzeri, un uomo molto forte. «Questo mi è stato raccontato dagli altri perché io non ero stato presente, né al prelievo né al trasporto; sapevo che esisteva pur non sapendo dove fosse».

Intanto Gino, aveva qualche «clichè», credo che sia il nome giusto, ma gli occorreva una macchina da scrivere per poterlo battere, io non me ne intendevo affatto e mentre loro stavano riattivando il ciclostile andai a Farnocchia

«Zona della Porta» la Pietrabianca, casa dove venne custodito il ciclostile preso al comune di Seravezza. Qui furono stampati i primi volantini dei Cacciatori delle Apuane.

dal Battistini, per chiedergli dove avessi potuto avere una macchina da scrivere in prestito. Egli la trovò a Farnocchia dal professore Bruno Antonucci, che abitava lassù da tempo e che Battistini ci assicurò essere un sicuro antifascista. Antonucci fu ben lieto di rendersi utile in qualche modo. Conosceva il Lombardi, qualche volta lo aveva incontrato a Farnocchia ed aveva parlato con lui.

Mentre si apprestava a battere il clichè, Gino disse: «Bisogna dare un nome al nostro gruppo». Dopo un attimo di riflessione aggiunse: «Lo chiameremo "Cacciatori delle Apuane", sa di garibaldino». Con questo nome furono stampati i primi manifestini ciclostilati; poi decidemmo che ogni sera saremmo andati nei paesi dell'alta Versilia, fino a Seravezza, per attaccarli ed invitare così i giovani a disertare l'esercito fascista per unirsi a noi. Per far vedere che eravamo in molti, passavamo più volte nello stesso posto, così la gente (che è sempre portata ad esagerare le cose), diceva di aver visto durante la notte tanti partigiani; questa psicosi avrebbe invitato ad unirsi a noi; quei giorni eravamo solo in sette.

Durante il giorno si commentavano le reazioni della popolazione e si facevano progetti per l'avvenire; specialmente per il lato alimentare, nel caso fossero arrivati altri. Per il momento il problema non esisteva, in quanto tutti avevamo qui dei parenti che erano proprietari o lavoravano, mentre io, Gino e Piero stavamo da mamma Giuditta. Qualcosa veniva fornito anche dalla Ilia di Farnocchia dalla quale, come ho già detto, ero stato per avere rifugio, molto tempo prima.

Qualche sacco di patate ci veniva dato anche a Sant'Anna. Vorrei qui poter presentare tutte le persone che in un modo o nell'altro ci hanno aiutati, durante tutto il periodo della formazione Lombardi, dei "Cacciatori delle Apaune" e in tutto il periodo fino alla Liberazione, sia quella di Farnocchia, che della Porta e finanche di Capezzano; se non lo faccio è solo perché sono molti e non voglio dimenticare alcuno.

Certo noi tre eravamo privilegiati in quanto Giuditta ci aveva sistemati in una camera con due letti, di cui uno matrimoniale dove dormivano Gino e Piero, ed io nel singolo. Ci si alzava e trovavamo pronto un po' di latte caldo; durante i frequenti spostamenti giornalieri o notturni che fossero. Quando si arrivava trovavamo sempre dei «ciacci» pronti. Pian piano qualcuno era arrivato a dare una mano, si era aggiunto a noi un certo Ugo Angelini che era fuggito dall'esercito fascista dopo che aveva assistito alla fucilazione dei miei compagni in Firenze a Campo di Marte; me lo confessò lui stesso quando ci conoscemmo meglio. Una sera verso la metà di marzo, scendemmo fino a Seravezza, ma sulla strada oltre il Ponte Stazzemese incontrammo una pattuglia della G.N.R.; ci appostammo e quando furono vicini furono bloccati e disarmati prima che potessero reagire. Dopo, decisi, andammo fino alla caserma dove Gino con altri tre, entrarono, mentre io rimasi fuori. Non ricordo chi entrò e chi invece rimase di guardia.

Gino disse al maresciallo di non creare ostacoli e di non fare rappresaglie

se non voleva sollevare la nostra reazione. Poi io, Pierotti e Luigino andammo dall'altra sponda del fiume a fare il volantinaggio anche da quella parte. A Seravezza si diceva nei giorni seguenti che erano scesi una cinquantina di partigiani; tutti erano pronti a giurare di averli visti, ma eravamo sempre in sette. Attaccati i manifestini, ne consegnammo un pacchetto, a qualcuno che ci aspettava un poco sotto il cimitero; non sapevo chi fosse, ma se Gino aveva detto così voleva dire che era persona da fidarsi. Poco distante avevamo incontrato un ragazzino in carrozzella; forse era Amos Paoli, che ebbi modo di conoscere in altra circostanza.

Finito il nostro volantinaggio seravezzino, dissi a Gino che sarei passato da Capezzano, sia per salutare la mia famiglia, sia per vedere se nel frattempo mia moglie e mio fratello Remo avevano rimediato qualcosa da mangiare per portare su. Nella nostra zona vi era poco da trovare, ma avevamo incaricato mio fratello di fare qualche viaggio fino a Parma, con il sistema dell'autostop, come molti in quel tempo facevano, per rimediare grano, farina da far panificare presso il forno di Capezzano, gestito allora da un certo Anselmo Viviani. Scendevo una volta alla settimana e quella era la terza volta che venivo a ritirare il pane. Quella mattina, mentre dovevo aspettare che il pane fosse pronto, mi fermai a casa.

In quella occasione mia moglie mi annunciò che aspettava un bambino. Potete immaginare quale fu la mia reazione! Il morale era alle stelle, unica cosa triste era il doverci lasciare a causa di quella schifosa guerra. Avrei molto desiderato che si potesse vivere in pace con la speranza dell'attesa. Quando portarono il pane, fui avvertito che erano transitate per Capezzano quattro persone armate, fra cui uno in divisa della X Mas, ed erano dirette verso la montagna. Con lo zaino pieno di pane cercai di passare da un altro sentiero per raggiungere i compagni prima che fossero sorpresi. Feci in tempo ad avvertirli; arrivai molto tempo prima di loro e quindi ci appostammo per sorprenderli. Mentre scendevano da Compito verso la Porta, là al di sotto della tecchia dove c'é una casetta, appena furono passati, dal di dietro uscimmo e con i mitra spianati intimammo loro di fermarsi e di tirare a terra i loro mitra; cosa che fecero immediatamente. Per la verità mi ero meravigliato che venissero su con il mitra in spalla, chiacchierando fra loro. «Era l'ora! disse uno di loro, credevamo di incontrarvi molto prima». Comunque poiché non erano più armati ci avviammo verso la Porta dove Gino era in attesa. Egli riconobbe uno di loro, era Aldo Berti che si faceva chiamare «Lalle», di Forte dei Marmi. Degli altri, uno era Rossi Adelmo da Pietrasanta; quello in divisa era Arturo Pancetti anche lui di Pietrasanta ed Luigi Mulargia, un sardo, che fino dall'8 settembre era rimasto in terra ferma, girovagando da un posto all'altro, ora lavorando qua ora di là, pur di non farsi prendere dai Tedeschi.

Diventammo presto amici, dato che non aveva nessuno a cui poteva confidarsi e ogni tanto, mentre scendevo fino a Montecolegno dove mi veniva portato il pane, ebbe modo di conoscere mia moglie e mia madre. Mi raccontava le sue vicissitudini per scampare alla cattura, lavorando dai contadini.

Aveva conosciuto Aldo Berti e con lui aveva deciso di entrare in una formazione partigiana. Non aveva mai detto a nessuno dove abitava, perché aveva paura di rappresaglie nei confronti della famiglia, cosa che avveniva spesso. Un giorno, durante un viaggio, mi confidò di essere di Olbia in provincia di Sassari. Con il Berti andarono a La Spezia per essere coperti dal servizio militare, qui conobbero Pancetti e Rossi, e con loro compì un attentato in caserma, prima di fuggire in montagna. Ora era necessario scendere a Capezzano sempre più spesso, tanto più che si erano aggiunti anche due mongoli che erano fuggiti dall'esercito tedesco. Il numero aumentava e così anche la necessità di viveri. Non potevamo pensare che mio fratello fosse in condizioni di poter continuare in quel modo a fare rifornimenti. Frattanto in questi giorni era venuto alla Porta un certo Bandelloni. Si incontrò con Gino, parlarono per una mezz'ora, poi Gino mi chiamò per presentarmelo, gli aveva proposto di aiutarci e di indicarci come prelevare da mangiare al Pontestazzemese. Disse di essere stato nelle formazioni di Tito in Jugoslavia. Tornò indietro e non lo rividi che molto più tardi. Gino mi chiese che cosa ne pensassi. Non commentai nulla, solo dissi che se voleva aiutarci avrebbe avuto modo di farlo. Credo fosse la prima volta che si incontrarono, per quanto ne parlò anche con Piero durante la cena.

Altri si erano aggiunti alla formazione fra i quali Renzo Torcigliani di

Arturo Pancetti, richiamato alle armi dalla Repubblica di Salò preferì andare volontario per rimanere vicino a casa. Appena fu a conoscenza dell'esistenza di partigiani nella zona non esitò a disertare e fu fra i primi a farne parte. Partecipò a quasi tutte le azioni. Finita la guerra trovò la morte in un banale incidente.

Monteggiori di Camaiore ed anche Alessandro Cagnoni di Arni; questo era in divisa da alpino con i gradi da caporale maggiore.

Il Torcigliani morì qualche giorno dopo, mentre tornava al suo paese, per salutare la sua famiglia. S'incontrò con un fascista di sua conoscenza e, forse per farsi vedere che era armato, decise di affrontarlo; forse credeva che fosse disarmato, ma questi, estratta una pistola di tasca gli sparò uccidendolo.

Al Cagnoni, mentre in sostituzione del suo moschetto consegnavo un mitra Sten e indicavo come veniva adoperato e smontato, partì un colpo che lo ferì ad una mano. Per poco il proiettile non colpiva Gino, che si trovava nella stanza di sopra al solaio di legno, intento a parlare con Manfredo Bertini che io non conoscevo. Aveva portato del denaro da Viareggio (Bertini era accompagnato da un altro che non saprei dire chi fosse. Avevano accompagnato in formazione un certo Silvio Ceragioli ed un altro, anch'essi di Viareggio). Bertini, prima di ripartire, ci volle salutare dicendo che quanto prima sarebbe certamente venuto con noi. Siccome Gino non mi aveva ancora detto che era di Viareggio e del denaro che aveva portato per conto del Comitato di Liberazione, conoscendo a Pietrasanta la famiglia Bertini, e non riconoscendo in costui uno di loro, fui un poco diffidente; però fu chiarito l'equivoco; diventammo amici. Era la prima volta che si avvicinava qualcuno da Viareggio. «Ci siamo poi ritrovati più tardi anche assieme al Beppe, Taddei, ecc.».

Continuammo a stare alla Porta anche se il grosso del magazzino delle armi era ora sul Gabberi; la nostra ospite era sempre intenta a fare ciacci e quando si rientrava era pronta a sfamarci. Per la verità si prestavano un po' tutti alla Porta, ma via via che il numero delle bocche da sfamare aumentava, era sempre più difficile procurarci da mangiare. In questo periodo ci si spostava spesso, andando ora verso Mosceta, ora verso il Gabberi ed anche, verso il Prana dove si diceva fossero dei Partigiani. Andammo fino alla Casa Bianca ma non trovammo mai nessuno e pur chiedendo di qua e di là, nessuno ne aveva veduti.

Intanto, per procurarci da mangiare, si era fatto qualche prelievo allo spaccio della Cooperativa a Pontestazzemese ed altrove, sempre parzialmente riusciti perché la distanza era tale che dovevamo portare sempre tutto a spalle, allora non esistevano strade. Tuttavia ciò serviva anche a propagandare la lotta partigiana. Un mattino ci venne data la notizia che i fascisti stavano preparando un rastrellamento nella zona. Dopo una breve consultazione Gino decise di scendere a valle per salire l'altra sponda, passando fra Ruosina ed il Pontestazzemese, al bivio della via per Arni. Arrivati giù, Gino diede ordine di tagliare i fili del telegrafo in modo da isolare la zona; il compito fu dato a me ed al Lazzeri, mentre altri fermarono l'autobus che faceva servizio fra Arni e la Versilia. Fatti scendere i passeggeri, Lalle ed altri salirono per accompagnarlo alla curva e fare la manovra per girarsi, non ricordo chi fosse l'autista ma ricordo perfettamente il fattorino un certo Lelio Gianni, cugino del Pancetti ed anche mio lontano parente. Furono presi alcuni ostaggi che io

non conoscevo, ma che erano ben conosciuti dal Lazzeri, dal Turba e da Gino. Venne requisita anche la macchina del direttore della società Lazzi (era allora questa la ditta che aveva la concessione dei trrasporti nella zona) sopra la macchina salì il Lazzeri ed altri, i rimanenti salirono sul pullman, con gli ostaggi fra questi c'era il segretario comunale. A Retignano, sulla via, c'era una botteghina dove era il posto telefonico pubblico e per paura che volessero telefonare, scesi e asportai il cornetto del telefono, anche perché era collegato con quello della Todt. Senza nessun incidente arrivammo alla galleria del Cipollaio, dove dovevamo per forza passare; in quel tempo la galleria era a senso unico ed era presidiata dai Tedeschi. Passammo salutandoli, ma per il pericolo che si fossero accorti di qualcosa, entrati in galleria, si fece fermare il pullman e di nuovo tagliammo i fili del loro telefono.

Appena risaliti andammo diretti fino all'uscita. Tutto andò liscio come Gino aveva previsto data la rapidità della esecuzione. All'uscita vi era un vigile di Stazzema, noto nella zona perché approfittando della sua divisa, toglieva farina o patate che i passanti portavano dalla Garfagnana verso la Versilia, dove erano andati per cercare da mangiare per le loro famiglie. Anch'egli fu sequestrato e fatto salire. Continuammo fino ai Tre Fiumi. Il pullman non poteva andare più avanti ma qui era un camion della Todt; salimmo tutti sopra portandosi dietro anche il personale, e con questo mezzo arrivammo fino in Arni. Intanto si era fatto sera, abbandonammo il camion dove la strada finiva ed abbandonati gli ostaggi, meno il segretario comunale, iniziammo la salita che porta al passo di Sella. Solo in tre rimanemmo indietro per dare tempo agli altri di allontanarsi il più possibile, tanto ormai ci aspettavamo un inseguimento. Infatti una pattuglia tedesca si mise a sparare sul gruppo che era rimasto indietro, ma fu messa in fuga data anche la nostra posizione, e poi anch'essi erano solo in tre.

Continuammo a salire verso il passo, mentre si era fatto notte. Era una serata serena e tirava un vento che tagliava la faccia; il passo era ancora ricoperto di neve ghiacciata ma noi eravamo poco attrezzati, per poter passare la notte lassù. (Chi conosce questo passo sa quanto sia difficile, specie in inverno, passare da qui). Andarono avanti due persone, nella zona di Arnetola, per constatare se vi era la possibilità di scendere e ripararci per la notte, passarono un paio di ore prima che uno potesse tornare per darci il benestare; scendemmo e trovammo una baracca di legno. Venne acceso un fuoco per riscaldarci ed asciugare i vestiti che avevamo in dosso; consumammo quella poca roba che avevamo portato dietro, restando ad aspettare l'alba.

Dopo una breve consultazione, Gino prospettò di attaccare il magazzino della Todt di Vagli e fare rifornimento, anche in previsione di una dura giornata. Certamente ci avrebbero attaccati, quindi era necessario, procurarci da mangiare. La cosa riuscì in parte, anche perché i «crucchi» che erano stati presi di sorpresa, erano fuggiti, ma tornarono all'attacco aiutati dai loro camerati fascisti della Legione di Lucca, che avevano il dente avvelenato per il mancato rastrellamento. Per tutta la mattina restammo al magazzino dove

erano anche le cucine e così si potè fare una buona pastasciutta che da molto tempo non avevamo più avuto l'occasione di mangiare. Prendemmo del pane tedesco (chi lo conosce sa che è un pane nero di forma quadrata e lungo); prendemmo olio, liquori ecc. Quando fummo a Vagli, avvertiti che erano arrivati molti camion pieni di soldati della milizia fascista e di tedeschi, fu giocoforza ripiegare verso Arnetola e risalire il monte Tambura, molto innevato, mentre imperversava una furiosa tempesta che, anche se ci aveva aiutato a distanziare i nostri nemici, ci obbligò a tirar via tutto quello che avevamo preso, per tenere invece le armi e le munizioni.

Fu una fatica enorme per poter sfuggire al tiro delle mitraglie che dal basso sparavano a casaccio lungo il monte. Non ci potevano vedere perché c'era una nebbia ed una tormenta da fare notte. Finalmente, arrivati al passo Tambura, scendemmo nel versante opposto. Non si poteva vedere che qualche metro davanti a noi, a causa della tormenta e di quel vento che non ci faceva respirare. Una parte raggiunse una teleferica, che era più in basso e qui ci accampammo accendendo il fuoco dentro un carrello della teleferica inquanto tutta la base era coperta ma era di legno: mentre altri svoltarono a sinistra per cercare una cava di marmo che qualcuno sapeva esistere.

Qualcuno al mattino venne mandato in ispezione per trovare un rifugio e fu trovato in una cava di alta quota, quasi all'altezza del passo, sulla destra di chi guarda dalla parte di Massa. Risalimmo la mulattiera fino al passo; per cercare gli altri compagni, girando verso il dorsale di una costa, arrivammo in un casa posta vicino alla cava, così ci riunimmo agli altri. Intanto i nostri

Panorama, visto da Montecolegno, in primo piano Monte Bacci, sul dietro vi è la Tecchia, che fu deposito delle armi. A sinistra Monte Anchiana, a destra Monte Ornato e la Rocca.

avversari non potevano seguirci perché la neve che cadeva copriva le nostre tracce. Nevicò per tutta la notte ed anche parte del giorno dopo. Non avevamo accettato il combattimento con i fascisti, perché sarebbe stato un suicidio, loro erano almeno un centinaio, più i Tedeschi, bene armati. Noi eravamo solo in diciotto. Dimenticavo di scrivere che il segretario comunale era stato abbandonato ad Arnetola, con la minaccia di morte se non avesse taciuto i nomi di quelli che conosceva.

Lassù rimanemmo per ben tre giorni aspettando che la tormenta cessasse, e che si potesse diradare la nebbia che impediva vedere oltre la finestra.

Per mangiare non era rimasto che un pane, una bottiglia di olio ed una di grappa; poco d'altro. Inutile dire che fu tutto razionato. Qualcuno veniva mandato giù fino alla località detta Finestra Vandelli, per vedere se fosse possibile scendere, sperando che più in basso si potesse vedere. C'era la paura che scendendo fra la nebbia si cadesse fra le braccia di chi, eventualmente, ci stava aspettando. Il pomeriggio del terzo giorno la pattuglia che era stata mandata avanti, dato che si era improvvisamente fatto sera, vide dalla finestra Vandelli che sopra il paese di Resceto qualcuno faceva dei segnali. Non ho detto prima che Gino possedeva un bellissimo binocolo della Marina e che quelli di pattuglia se ne servivano per vedere meglio la zona che ci interessava. Ci fecero segno di scendere e, arrivati anche noi fu deciso che saremmo scesi in ogni modo, anche perché ormai dagli stenti, dalla fame e dal freddo, qualcuno incominciava a tossire ed emettere sangue dalla bocca, mentre qualche altro aveva la febbre.

Scendemmo dunque lungo la via Vandelli a due a due tenendo una distanza di sicurezza ed arrivammo sopra il ponte, nei pressi del paese, che faceva notte. Qualcuno stava aspettandoci; e ci fece strada fino al paese di Resceto, dove avevano preparato un minestrone. Mi pareva di non aver mai assaggiato roba tanto buona, tanta era la fame che avevo, ma sono certo che non fosse una prerogativa solo mia, dal modo come le venne fatta festa da tutti. Ci riposammo un poco, mentre i nostri amici, (erano partigiani di Massa Carrara, di Pietro del Giudice), facevano la guardia. Essi avevano portato anche delle sigarette. Purtroppo non potemmo fermarci molto, dovevamo riprendere il cammino e, salutati i partigiani massesi, riprendemmo il cammino, andando per tutta la notte ed il mattino seguente, di sentiero in sentiero, prima di fermarci.

Da Resceto si era preso un sentiero che portava nei pressi di San Carlo Pò, poi ad Altagnana, Vagliana e Antona, nei cui dintorni ci preparammo per affrontare la notte. Intanto il Lazzeri, che si era avvicinato al paese con altri, aveva tentato di mettere in moto un camioncino della Lazzi, ma non gli era stato possibile: e fu la nostra fortuna perché avremmo dovuto passare da Massa con le conseguenze che si possono immaginare, dato che a Massa si trovava in quei giorni tutta l'organizzazione repubblichina che ci dava la caccia da diversi giorni.

Ci accampammo in un boschetto, vicino alla casa di un pastore, al quale fu chiesto un agnello e se aveva della farina; ci diede l'agnello, ma disse di non aver farina.

In un attimo l'agnello venne ucciso e spellato mentre qualcuno preparava il fuoco; poi infilzato con due legni fu fatto arrostire, ma non fece in tempo a cuocere bene, che era già bello e mangiato, anche se mancava il sale.

Quando Gino fece per pagare l'agnello al pastore, questi chiese se noi eravamo quelli che davano la caccia ai banditi. La cosa non fu certo gradita né da Gino né dagli altri. La risposta venne data al pastore in un modo che, se vive ancora, dovrebbe ricordarla: si prese un sonoro ceffone. «Noi siamo quelli che tu chiami banditi, proprio per questo non avrai i soldi che ti spettano. Puoi accontentarti se ancora ti si risparmia la pelle, certo non lo meriteresti! Seguirono altre parole che è meglio sorvolare. Dopo questa parentesi continuammo a salire da un colle all'altro fino alla vetta di Cerreta San Nicola; ricordo che era il sabato che precede la domenica delle Palme. Prima di scendere verso il paese di Cerreta, dove speravamo di poter trovare da mangiare, almeno un pasto al giorno bisognava pure farlo, anche se molto misero, un altro pastore venne interpellato da Gino, «forse non solo da lui», se nei dintorni vi fosse stato qualcosa da mangiare, senza scendere in paese, naturalmente pagando quello che era giusto. Il pastore rispose che non vi era assolutamente nulla. Chiesto se avesse degli agnelli, rispose che non ne aveva da vendere.

Intanto alcuni erano andati avanti cercando una casa ed acqua, dove

Valle della Porta sulla via Farnocchia S. Anna, in primo piano la Pietrabianca a sinistra la Porta di Sotto, sopra la casa della Giuditta, in alto, la Foce di Compito a destra Monte La Rocca.

fermarsi per passare la giornata. Trovarono in una di esse un cassone con almeno un quintale di farina di castagne. Sarebbe bastata per una decina di giorni. Vi erano diverse forme di formaggio pecorino fresco e secco, diversi salami di suino, della farina da pane, perfino alcuni pacchi di sigaretti avana. Ebbe un bel dire Gino che bisognava prima sapere di chi fosse tutto questo ben di Dio. Credo che con la fame che era in giro nemmeno lui, che era da tutti rispettato di cui nessuno discuteva le sue decisioni, avrebbe potuto fermare la volontà di farsi una bella mangiata a base di polenta di castagne e frittelle di grano. Forse anche lui che era sempre ben disposto a sopportare e ad agire con circospezione capì che era necessario lasciar fare e si unì a noi con gioia. Venne così messo al fuoco un grosso paiolo che doveva servire per fare il formaggio; i più esperti incominciarono a fare la polenta. Intanto qualcuno aveva trovato anche una tovaglia pulita, l'aveva stesa sopra la tavola abbastanza grande della cucina e presi da una vecchia piattaia a muro alcuni piatti aveva apparecchiato. Certo era uno scherzo fatto per dire che avevamo mangiato a tavola apparecchiata. La polenta non fu fatta certamente come la sanno fare i montanari, la nostra era tutta piena di gnocchi ma per noi era veramente buona e con una bella fetta di formaggio era anche migliore. Anche se non era troppo cotta, per noi andava bene. Con l'aggiunta di qualche frittella fu consumato un pranzo da principi. Avevamo da poco finito e stavamo fumando uno dei sigaretti, quando vedemmo spuntare il pastore che avevamo incontrato un paio di ore prima. Questo incominciò a gridare dalla rabbia, non credeva che avessimo trovato la sua casa poiché era fuori dalla mulattiera, al di là del colle e scoppiò in vituperi.

Fu fatto tacere come era avvenuto col primo pastore e gli fu detto che noi non lo avremmo pagato, perché ci aveva mentito. E' strano come diversi pastori trovati in quei tempi, fossero ostili, diffidenti nei nostri confronti, forse erano dei fascisti, pochi li avevamo come alleati.

Scendemmo piano, senza fretta, per aspettare la sera e scendendo dalla Canala, più tristemente nota, per Linea Gotica arrivammo al Malbacco, di qui cercammo di attraversare Seravezza nella parte alta poiché era la vigilia delle Palme e la gente era in casa. Così, a due alla volta, riuscimmo a passare, ed il mattino eravamo di nuovo alla Porta.

Molti si fermarono presso le loro famiglie, strada facendo rientrando qualche giorno dopo. Anzi, alcuni non tornarono affatto. Era troppo grande il sacrificio che si richiedeva, e molti non se la sentivano di affrontare quello che poteva capitare ancora. Alcuni si erano ammalati e bisognavano di cure che noi non potevamo assicurare. La «povera mamma Giuditta» ci accolse con amore come sempre; ci diede da mangiare, era presente anche il marito Basilio ed il figlio Giuseppe. Ci informarono che i fascisti erano saliti fino lassù ed avevano minacciato lei, suo marito ed il figlio con la famiglia che se in qualche modo fossero venuti a sapere che ci avessero dato aiuto avrebbero fatto delle rappresaglie nei loro confronti: questo era avvenuto anche per gli altri abitanti della zona.

Come al solito, Gino chiamò i soliti tre o quattro e, dopo una breve consultazione, decise che avremmo dovuto abbandonare l'abitato e trasferirci sul Gabberi e sul monte Lieto. Frattanto, nella settimana che precede la Pasqua, vennero altri due ed allora fu deciso di andare verso la Fania, al di sopra di Collemezzana dove abitava «il Nonno» per preparare anche lì una base che poteva rendersi utile in caso di attacco dei fascisti. Appena passata la Pasqua ritornammo nella zona del Gabberi, dove avevamo la base più rifornita di munizioni e di vivande.

Fui di nuovo incaricato di riprendere i contatti con Capezzano per i rifornimenti di viveri. Quindi ritornai a fare la spola fra Capezzano ed il Gabberi. Ero coadiuvato ora dall'uno ora dall'altro. Fra un viaggio e l'altro il gruppo andava ingrossandosi per l'arrivo di gente che disertava dalla X Mas. In questo periodo fu fatto un altro colpo presso uno spaccio della cooperativa per fare rifornimenti e, per la seconda volta, si dimostrò un grave errore perché i muli che erano stati fissati in precedenza non furono messi a disposizione. Pensare di portare il materiale con lo zaino già reso pesante dal materiale personale e dalle munizioni, era un'impresa! Intanto un gruppo era andato alla Caserma della G.N.R. di Pontestazzemese per liberare due persone che erano state arrestate e che erano nostri collaboratori. Altri erano incarcerati a Pietrasanta. Anch'essi vennero liberati qualche sera dopo con la complicità del custode, che poi venne con noi fino a Capezzano per coprire la sua responsabilità, dichiarando di essere riuscito a fuggire. In questo episodio emerse chiara anche la collaborazione del C.L.N. di Pietrasanta che aveva messo a disposizione diversi giovani fra i quali ricordo: Paolo Bardini, Gui-

Monte Gabberi, la costa del combattimento da sinistra la focetta del Gabberi sopra la Pietralunga. Qui trovò la morte il Mulargia, al centro in basso la miniera.

scardo Bresciani, Enzo Carignani, Giorgio Lanè, Danilo Dal Porto, Giacomo Campuccio ed altri, i cui nomi, dopo quarant'anni, mi sfuggono dalla mente. Molti di questi sono tuttora viventi, sarebbero stati anche decisi a venire con noi ma Ottorino stabilì che erano più necessari lì che sui monti. Per questa operazione furono inviati: il sottoscritto, Adelmo Rossi ed Pancetti, a Capezzano avemmo la collaborazione di Claudio Giusti e di altri con Ottorino stesso. Rossi ed i Pacetti furono scelti perché conoscevano quasi certamente quelli che dovevamo incontrare e confermare così che non vi fosse errore di persona. Tutti questi fatti probabilmente non hanno un preciso ordine cronologico, e mi pare comprensibile dopo quarant'anni passati, però si possono differenziare solo di pochi giorni.

Un mattino all'alba, eravamo appena ritornati in formazione dalla solita missione a Capezzano Montecolegno, Rossi, Mulargia ed io fummo chiamati da Gino che era già in riunione con Consani e Lalle. Ci mise al corrente della situazione che si era venuta a creare con l'arrivo di elementi che avevano disertato in massa dai repubblichini e che era tempo d'inquadrare la formazione. Queste furono le decisioni che Gino aveva maturate e che ora ci esponeva. Lui era il comandante (questo era scontato in partenza) Consani il suo vice; al Lalle, al Rossi ed a me venne dato l'incarico di caposquadra in modo da dividerci in quattro gruppi, nelle diverse zone del Gabberi, anche perché in questo modo era più facile procurarci da mangiare, indipendentemente un gruppo dall'altro. Preparammo i ruolini, per chiedere a ciascuno di scegliere liberamente in quale squadra volessero restare. Secondo Gino era necessario che fosse una libera scelta tenendo per scontato che il gruppo comando era composto dai vecchi. Io avrei dovuto prendere posizione vicino al comando, dove avevo per aiutante Mulargia; Rossi doveva andare dall'altra parte del Gabberi, sul versante di Camaiore; Lalle, per suo stesso desiderio, doveva sistemarsi presso la Mandria, al di sopra di Farnocchia, in modo che in caso di necessità, in poco tempo potevamo essere riuniti.

La stessa mattina arrivò Pancetti con un altro, erano dalla sera prima sul Monte Lieto, dove c'era un posto di vedetta per la zona di Farnocchia e di Sant'Anna. Portarono la notizia che una colonna di repubblichini, ed una della X Mas., con l'aggiunta di tedeschi e civili armati, stava salendo verso la foce di Compito ed altri salivano da altre parti per poco non si incontrano alla Foce di Farnocchia. Eravamo ormai accerchiati, senza essere stati avvertiti perché le sentinelle erano fuggite di fronte a loro e al loro posto non c'era più nessuno. Tutti quelli che erano arrivati negli ultimi giorni, altro non erano che traditori che fra l'altro ci avevano portato via anche le armi, le migliori, ed avevano alleggerito noi di munizioni. Rimanemmo solo in sedici e non si ebbe nemmeno il tempo di poterci distendere lungo la Costa per poterci difendere meglio. Cercai di andare in alto per vedere se anche quelli erano scappati: infatti non vi era più nessuno. Intanto cominciarono a sparare su di noi ed erano tanto vicini da poterci difendere con le bombe a mano. Queste erano

dirompenti e fecero credere ai fascisti che fossero proiettili da mortaio. Così potemmo tenerli a bada per un po' di tempo, finché dall'alto arrivarono soccorsi. Intanto Gino con Consani aveva tentato di andare al di sopra della Pietralunga ma non gli fu possibile. Allora lo raggiunsi e lo informai di ciò che avveniva in alto dove Lazzeri era riuscito con bombe a mano a fermarli momentaneamente e poi dirigersi verso di noi. Cercammo di sganciarci andando verso il bosco, al di sopra della miniera, ma l'operazione non era facile poiché non appena avessimo lasciata la posizione i fascisti avrebbero avuto a disposizione uno spazio di circa duecento metri per prenderci dall'alto in basso allo scoperto.

Nel frattempo Mulargia rimase gravemente ferito, mentre teneva testa ad un gruppo che saliva dalla sua parte, era insieme ad un mongolo. Gli era stato gridato dal Lazzeri di mettersi al riparo ma egli, in piedi, sparava come un dannato mettendo scompiglio fra i fascisti. Così venne colpito alla testa. Egli allora gridò: «Mettetevi in salvo, tanto io, non ho più scampo. Li terrò a bada io, voi andate!» Fu inutile cercare di convincerlo egli, sprezzante del pericolo, aveva davanti a sé una trentina di miliziani. Continuò fino a che ebbe munizioni dopodiché usò anche tutte le bombe a mano che possedeva poi cadde a terra. Il mongolo allora, visto che non poteva più fare nulla per lui, prese il suo mitra e, rotolandosi sul terreno erboso, ci raggiunse sul sentiero. Il sacrificio di Mulargia servì a salvarci da sicura morte tutti; senza il suo sacrificio forse non avremmo avuto scampo. Raggiungemmo tutti il bosco. Avevamo avuta una sola perdita; mentre si diceva poi che ve ne fossero diverse dall'altra parte.

Povero Mulargia! Mi diceva che non vedeva l'ora di poter tornare nella sua Sardegna della quale andava fiero. Voleva raccontare le sue avventure, ma il destino lo aveva fermato in Versilia. Rimanemmo in 13 e cioè: Lazzeri, Luigi Bartolucci; Luigi Pierotti, Aldo Berti «Lalle», Adelmo Rossi, Pancetti Arturo, i due mongoli, Ugo Angelini, Cesare Pierotti, Gino Lombardi, Consani Piero ed io. Erano venuti a mancare i due di Viareggio che erano rimasti sul monte Lieto, e quindi al di fuori della mischia e Turba, che era stato accompagnato a casa qualche giorno prima perché gli persisteva la febbre; soffriva di una forte forma di bronchite, forse a causa del molto freddo sofferto sulla Tambura ed anche a causa dell'umidità.

Anche Lazzeri ebbe una congestione polmonare, ma si era ripreso abbastanza bene. Chi più e chi meno eravamo un po' tutti mal ridotti, ma in quei giorni che eravamo stati al Gabberi, con aspirine e medicine varie ci eravamo ripresi abbastanza. Eravamo avviliti per la perdita di Mulargia, un ragazzo che meritava tutta la nostra stima, tanto che per non smentire la nostra fiducia si era sacrificato per salvarci.

Così lo ricorda il Lazzeri che era nella posizione al di sopra di lui: «Stavo appunto al di sopra della postazione dove era Mulargia, e i due mongoli, quando mi vidi molto vicini i miliziani che salivano e quasi erano arrivati sul colle; cercai di sparare con lo sten, che si inceppò, come del resto avveniva

spesso con questa arma». Così — sono sempre le sue parole —, mi gettai dietro una roccia ed avendo delle bombe a mano, di quelle fatte a pino, ne gettai dall'altra parte della roccia verso il ripido sentiero, i lanci fermarono la loro avanzata; cominciai a udir gridare, forse qualcuno doveva essere rimasto ferito, ma io dalla mia posizione non potevo vedere. Continuai ancora, poi cercai di scendere dove era il sardo che in piedi si dava da fare a sparare con il mitra Beretta; lo esortai a non esporsi troppo, sono sempre le parole del Lazzeri, ma egli, incurante del pericolo sembrava raggiante per aver fatto il vuoto davanti a sé, coadiuvato dai mongoli. Scesi più in basso dove c'eri te, (riferendosi alla mia persona) Gino e Consani che non riuscivate a tenere quelli che salivano dalla Pietralunga e che arrivavano da diverse direzioni. Lalle era in altra posizione e pensai che anche dalla sua parte ci facesse abbastanza caldo. Fu allora che Mulargia venne colpito, ma riuscì a gridare: «Fuggite, per me è finita, mettetevi in salvo». Il resto lo sappiamo. Il mongolo piangendo, quando fummo nel bosco, disse: «Luigi è caput». Abbiamo detto che gli ultimi minuti di reazione che il Mulargia ebbe, furono decisivi per tutti noi e così nell'attesa che scendesse la sera, giurammo che lo avremmo vendicato per onorare la sua memoria.

Luigi Mulargia, giovane sardo di Olbia, non potendo tornare a casa rimase in terra di Versilia lavorando saltuariamente dai contadini pur di non farsi deportare. Conobbe diversi amici frequentando Forte dei Marmi e Pietrasanta. Fra i primi in Versilia prese parte con Lalle, Pancetti e Rossi alla formazione Lombardi. Infaticabile in ogni missione, dopo dure prove, cadde da vero eroe in combattimento sul Monte Gabberi, sacrificando la sua vita per salvare i compagni. A Pietrasanta la Civica Amministrazione ha intestato una Scuola Elementare in suo onore. Venne proposta la medaglia d'oro al valor militare (alla memoria).

Cercammo di riordinare le idee, pensando al da farsi; intanto bisognava cercare qualcosa da mangiare; allora fu deciso di andare, appena notte, a Capezzano Monte, dove potevamo avere assistenza per qualche giorno. Arrivammo in una casetta al di sopra del paese, di proprietà di mia zia Rita, a poco più di cento metri dalla via che collega Capezzano a Capriglia.

Rimanemmo fino a quando non potei raggiungere mia moglie che invitai a preparare un po' di cibo e a mandare a chiamare Ottorino.

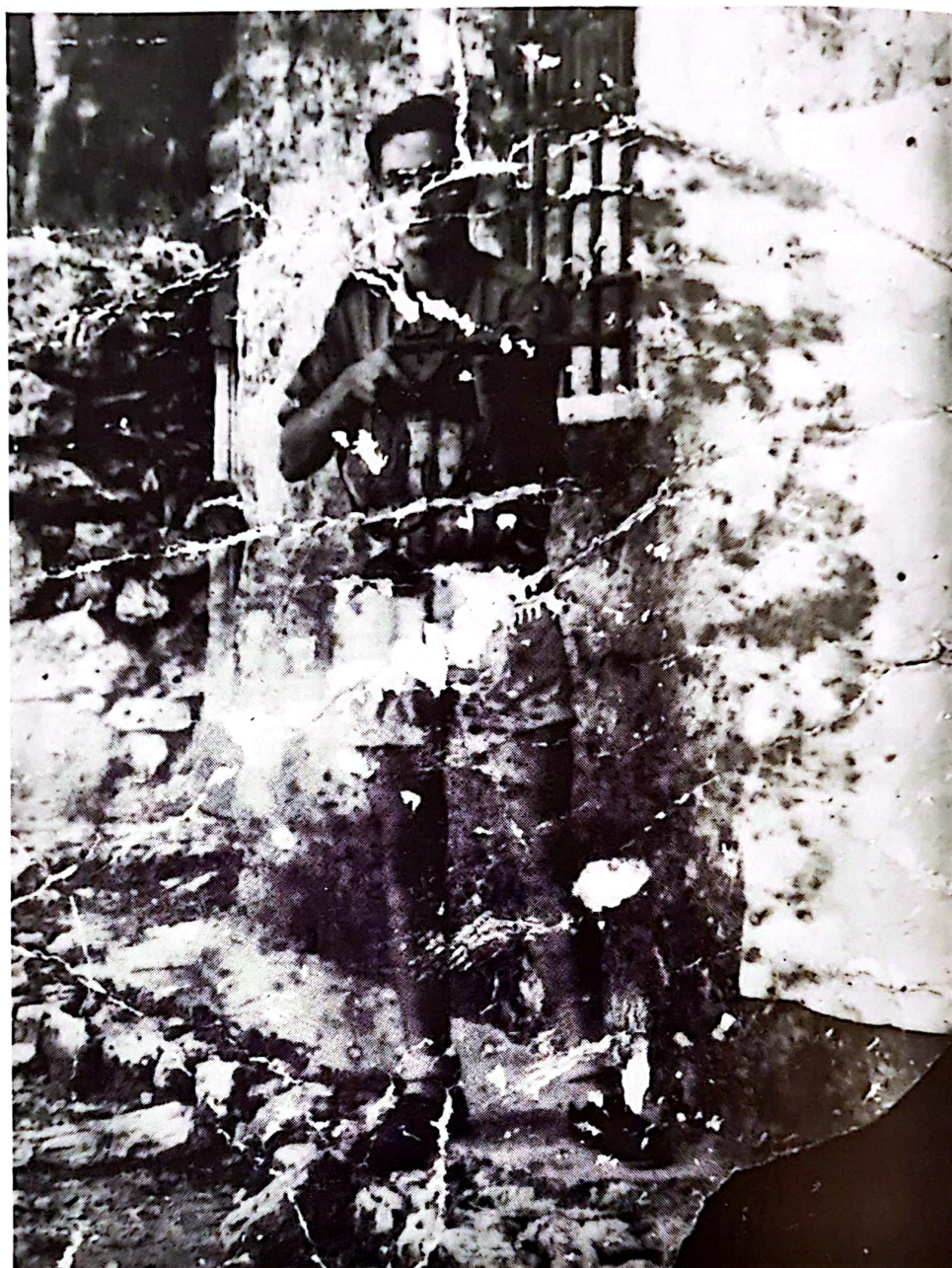
Questi arrivò presto; si appartò con Gino, poi andò via. Dopo aver mangiato decidemmo che qualcuno andasse nella casetta di mio nonno a Montecolegno, dove vi era già cibo per andare avanti qualche giorno.

Passarono così un paio di giorni. La notte facevo la spola da Monticolegno alla Costella, così si chiama la zona dove eravamo arrivati, portando il necessario per mangiare. Intanto Lalle decise di tornare nella zona di Farnocchia; Lazzeri e suo cugino andarono verso casa, non lo rividi che a guerra finita. La sua casa nel frattempo era stata bruciata dai fascisti. Mi raccontò poi che quando uscì dalla casetta della Costella, passò da Capriglia, si diresse verso Vallecchia dove aveva dei parenti e rimase lì per un paio di giorni. Il maresciallo della G.N.R. di Pontestazzemese cercò di rintracciarlo e lo fece arrestare, prima minacciando di fucilarlo, poi facendolo portare alla carceri delle Murate a Firenze, dove venne condannato con la stessa procedura, già illustrato per il mio caso.

Il terzo giorno ritornò Ottorino; portò sigarette per tutti e si appartò con Gino e Consani. Parlarono per oltre una mezz'ora nella stanza di sotto, dove erano delle pecore; non potei sentire quello che si erano detti, ma non aveva nessuna importanza dato che era abituato a far conoscere sempre i suoi piani. Invece la sera, dopo aver mangiato, mi chiamò da parte dicendomi: «Cerca di stare vicino agli uomini e di tenerli uniti, magari ritirandoti a Montecolegno con loro, fino al mio ritorno, (io, infatti, la sera andavo a dormire a casa mia). Poi, rivolto agli altri disse: «Da questo momento, chi vuole restare, rimanga a sua disposizione, fino al mio rientro».

Salutò tutti, lo accompagnai a casa di Ottorino, che abitava ora vicino alla chiesa; ci salutammo, poi tornai indietro.

Questa fu l'ultima volta che vidi lui ed anche il Consani. Tornai a Montecolegno dove erano rimasti Rossi, Pancetti, Luigi Pierotti, i due mongoli ed un amico di Rossi (un certo Luisi, ma non potrei giurarlo). Li pregai di non esporsi troppo, mentre io sarei andato a casa. Avevo una moglie ad attendermi e per di più aspettava di darmi un figlio.

Erano passati ormai due giorni da quando Gino, Consani e Ottorino erano partiti e la sera vedemmo arrivare Ottorino, quasi irriconoscibile. Senza tanti preamboli mi informò della morte del Lombardi e del Consani, egli lo riteneva morto. Fu veramente un gran colpo per me e, credo, anche per gli altri. Mi parve di aver ricevuto la notizia della morte di un mio caro parente. Avevamo di lui una adorazione quasi morbosa, lo avevamo amato e stimato come un fratello più grande ed ora mi sentivo svuotato di tutta la volontà che

Il sottoscritto in una vecchia foto dell'epoca con un mitra «STEN» in mano.

era riuscito ad infondermi; sentivo di aver perduto ogni fiducia nell'avvenire. Così mi espressi anche con gli altri. Ricordo che sostanzialmente dissi: «Dopo quello che è accaduto, finiscono qui i "Cacciatori delle Apuane", vi prego di andare ognuno per conto vostro». Dopo un'animata discussione, il Pancetti disse che sarebbe andato verso Farnocchia in cerca del Lalle. Restavano i mongoli, che non avrebbero saputo dove andare, anche perché essi non conoscevano affatto l'italiano, ed anche Rossi ed Luisi, che non avevano la possibilità di tornare a casa loro e quindi non avrebbero avuta la possibilità di trovare del cibo. L'Angelini era già tornato via. Rimanevano ancora qualche giorno, discutendo sempre sul da farsi. Intanto il caso si metteva contro di noi; arrivarono altri che chiedevano di avere un'arma per potersi difendere; per me la cosa si faceva difficile perché non avevo da sfamarli, inquanto alle armi, avevo de moschetti, ma per il resto?

A risolvere il caso capitò Ottorino che nel frattempo era andato a Pietrasanta e si era incontrato con qualcuno che era riuscito a dargli dei soldi per consegnarli a noi in modo che potessimo tirare avanti almeno per un po' ed intanto i tempi sarebbero maturati. Disse di stare sempre pronti che qualcosa doveva avvenire. Veniva ogni giorno a farci visita. Con il denaro la situazione stava cambiando, perché riuscimmo a trovare qualcosa al mercato nero. Avevamo perduto i contatti, salvo che con Ottorino, e ci rendevamo conto che nessuno di noi era in condizioni di assumere il comando. Per di più nella zona di Capezzano vi erano dei partigiani (diversi giovani che erano scappati dall'esercito repubblichino), che cercavano di collegarsi con noi. Invece di diminuire, il gruppo si ricomponeva.

Eravamo di nuovo in tredici, e non è che fossi superstizioso ma quel numero ci aveva portato sfortuna. Se non fosse stato per quelli che non potevano tornare a casa loro, io forse non avrei continuato: la mancanza del Lombardi pareva che fosse incolmabile e che nessun altro potesse prendere il suo posto. Anche la popolazione che lo aveva conosciuto lo aveva stimato ed amato e molti di loro ci dicevano che ormai i «Cacciatori delle Apuane» avevano perduto la loro battaglia, di fronte ad un nemico molto più forte e che non avrebbero avuto più modo di rialzare la testa.

Durante il periodo Lombardi ebbi modo di conoscere diverse persone importanti, come il già citato Bandelloni, Jacopi di Seravezza, che si occupava dell'E.T., dall'Avv. Bertozzi al Vannucci, del C.L.N. di Pietrasanta, dai viareggini Taddei (Beppe) al Bertini, ecc.

In questo momento abbastanza difficile i più attivi collaboratori di Capezzano furono mia moglie Fedora e mia cognata Ersilia, mio fratello Remo e gli zii Giulio e Rita con i loro famigliari. Fra gli altri Claudio Giusti, Dino Viviani e Giorgio Lanè oltre lo stesso Ireneo Ulivi e tanti altri.

Durante il periodo dei «Cacciatori delle Apuane», e nel periodo precedente, in Versilia, o meglio nella Versilia Storica non vi erano, altre formazioni partigiane. Del resto lo confermano anche coloro che sono stati citati qui e che sono tuttora viventi . Fu questo il periodo più difficile anche per il freddo e per il cattivo tempo, che mise a dura prova la nostra resistenza. Ho voluto insistere sul periodo dei «Cacciatori» di Gino Lombardi, portando i nomi di coloro che erano presenti, senza ombra di smentita, dato che molti hanno dato delle informazioni non esatte ed a volte interessate, facendo apparire che altri vi avevano preso parte in questo periodo.

Porteremo a parte anche delle testimonianze registrate e trascritte, così sconclusionate come sono, poiché del Lombardi non è rimasto nessun scritto, forse perso nella casa sul Gabberi in quella fatidica mattina dell'aprile. Si era sentito parlare negli ultimi tempi di una piccola formazione nel versante Lucchese del Monte Prana, però andammo alla ricerca di questo gruppo ma nessuno potè darne conferma.

Nei primi giorni di maggio, Aldo Berti, «Lalle» che era nella zona di

Farnocchia con Pancetti ed altri, fu avvertito da una staffetta che nella zona del Monte Prana, alla Casa Bianca, era sorta un'altra formazione, organizzata dal C.L.N. di Viareggio, il cui comando era stato affidato a Marcello Gerosi, conosciuto però soltanto con il nome di Tito.

La staffetta aveva il compito di rintracciare i resti di quelli che furono i «Cacciatori delle Apuane». Tale segnalazione ci era venuta anche qualche giorno prima da Ottorino; esaminammo la situazione, poi decidemmo di partire da Monticolegno, e di raggiungere la formazione di Tito. Strada facendo incontrammo altri come Lanfranco Vagli di Forte dei Marmi. Arrivammo alla Casa Bianca il giorno dopo, perché trovammo difficoltà ad attraversare la zona; infatti una colonna di tedeschi saliva da Camaiore verso il Matanna e non eravamo certo nella condizione di attaccarli. Arrivammo la sera del 4 maggio. Trovammo già altri partigiani che avevano raggiunto la formazione e fra gli altri anche i due ragazzi di Viareggio, che erano stati nella formazione del Lombardi, da cui poi si erano allontanati per andare a trovare le loro famiglie durante il periodo pasquale e non avevano più fatto ritorno. Erano gli stessi che qualche tempo prima si erano allontanati senza preavviso e che erano stati inseguiti dal Lombardi stesso con il Turba, Lazzeri ed un altro. Credendo che fossero scappati li raggiunsero e li riaccompagnarono in

Cimitero di Farnocchia, fra le due piante a destra, venne seppellito il cadavere di Mulargia al di fuori delle mura di cinta per ordine fascista. Da notare il vecchio muro di cinta.

formazione, essi dichiararono anche allora di essersi allontanati per andare a salutare i loro familiari. Essi avevano però partecipato alla fuga sulla Tambura ecc. Pochi giorni dopo uno di loro morì a Gorfigliano, come, vedremo, in seguito.

«Tito», ossia Marcello Gerosi, che era stato tenente dei Bersaglieri, ci salutò invitandoci in disparte, per sentire le nostre opinioni, e chiedendoci di rimanere con lui. Fra tutti eravamo una quindicina, c'era anche Lalle. Alla sua richiesta rispondemmo che la cosa più saggia era proprio questa: riconoscere in lui il nuovo Comandante, mettendoci tutti a sua disposizione. Lo misi al corrente delle intenzioni che avevano portato il Lombardi sulla via di Sarzana, dove aveva trovato la morte; me le aveva rivelate Ottorino prima di partire. Gino L. voleva recarsi in Lunigiana dove operava un certo Azzari e avrebbe voluto unirsi a lui perché la zona era più adatta per ogni spostamento e più facile era l'approvigionamento per tutti. Fu proprio questa la causa per cui erano partiti quel mattino da Capezzano. Dovevano raggiungere Equi Terme. Qualcosa non funzionò come doveva, per il fatto che perdettero molto tempo a Sarzana, con le conseguenze che conosciamo.

Tito parve interessato all'operazione, aveva con sé una quindicina di uomini, abbastanza armati. Così decise di tentare di raggiungere la Lunigiana, muovendosi intanto verso la Pania. Con il nostro arrivo il gruppo si era raddoppiato e così anche i problemi da risolvere erano aumentati.

Partimmo un paio di giorni dopo, evitando di passare dal Matanna, dove da qualche giorno si era installato un comando tedesco, allo scopo di evitare un attacco che non ci avrebbe dato nessun vantaggio. Così dovemmo scendere molto più in basso verso Collemezzana, poco sopra la Foce di Bucine, evitando Palagnana risalimmo fino alla foce delle Porchette e da qui alla fonte di Petrosciana. Scendemmo all'altro Collemezzana (sono molte le località con questo nome, ne conosco almeno quattro) dove abitava il «Nonno» Angelo Bartolucci, che ci accolse col suo grande sorriso ed entusiasmo. Gli presentai il nuovo comandante, ed egli per dimostrare il suo apprezzamento, da buon montanaro gli diede una manata sopra una spalla pronunciando questa frase: «Quest'uomo ha della stoffa, farà una lunga strada». Poi si girò, prese da una dispensa qualche bicchiere, vi versò del vino e porgendolo a Tito ci invitò a fare un brindisi. Suo nipote Luigino ci accompagnò alla Fania dove ormai da qualche giorno si era sistemato «Pelle», Aristodemo Pierotti, fratello di Luigi Pierotti, già appartenente alla formazione Lombardi, il quale, per diverse vicissitudini, aveva dovuto prendere la via della montagna assieme a Barsanti Marino; in pochi giorni aveva riunito una ventina di uomini bene armati. L'aver ritrovato Luigino e tutto il gruppo del Pelle, formato tutto da versiliesi puri, ci fece fare festa. Qui ritrovammo anche Turba, che si era rimesso abbastanza bene e così vi fu una comprensibile distensione di nervi, da parte di tutti, specialmente da parte di Tito al quale era stato fatto un racconto distorto su G. Lombardi.

Egli in un primo momento ci teneva in scarsa considerazione proprio per questo. Gli era stato detto che non era un comunista e che quindi non era uomo politico, forse qualcuno lo aveva fatto per giustificare se stesso. Lombardi non era certamente un uomo politico, anche se proveniva da una famiglia socialista quale era suo padre, ma era senza dubbio un antifascista ed un combattente per la libertà nella quale credeva. La causa di tutto stava proprio lì, quelli che si erano allontanati si giustificavano con la non identità politica. La necessaria chiarificazione aumentò la considerazione di Tito nei nostri confronti; inoltre, noi potevamo rafforzare la sua formazione e poi potevamo portare il contributo della nostra esperienza, che ci veniva dall'attività nei duri mesi precedenti.

Il Pelle diede ordine ai suoi uomini di preparare qualcosa da mangiare (erano quasi sempre patate lessate, e sale).

Rimanemmo lì alla Fania alcuni giorni; salì su anche il Bandelloni che avevamo già conosciuto alla Porta e che avevamo incontrato a Seravezza la sera che tornavamo dalla Tambura. Ci fu una riunione alla quale presero parte, oltre a me, il Pelle, il Bandelloni, il Lalle, il Barsanti, il Vagli, ed altri due che non ricordo. Venne presa la decisione di attaccare lo spaccio della Cooperativa di Cardoso, anche perché vi era la possibilità di portare il materiale fino a Collemezzana per mezzo di una teleferica. La cosa avvenne la sera dopo; vennero requisiti: pasta, fagioli, dadi per brodo, olio, farina ecc. mentre un altro gruppo cercarono delle pecore. Questa volta non lasciammo nulla indietro; l'esperienza della prima ci aveva insegnato qualcosa: si doveva prendere solo il necessario, soprattutto quello che si poteva trasportare. In una nuova riunione, dopo che Tito aveva messo al corrente il Pelle della sua decisione di andare verso la Lunigiana, venne deciso che Pelle ed alcuni dei suoi restasse nella zona, cercando di preparare una buona base, magari attaccando il magazzino della Todt in Arni, mentre noi avremmo cercato di raggiungere la Garfagnana e forse la Lunigiana. Si aggregarono a noi tutte le vecchie conoscenze come Turba, Lalle, Luigi Barsanti ed altri. Partimmo il pomeriggio del 14 maggio e attraverso la foce di Mosceta, si scese a Col di Favilla. Qui si fece sosta sulla gradinata della chiesa e fu proprio durante questa sosta che Tito disse che dovevamo dare un nome alla nostra formazione. Fummo noi «vecchi» che facemmo il nome di Mulargia. Erano morti anche il Lombardi ed il Consani, in altre circostanze, ma il Mulargia era caduto in combattimento e con il suo coraggio aveva salvato i suoi compagni; meritava di essere ricordato. Da quel momento il nostro gruppo fu chiamato «Formazione Mulargia».

Verso sera cercammo di raggiungere Isola Santa dove era un magazzino e il comando della Organizzazione Todt del versante ovest per la costruenda Linea Gotica.

Si diceva che il comandante avesse fatto deportare uomini che prima lavoravano alle sue dipendenze. Con altri abitava in una casa fuori dell'abitato, di proprietà di un certo Giacò, non meglio identificato (ora gestore

dell'unico bar sulla via di Arni, all'Isola Santa). Tito mi disse di prendere tre uomini e di eliminare i tedeschi. Andammo avanti io, Turba, Barsanti e un certo Galanti Alberto che ancora non conoscevo, mentre era noto agli altri. Ci fu una prima sparatoria nella quale rimasi ferito ad un fianco ma fortunatamente, nella posizione in cui mi trovavo, il proiettile mi passò di striscio lacerando però per parecchi centimetri la carne e strappando anche la rete che sorregge l'intestino senza che questo restasse leso. Ma ormai eravamo in ballo e non potevamo tornare indietro. I miei compagni non potevano sparare perché io mi trovavo sulla stessa traiettoria dei tedeschi, allora Turba gettò una granata nella stanza dove essi erano rintanati, costringendoli ad uscire allo scoperto. Catturati, vennero falciati. Altri, come si venne a sapere, erano partiti in precedenza con una camionetta. La via era ormai aperta, arrivarono gli altri, io fui accompagnato all'infermeria per essere medicato. Fu dato ordine agli operai della Todt di andare a prendere i «Crucchi» che dovevano essere conciati male. Sentimmo dire poi che uno era morto e l'altro era grave tanto che era stato necessario amputargli una gamba. Li portarono in infermeria quando io mi trovato ancora lì. Fui dissuaso a non infierire oltre, tanto non avevano armi e in quelle condizioni non avrebbero potuto nuocere. Il resto della formazione aveva raccolto armi e munizioni poi, aperto il magazzino, avevano fatto rifornimento. Quello che avanzava fu distribuito alla popolazione. Il comandante della Todt era un sottufficiale dalle SS. Rimanemmo in paese per circa un'ora poi ci avviammo risalendo la selva dove il sentiero ci portava verso le Capanne di Careggine aggirando il monte Sumbra. Camminammo per tutta la notte fermandoci al mattino in un bosco all'aperto, quando cominciò a piovere. Questo fu per noi un brutto affare, non sapevamo dove ripararci; però la pioggia fece perdere le nostre tracce. Frattanto, da una pattuglia che era stata mandata avanti, si ebbe notizia che in Garfagnana vi era stato un grande rastrellamento e che la formazione, comandata dal maggiore Oldam, era praticamente disfatta. Allora Tito, radunati i pochi collaboratori, decise di andare in cerca dei superstiti, per dare loro aiuto. Ci si mise di nuovo in cammino fermandoci su una foce tra Vagli e Gorfigliano. Appena giunti Tito mandò in ispezione nella valle di Gorfigliano alcuni uomini fra i quali Barsanti, Vagli, Galanti, Ceragioli e forse anche un certo Caprili, che credo sia quello che era venuto assieme al Ceragioli. Come mi è stato poi fatto ricordare, aggiungo che potevano esserci anche una o due persone in più. Mi è molto difficile ricordare, senza chiedere a nessuno dei protagonisti.

Il fatto peggiore fu che appena arrivarono a Gorfigliano, furono attaccati in paese da una pattuglia fascista che uccise Ceragioli e fece prigioniero Galanti. Dalla pronta reazione rimase ferito anche un fascista; pare che un altro rimanesse morto; anche Galanti era ferito, gli altri poterono mettersi in salvo perché non conoscevano la forza del nemico: una circostanza abbastanza fortunata; ero lontano circa cento metri dalla foce e sentii il rumore degli

Panorama in primo piano, Monte Anchiana, La Rocca, Monte Ornato, Le Case, Le Scalette.

spari.

Mi sentivo molto male a causa della ferita che ora mi dava anche la febbre, ma corsi da Tito rendendolo edotto della situazione. Voglio precisare che mi ero allontanato perché la notte prima, durante lo spostamento, mi aveva mandato avanti in avanguardia ma avevo dovuto fermarmi perché assalito dalla febbre, le gambe non mi reggevano, anche se riconoscevo che questo era un buon sistema per non cadere in imboscate, pur tuttavia dovetti fermarmi perché non ce la facevo più.

Da un alterco scoppiato fra me e lui, Tito, era emerso che mi fossi allontanato per riposare in pace; non era certamente vero; stavo proprio male. Intanto avevo sentito degli spari e pensando al peggio, corsi a dare la notizia. Se non fossero avvenuti i fatti raccontati noi non avremmo certamente sentito nulla. Avevo preso dei sedativi e in qualche modo mi sentivo assai meglio; per quello cercavo di riposare, era prevista una marcia fino a Orto di Donna, per poi passare nella Lunigiana. Là speravo di poter essere curato. Invece ora le cose si stavano mettendeo in altro modo. Chiesi di andare a vedere di cosa si potesse trattare. Partimmo con Lalle, Turba, un torinese che era con me fino da Moticolegno, un certo Cartolaro Aldo, che mi era fedele e che avevo sempre vicino; c'erano anche altri, in tutto sette o otto. Presi un'altra pillola e poi ci avviammo giù per il sentiero; poco prima di arrivare al paese trovammo il Vagli, che ci veniva incontro, raccontandoci dell'accaduto. Decidemmo di scendere in paese, risoluti a far pagare quello che era successo, personalmente ero deciso a far pagare anche le mie sofferenze, e non ne feci mistero. Del resto, anche i miei compagni erano d'accordo. Scendemmo in paese, doman-

dammo se qualcuno conosceva quelli che avevano sparato, ma fu tutto coperto da un muro di omertà che ci faceva ricordare certi paesi della Sicilia: nessuno aveva visto né sentito nulla. Andando avanti trovammo il nostro compagno Ceragioli. Andammo nella casa del fascio per cercare l'elenco dei repubblichini che qui dovevano esserci a giudicare dall'omertà che c'era; infatti lo trovammo. Presa una bandiera per coprire il corpo del compagno caduto, andammo in cerca di quelli che trovavamo iscritti nell'elenco. Se ne avessimo trovato uno solo certo che lo avremmo fucilato sul posto.

Mentre con altri andavo a coprire Ceragioli, alcuni andarono verso l'albergo dei fratelli Pancetti, che risultavano iscritti nell'elenco. Questi giustificarono la loro appartenenza al partito repubblichino, per tenere nascosti nelle loro cantine dei prigionieri inglesi fino dall'8 settembre del '43. Erano tanto sicuri di sé che ci stavano aspettando sulla porta. Furono gli stessi inglesi a confermare quanto avevano detto. Così ci avvertirono anche che in una stanza dell'albergo c'era anche il fascista ferito nella sparatoria e che era ormai nella condizione di non poter più nuocere a nessuno. Ci pregarono di lasciarlo e di non fare rappresaglie sulla sua persona per non avere noie da parte dei fascisti. Solo loro sapevano che si trovava lì in albergo. Anzi, aspettavano che qualcuno lo venisse a prendere perché altrimenti non sarebbe sopravvissuto. Ciò ci parve logico anche se la voglia di fare giustizia premeva in noi.

Ci ponemmo alla ricerca degli altri fascisti, ma essi erano fuggiti, dopo che avevano sistemato il loro camerata in albergo. Giunto vicino al cadavere vidi uno vestito da militare che cercò di scappare. Gli intimai l'alt e poiché non si fermò, gli sparai in terra, distante, ma in modo da fermarlo. Era entrato in casa, mi apprestavo ad intimargli di uscire quando comparve sulla porta con un bambino in braccio e disse: «Io non sono un fascista e chiedo di essere trattato come tale». «Certo, risposi, però non c'era affatto bisogno che tu scappassi, non siamo degli assassini, noi non accettiamo la prepotenza da nessuno, né dai fascisti, né dai nazisti, combattiamo per la libertà, anche per la tua libertà e spesso paghiamo con la vita». Chiesto il suo nome e visto che non risultava fra i ricercati, lo pregammo di restare in casa con la sua famiglia che nessuno gli avrebbe torto un capello. Intanto che gli altri compagni erano impegnati nella ricerca, io ed il Cartolaro entrammo in un bar, dove c'erano sei e sette persone. Naturalmente, cercammo di isolare il telefono, poi chiesi da bere e delle bende. Mi fu offerto del vino che rifiutai, bevvi invece molta acqua e quando mi furono portate le bende cercai di farmi medicare da una signora; non so se era la moglie del gestore, ma quando vide che la ferita era ormai tutta nera e che le bende non potevano fasciarmi, prese una di quelle fasce che servivano per fasciare i bambini e me la passò intorno alla vita. Ora ricordo che era con noi anche Rossi, perché dentro il bar c'era fra gli altri un suo maestro delle elementari. Si salutarono; il maestro disse di essere sfollato lassù. Non ho più avuto occasione di incontrare né la persona che era vestita da militare e alla quale avevo sparato, né il gestore del bar, né il maestro.

Spero che siano ancora vivi e che possano un giorno leggere queste pagine e riconoscersi. Ricordavo anch'io di aver visto questo maestro perché avevo frequentato la quinta proprio in San Martino dove anche lui insegnava.

Mentre gli altri piantonavano il paese, dove era possibile che i fascisti uscissero allo scoperto, io e Lalle ci incamminammo fuori del paese per vedere se vi fosse del movimento. Ci allontanammo fino nei pressi del cimitero. Restammo là diverso tempo in attesa che qualcuno arrivasse e ce lo auguravamo tanto eravamo animati dal desiderio di vendicare il nostro compagno. Qualcuno ci avvertì che a Gramolazzo vi era un camion carico di repubblichini. Noi ci eravamo appostati in modo da farli saltare se si fossero avvicinati. Non ho mai capito perché non si fossero fatti avanti, forse per vigliaccheria; erano coraggiosi quando avevano la certezza di essere almeno dieci a uno, quando erano poco più della pari rinunciavano. Noi non avevamo i mezzi per poterli attaccare altrimenti lo avremmo fatto certamente. Forse sapevano che a Gorfigliano c'erano una decina di partigiani che erano ben lieti di attenderli, per dar loro il benvenuto. Il fatto fu che attendemmo fino a sera ma a quei vigliacchi non interessava il loro camerata ferito preferivano starsene lontani. Eravamo ormai decisi a ritornare indietro, quando udimmo il rumore di una macchina. Gli altri erano già rientrati in paese. Quando la macchina fu vicina a me, mi buttai col mitra spianato in mezzo alla strada, il Lalle era di fianco; invitati a scendere i due occupanti vennero perquisiti; uno di loro aveva la tessera del partito, era un certo Orsi. Dentro la macchina teneva una pistola.

Il conducente si affrettò a dire che lui faceva il taxista di piazza ed era stato richiesto per andare a prendere un ferito, che la pistola non era sua. Era una pistola a tamburo, carica. L'altro ammise che era sua e che lo avevano mandato da solo a prelevare il ferito. Allora permettemmo al taxista di tornare indietro e di dire a quelli che aspettavano di venire loro a prendere il camerata; intanto il fascista fermato sarebbe venuto con noi. Lo portammo fino alla foce dove era accampata la formazione. Ripassando dal paese fu convenuto che venissero con noi anche gli inglesi, che, in segretezza, uscirono dal loro nascondiglio. Strada facendo venimmo a sapere dall'Orsi che un altro fascista era morto poco dopo mentre lo portavano all'ospedale per le gravi ferite riportate. Per quello che riuscivo a ricordare ero sicuro che dovesse mancare uno dei nostri. Infatti ci fu assicurato che il Galanti era stato ferito, e che poi era stato interrogato alla maniera fascista, cioè con la tortura e fucilato presso il cimitero di Piazza al Serchio, dove riposa.

Nel primo gruppo dovevano essere in sette e forse anche nel secondo; mi è difficile ricordare tutti, comunque quando tornammo indietro, erano rientrati tutti; ed anche alcuni sbandati della formazione del maggiore Oldam.

Arrivammo in formazione a tarda sera. Consegnammo il prigioniero al comandánte Tito che dopo un lungo interrogatorio decise di farne giustizia: venne fucilato sul posto.

Poi il comandante ci fece capire che era necessario tornare indietro preve-

Marcello Garosi (Tito), fiorentino di nascita della classe del '19. Già tenente dei Bersaglieri. Figura leggendaria, uomo d'azione. Nel poco tempo che siamo stati insieme ho avuto modo di ammirarlo e stimarlo come comandante. Le sue gesta sono note. Perse la sua giovane vita per la libertà in cui credeva e gli è stata concessa la Med. d'Oro al V.M. (alla memoria).

dendo un massiccio attacco da parte dei fascisti e tedeschi.

La mia ferita intanto aveva ripreso a sanguinare; la febbre mi metteva addosso tanta debolezza che non ce la facevo più a camminare; forse anche a causa dello strapazzo della giornata. Avevo comperato a Gorfigliano altri sedativi ma ora stavano perdendo il loro effetto, e non ero più nella condizione di tenere il passo degli altri. Infatti arrivai alla foce una ventina di minuti più tardi.

Allora Tito, che fra l'altro ebbe per me parole di elogio, disse che se mi avesse fatto piacere, mi avrebbe fatto accompagnare da qualcuno altro, in modo da non ritardare la marcia degli altri. Mi abbracciò con affetto, lo stimavo anche se lo ritenevo piuttosto un uomo duro.

Salutato dagli altri che vedevo allontanare, e poi sparire nella notte, io rimasi assieme a Luigi Pierotti che era esperto della zona. Ci trascinammo per sentieri fermandoci ogni tanto, fino ad arrivare a Mosceta prima, ed alla Fania poi, con un giorno di ritardo sugli altri. Passando da Isola Santa una

famiglia ci diede da mangiare e cercò di farmi una medicazione: ma ormai la ferita si era infiammata (e faceva del pus). Comunque continuammo fino a Col di Favilla dove una donna cambiò la fascia con un'altra di quelle per neonati, in modo da far rientrare l'ernia che si era venuta a creare su un fianco. Giunto che fui alla Fania fu lo stesso Tito a chiedermi di tornare a casa per farmi curare: così sarei stato di impaccio per gli altri. Mi chiese di lasciare lo Sten e di tenere la pistola. Frattanto il Pelle, che aveva con sé un infermiere, mi fece visitare dal Peppe che era uno studente in medicina; furono d'accordo che sarebbe stato necessario un intervento. Anche se si fosse trovato un medico, non sarebbe stato possibile fare le cure del caso.

La mattina seguente partii per tornare a casa; volle accompagnarmi Aldo Cartolaro. Salutai con rimpianto i vecchi amici ed anche i nuovi, che avevo conosciuto, della formazione Mulargia, ripromettendomi di tornare appena le condizioni me lo avessero permesso.

Passando da Collemezzana «il Nonno», Bartolucci, mi fece preparare un bel bicchiere di latte e rum. Mi aveva accompagnato anche suo nipote Luigino. Mi diede la solita manata sulla spalla, era il suo modo di salutare e facendomi gli auguri mi fece promettere che sarei ritornato là a trovarlo. La sera arrivammo a Farnocchia; mi sentivo tanto stanco che non ce l'avrei fatta a fare ancora due passi. Andai a casa della Ilia che dopo aver messo al fuoco delle patate mi fece dei bagni con acqua calda salata sulla ferita, mi diede poi una pillola che era usa prendere talvolta anche lei con una tisana calda, perché potessi riposare durante la notte.

In tempi normali, avrei impiegato poco più di sei ore a fare il tragitto dalla Fania a Capezzano ed in quelle condizioni avevo impiegato una giornata per raggiungere Farnocchia. Comunque il mattino ripresi il viaggio. Arrivati alla Porta, dove ero ben conosciuto, mi vennero incontro tutti i parenti di Luigino. Volevano avere notizie del padre che era stato arrestato. Mamma Giuditta, quando mi vide in quelle condizioni, così mal ridotto, mi abbracciò piangendo e ricordandomi Gino e Consani disse: «Guarda anche te come ti sei ridotto! Ma non potete farne a meno di essere sempre dove si spara? Volete proprio morire tutti?» Povera donna non si rendeva conto o non si voleva rendere conto che la vita del partigiano era quella! Mi baciò, quando continuai il viaggio; salimmo a Compito passando dalla Rocca, scendemmo a Montornato e raggiungemmo, nel pomeriggio, una casetta sopra Capezzano in località la Buriana, vicino alla grotta di Bacci dove avevamo delle armi e munizioni nascoste.

Mancavano ancora un paio d'ore prima che potesse fare sera; Aldo decise di tornare indietro per poter arrivare almeno fino a Farnocchia prima che fosse buio.

Da parte mia cercai di avvicinarmi al paese stando attento a non farmi vedere, fermandomi in una selva in attesa del buio. Ero ormai a tre o quattrocento metri da casa, abitavo nella parte alta del borgo di Casegallè. La

febbre mi divorava; quando ripresi la marcia avrò fatto duecento metri ed ero alle prime case quando per la ennesima volta caddi a terra. Forse sarà stata l'emozione di rivedere i miei o il dolore che sopportavo, ma appena mi sentii toccare da qualcuno, mi rimisi in piedi, barcollando. Stava passando in quel momento un certo Remo Bresciani e sua moglie Ernestina, che mi raccolsero e mi portarono a casa loro. Sarei certamente svenuto se non avessi avuto la loro assistenza. Essi andarono a chiamare mia moglie che, come ho detto, abitava a cento metri di strada, ma forse a non più di trenta in linea d'aria, mia moglie mi raggiunse e mi accompagnò a casa.

(Al momento in cui scrivo, Bresciani e sua moglie sono ancora viventi; abitano in Via Bettino Pilli a Pietrasanta).

Non c'era ancora il bagno a casa mia, anzi direi che nessuno lo aveva, in paese, e per di più scarseggiava anche l'acqua; comunque ne misero un po' al fuoco, perché potessi lavarmi ed intanto mandarono a chiamare il dottore Castagnini che abitava quasi in fondo al paese. Allora era medico condotto a Capezzano. Non tardò ad arrivare e dopo avermi visitato disse che sarebbe stato necessario il ricovero in Ospedale per un intervento, dato che vi erano delle complicazioni interne che, con il passare del tempo si erano aggravate. Vi era una leggera fuoriuscita dell'intestino il quale, per fortuna, era sano. Avevo camminato troppo e la rete, che era strappata, si era ancor più lacerata; infatti l'ernia si era ora raddoppiata. Che fosse necessario il ricovero eravamo d'accordo, ma come fare? Era abbastanza pericoloso ricoverarmi all'ospedale di Pietrasanta, sia perché ero molto conosciuto, sia perché vi erano sempre i tedeschi ed i fascisti che avevano i loro camerati ricoverati ed anche feriti; inoltre vi lavoravano dei fascisti i quali avevano in mano anche la direzione. Intanto Castagnini mi fece delle iniezioni e l'antitetanica dandomi anche delle pillole perché mi si abbassasse la febbre. Disse che sarebbe tornato la mattina dopo e che intanto si sarebbe interessato, per poter cercare di sistemare la cosa. Verso mezzogiorno tornò il Dottore; aveva degli antibiotici (allora non vi erano le penicilline) e delle pillole.

In quel momento arrivò anche Ottorino che era venuto a conoscenza del mio arrivo, intanto mia moglie stava preparando il pranzo, per festeggiare il mio ritorno e sarebbe stato anche il mio compleanno fra tre giorni, il 24 maggio. Il Castagnini disse di aver parlato con il dottor Lucchesi, (primario dell'Ospedale di Pietrasanta) che gli aveva messo davanti tutte le difficoltà della circostanza aggravate dal fatto che non si poteva fidare nemmeno dei suoi collaboratori.

Intanto nel vicinato si era sparsa voce della mia condizione; non ho mai saputo come fosse trapelata la notizia. Forse per i viaggi del dottore. Era la cosa più plausibile o forse qualcuno aveva sentito parlare in casa. Insomma, fu così che lo venne a sapere anche il maestro Marchetti di Pietrasanta, che era diverso tempo sfollato, vicino alla mia abitazione. Egli era un vecchio fascista con il grado di maggiore, ma era in realtà un capitano. Era stato anche

istruttore dei giovani fascisti quando si doveva fare il premilitare, ma dopo il venticinque luglio del quarantatre (25/7/43) non si era più occupato di nulla. Fu però richiamato dalla Repubblica di Salò, ed assegnato al Distretto militare di Lucca con il compito di riorganizzare il Distretto stesso. Certo aveva avuta la possibilità di non andare, come avevano fatto altri Ufficiali, ma comunque la sua posizione aveva permesso di aiutare diverse persone che si erano rivolte a lui. Non sono certamente qui per assolvere o condannare il suo comportamento, mi atterrò solo ai fatti che mi interessano direttamente. Venuto a conoscenza della mia situazione, si proferse di aiutarmi.

Ne parlò ad Ottorino. Essi sapevano delle attività l'uno dell'altro; abitavano vicini e dovevano passarsi davanti ogni volta che uno rientrava in casa. Perciò capitava spesso che parlassero, della situazione del momento.

Fu così che disse ad Ottorino: «So che il tuo amico ha bisogno di essere operato e che è in difficoltà; il miglior posto per fare questo sarebbe un ospedale militare, dove c'è la possibilità di godere dell'anonimato, ma non a Lucca, chè gli ospedali della lucchesia sono sotto stretto controllo a causa dei diversi feriti provenienti dalle zone della Garfagnana e della Versilia, per i rastrellamenti che sono stati fatti». Inoltre disse che molti feriti che erano ricorsi alle cure ospedaliere erano stati individuati ed arrestati. Egli assicurava che aveva un caro amico medico che operava in un ospedale militare di Genova; se mi avesse fatto una raccomandazione era certo che mi avrebbero curato senza indugi, anche perché non avrebbe negato di fare un favore a Lui. Mi preparò i documenti, che io non possedevo più fin dal tempo in cui mi erano stati ritirati all'entrata del carcere a Firenze; preparò la lettera con il timbro del distretto e la consegnò ad Ottorino il quale la mattina del 27 maggio mi accompagnò alla stazione con mia moglie. Partii alle dieci passate, arrivai a Genova che faceva sera. Mi presentai all'ospedale militare; al servizio di guardia mi dissero che il capitano medico era assente; dissi che avevo un messaggio urgente e personale per lui, e mostrai la lettera. Allora il sergente che era nel corpo di guardia si preoccupò di rintracciarlo per telefono, e quello rispose che sarebbe ripassato più tardi, che attendessi. Il capitano medico arrivò una mezz'ora più tardi, ed andò direttamente nel suo ufficio. Si era già dimenticato della chiamata di poco prima, si era già messo il camice. Quando venne verso il posto di guardia lo stesso sergente mi invitò a seguirlo. Infatti il dottore stava per andare in reparto e lo fermò.

Allora ricordò la telefonata, ricevette la lettera, la aperse, lesse il contenuto e si fece serio. Confesso che in quel momento sentivo i brividi per tutto il corpo e non erano solo quelli causati dalla febbre. Mi guardò, poi esclamò: «Credevo di aver notizie di mio figlio che studia all'Università di Pisa; da molto tempo non ho notizie». Il fatto che non mi dicesse nulla del contenuto della lettera, accresceva sempre più la mia agitazione, egli se ne accorse e cercò di rassicurarmi. Rientrò subito nel suo ufficio; volle vedere la ferita, poi chiamò qualcuno, al quale chiese di preparare un posto per il ricovero. «Ti

prego di non dire a nessuno come te la sei procurata». Fui accompagnato al reparto, mi fu dato un pigiama bianco di tela, poi mi fu portata una tazza di brodo caldo ed anche delle pillole, altri due ammalati erano nella stanza, uno era stato operato ad una gamba che si era rotta mentre prestava servizio su una nave, era ricoverato da molto tempo; l'altro era un ferito che aveva perduto un braccio, aveva avuto altre ferite in varie parti del corpo. Fui pregato di rimanere digiuno il mattino dopo. Non so se fra l'emozione o per le pillole che avevo preso, fatto sta che mi addormentai tanto profondamente da non sentire l'allarme aereo durante la notte.

Al mattino presto, si presentò un infermiere che fece il prelievo di sangue; prese le urine e se ne andò pregandomi di non mangiare. Verso le dieci si presentò un altro infermiere, con una siringa in mano e mi fece una iniezione. Verso mezzogiorno ritornò e mi chiese di seguirlo; in fondo ad un corridoio mi fece salire su una lettiga, poco dopo entrai in sala operatoria.

Dentro c'era il dottore della sera prima con altri medici ed infermieri, rivolgendomi la parola disse: — Il caro Marchetti mi prega di darti tutta l'assistenza possibile, sei forse un parente? Risposi di no che era semplicemente un conoscente che abitava vicino a casa mia dove era sfollato con la famiglia. Si accorse che guardavo quelli che erano dintorno — Non devi aver nulla da temere, sono tutte persone delle quali ci si può fidare —. Fui addormentato e quando mi svegliai mi ritrovai in una stanza diversa da dove ero prima.

«Per prudenza — disse un infermiere — perché quando uno è sotto l'effetto dell'anestesia, a volte parla e non vogliamo correre nessun rischio; la prudenza è sempre necessaria». Poi aggiunse: «Mentre eri in sala, dicevi delle cose che era bene non fossero ripetute davanti ad altri; quando sarai sveglio ti riporteremo dove eri». Infatti solo la sera, quando già gli altri avevano mangiato, fui riaccompagnato nella camera della sera prima.

Due giorni dopo, mentre venivo medicato, il dottore mi disse che era stata cosa da poco ma necessaria e che comunque ora la ferita stava rimarginandosi. Erano stati dati punti di sutura all'interno e ripulita la ferita, ma ora occorrevano una decina di giorni di assoluto riposo perché la ferita si rimarginasse. Intanto, fino dalla sera, non ebbi più febbre e nei giorni che seguironomi sentii ritornare l'appetito e, con questo, anche le forze, tanto che la mattina del due giugno, quando il capitano dottor Valenzi che credo fosse un lucchese mi visitò, si congratulò per il progresso fatto dichiarando che fra un paio di giorni avrei potuto lasciare l'ospedale e fare le medicazioni a casa.

Dopo altri due giorni disse che preferiva tenermi ancora in osservazione. Venni dimesso la mattina del sette giugno; la sera ero di nuovo a Pietrasanta. Salii a Capezzano e seppi da mia moglie che Ottorino era salito da qualche giorno in montagna perché avevano tentato di prenderlo.

Aveva portato con sé diversi ragazzi di Pietrasanta. La mattina seguente vidi sua moglie Alice che mi consegnò un biglietto in una busta, dicendomi che

Ottorino gli aveva detto di darmelo solo se avessi avuta l'intenzione di riprendere il mio posto in montagna, nel qual caso mi avrebbe aspettato ma prima avrei dovuto fare quanto era scritto nella lettera. C'erano delle armi in una buca a Monticolegno, ed avrei dovuto portarle nella galleria abbandonata di una miniera sotto il Gabberi. Era tutto indicato su una cartina, non si poteva sbagliare, mi avvertiva, in più, che c'era della farina in sacchetti da venticinque chili alla Buriana o meglio alla Chiazza, in una casetta nel bosco dove, da diverso tempo non andava più nessuno. Avrei dovuto cercare di sistemarla verso Sant'Anna. Dovevo poi cercare di raggiungerlo verso Carrara dove egli era diretto per incontrarsi con «Tito» Marcello Garosi.

La lettera era datata primo giugno. Ero molto in ritardo, quindi bisognava darsi da fare e certe cose non si potevano fare di giorno. Trovai aiuto da Viviani Dino che abitava a Capezzano, e da Orlando Pardini che avvertì anche altri giovani di Pietrasanta, fra i quali mi sembra vi fosse anche Paolo (Pavò) Bardini, Danilo Dal Porto ed il Campuccio. Una staffetta, inviata a Capezzano da «Libertas» (così si faceva chiamare ora Ottorino, che aveva anagrammato il suo cognome Balestri), ci informò di ciò che era avvenuto a Forno di Massa pregandomi di raggiungerlo al più presto verso il Monte Altissimo, dove era intenzionato a preparare una base prima di ritornare nella zona.

Doveva essere il dodici giugno, quando un mattino, passando da Farnocchia e dalla Mandria, trovai Taddei con altre vecchie conoscenze, che dopo i soliti saluti mi indicarono la via per raggiungere Ottorino. Intanto mi informarono della morte di Tito. Non riuscivo a credere che anche lui fosse morto in quei pochi giorni che eravamo stati insieme mi ero tanto affezionato lo stimavo molto, che non trattenni le lacrime.

— Peccato. Quando si ha qualcosa di buono, la si perde sempre! — Ci fermammo lì la sera; il giorno dopo ero ad Azzano alla Polla dove c'era la teleferica che saliva fino alla Tacca Bianca. Qui avevano il telefono ed avvertirono Ottorino che diede il benestare. Salito sopra la teleferica, in dieci minuti arrivai lassù. Da quel momento volle che gli stessi sempre vicino, affidandomi talvolta anche incarichi superiori alle mie possibilità. Gli chiesi spiegazioni perché la formazione era così divisa e mi disse che si stava aspettando un lancio fra la Mandria e San Rocchino, cosa che avvenne più tardi ma non con la procedura giusta, tanto che avvenne presso Azzano, mentre dall'altra parte, gettarono degli spezzoni incendiari. Questo stava ad indicare che le forze si stavano dividendo con gravi conseguenze. Ottorino mi pregò di tornare a Capezzano e di portare su anche Adalberto, un ragazzino di appena quindici anni, suo cognato.

Il lancio degli spezzoni, meno male, non causò dei morti. Intanto tutti i gruppi si avvicinarono all'Altissimo dove veniva posto il comando e dove si sarebbero dovute riunire tutte le forze. In quei giorni arrivò Alvo Fontani, (il commissario Paolo), inviato dal C.L.N. Toscano per cercare di appianare

tutte le questioni pendenti e cercare di fare un'unica formazione con strutture solide e preparata anche politicamente.

Per far questo era necessario, oltre a riunire tutte le forze che erano divise in gruppi, avere contatti con altre formazioni della Garfagnana e del Carrarese. Fui inviato allo scopo alla ricerca di Pietro Del Giudice per invitarlo ad una riunione alla Taccabianca, dove al mio ritorno ritrovai anche il Bandelloni che non avevo più rivisto da quando eravamo alla Fania. Anche lui aveva una formazione. Quante cose erano avvenute in venti giorni, aveva un bel da fare Fontani. Comunque la riunione era stata preparata ed un mattino, arrivarono il Pelle, Taddei «Beppe», il «Villa». Dal C.L.N. di Viareggio fu inviato un certo Breschi, che avrebbe dovuto essere anche lui un commissario. Arrivarono Del Giudice, Mencaraglia e Lalle. Ricordo che per riconoscere sia il Mencaraglia che il Breschi, fui inviato giù alla Polla per constatare chi fossero; dovevano avere forse qualche riconoscimento ma non lo ricordo, altrimenti non ci sarebbe stato lo scopo di scendere.

Saliti sopra la teleferica, questa si fermò per mancanza temporanea di corrente, ero col Breschi. La riunione si prolungò per tutta la giornata, ricordo che quasi nessuno era propenso a dare un colore politico alla formazione, anche perché nessuno era preparato alla politica attiva. Dopo tanti anni di silenzio, la maggior parte non ne sapevano nulla. Invece tutti erano animati dalla lotta al nazifascismo. In serata Pietro Del Giudice tornò verso Massa, mentre gli altri, trovato un minimo di accordo, discutevano come inquadrare la nuova formazione che veniva chiamata Decima Brigata Garibaldi «Gino Lombardi». Il comandante doveva essere Ottorino Libertas; mentre il Bandelloni aveva avuto l'incarico di provvedere al vettovagliamento. Mencaraglia avrebbe voluto il comando ma siccome era poco conosciuto, non fu accettato; avrebbe potuto coadiuvare Ottorino, ma egli superiore in grado militare, non accettò. Mi rimase strano perché vi erano degli ufficiali in altre squadre dove comandavano degli inferiori in grado, non era logico che al primo che arrivava fosse dato il comando. Un caso simile avvenne anche più tardi; allora il Mencaraglia se ne andò e non lo rividi mai più. In quei giorni vi furono anche diversi attacchi da parte dei Tedeschi, nella zona di Tre Fiumi, alle Cervaiole, a Monte Cavallo, alle Gobbie. In una delle solite ispezioni che si facevano da un posto all'altro io accompagnai Ottorino. Arrivati alle Gobbie, incontrammo degli operai della Todt, fra i quali qualcuno di Capezzano che ci informarono che la famiglia di Ottorino aveva corso il rischio di essere presa dal G.N.R. di Pietrasanta, comandata dal maresciallo Liffredo e dai fascisti ma che, avvertita in tempo, era fuggita a Montecolegno.

Intanto gli attacchi nazi-fascisti continuavano, fu proprio per questo che venne deciso di cambiare zona e di portarci verso il Gabberi ed anche perché venne assicurato che a Pietrasanta vi era del materiale che poteva essere mandato a Capezzano, dove era più facile inviarlo in formazione. Le munizioni inoltre incominciavano a scarseggiare.

In memoria
di
LOMBARDI GINO
Sott. Ten. del Genio Aeronautico

Nato a Querceta il 5 Gennaio 1920 — Morto a Sarzana il 21 Aprile 1944

Preghiamo per la
sua giovanile anima ardente
d'entusiasmo e di fede.

Di intelligenza vivace e di pronta iniziativa, organizzò per primo le bande partigiane della Versilia e con la parola e l'esempio trascinò i compagni alle più ardite imprese.

Cadde a Sarzana dove era andato a cercare uomini ed armi e con il suo cosciente disprezzo alla vita, dimostrò come sa servire una causa chi senza interesse vuole, perchè crede.

I genitori e la fidanzata nel giorno della remozione della salma da Sarzana a Pietrasanta.

Gino Lombardi, santino donatomi dalla mamma sig. Assunta, in occasione della remozione della salma da Sarzana a Ruosina.

Allora Ottorino mi fece partire con la squadra di Beppe alla volta di Compito allo scopo di preparare lì un centro ed avere i contatti con Pietrasanta. Gli altri ci avrebbero seguiti. Strada facendo incontrammo molti uomini che conoscevo. Poi cercai di raggiungere Capezzano per rendermi conto della situazione ed anche, certamente, per trovare la famiglia. Qui trovai molti uomini armati che chiedevano di essere arruolati con noi; questo se la memoria non mi tradisce, perché nel giro di pochi giorni avvenivano tante cose che è veramente difficile ricordare tutte ed in particolar modo, da solo, fidandomi della memoria; quindi potrà essere dimenticato qualcosa o qualcuno o forse i fatti non avranno quella cronologia che vorrei. Comunque sono avvenimenti per i quali c'è la possibilità di essere documentati perché i protagonisti, per la maggior parte, sono viventi; fra questi che stavano aspettando, c'erano tra gli altri Lido Lanè, Giorgio Lanè, Alberto Giusti di Marina, Sergio Marchetti, Dino Viviani, Enzo Carignani. Intanto a Compito, Pippo con i suoi avevano fatto un po' di rifornimento e poi si era andato ad accampare sul Gabberi, sul versante di Camaiore. Il secondo gruppo, con Lalle, nella zona della Mandria ed infine, il grosso della formazione, si fermò nella zona di Compito.

La squadra del comando prese posizione alle pendici del Monte Lieto, versante di Sant'Anna: una compagnia a Compito, un'altra più a ovest, e

copriva la zona da Compito alla Rocca, una in località Lazzeri e Casa Bianca sopra Montornato, un'altra squadra era a San Rocchino. Intanto a Pietrasanta la situazione era diventata insostenibile ed il C.L.N. aveva inviato su tutti quelli che avevano dato la loro collaborazione al piano o che in qualche modo erano ricercati. Alcuni di essi li abbiamo già conosciuti durante la liberazione dei prigionieri dal carcere, molti di loro avevano partecipato alla ricerca di armi e munizioni che erano state nascoste nella zona della Buca, nei pressi di Porta a Lucca. Non appena il comando fu sistemato, vi fu una riunione di tutti i capi gruppo allo scopo di dare un assetto definitivo alla formazione, perché durante il trasferimento vi furono delle trasformazioni; infatti il gruppo di Bandelloni era parte ad Azzano, parte a San Rocchino dove si era arricchito del gruppo di Aurelio Tonini.

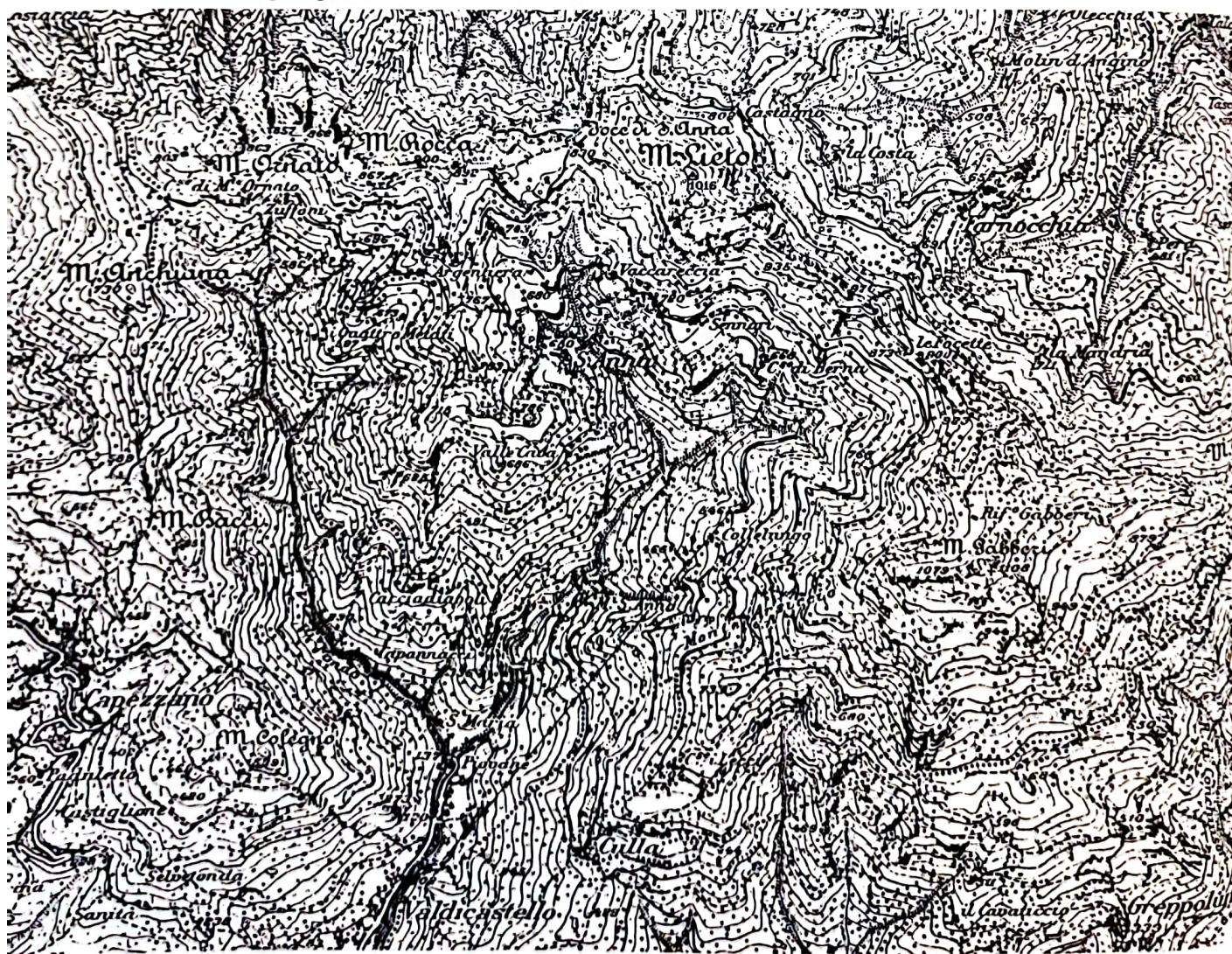
Erano venuti in formazione anche il capitano Bartoli ed il tenente Salvia che erano sfollati sopra Capezzano con le famiglie, provenienti da La Spezia e che avevano trovato da sistemarsi in una casetta alla Buriana. Purtroppo non fecero altro che aumentare la confusione, dato che, essendo il primo capitano, era il più elevato in grado e pretendeva di comandare. Perfino «Paolo» fu d'accordo che il comando restasse quello che era. Magari essi potevano coadiuvare in qualcosa. Così furono d'accordo i comandanti dei diversi gruppi (Vannucci, Taddei, Villa, Dal Porto, Bandelloni, Tonini, Lalle, Rossi ecc.) e fu ribadito proprio mentre tutti erano riuniti al comando; dove, fra le altre cose, venne deciso di istituire un corpo di polizia interna ed un tribunale speciale di cui facevano parte: il comandante, il Bartoli, il Bandelloni, i commissari Paolo, mi pare, Breschi, il Villa (Loris Palma) oltre il sottoscritto, in rappresentanza dei gruppi.

Furono fatti elenchi di fascisti ritenuti pericolosi o spie che vennero condannate in contumacia. Eravamo ai primi di luglio. Venni comandato di prendere contatti con il G.L.N. di Pietrasanta, di sviluppare la base di Monticolegno e di tenere i contatti fra questi ed il comando, anche perché non era rimasta altra via per i rifornimenti che quella per Capezzano.

Presi i primi contatti, i frutti non si fecero attendere. Mentre il CLN cercava materiale a Capezzano si erano organizzate squadre di ragazzi di sedici, diciassette e diciotto anni che erano entusiasti di dare aiuto tra loro in particolare Giuliano Galeotti, Claudio Giusti ed Enzo Marchetti. Con i cavalli di proprietà di abitanti della zona, andavano a Pietrasanta a ritirare il materiale, sia armi e munizioni, sia derrate alimentari e frutta, che da Capezzano venivano inviate poi via Montornato, a mezzo di muli e a spalla, fino a Compito ed oltre. Oltre ai già citati si distinsero anche altri, come Arnaldo Conti, Bruno Lanè, fratello di Lido, Fabio Quadrelli e mio fratello Remo. Ogni giorno rischiavano la vita passando in mezzo ai fascisti ed anche ai tedeschi con un'indifferenza che aveva dell'eroico e non per incoscenza; era una loro scelta e sapevano che se fossero stati scoperti, non avrebbero avuto scampo.

Essi lavoravano ma avevano anche paura. D'altra parte, sia io che lo stesso Ottorino conoscevamo bene questi ragazzi e sapevamo che ci si poteva fidare; intanto un gruppo armato della base faceva la scorta, spesso guidati dal Ciambelli.

Furono diversi i viaggi che questi fecero, quasi sempre sotto la frutta si nascondevano munizioni. Certo che con l'andare del tempo non poteva passare tutto inosservato, in particolar modo ai fascisti del paese o sfollati; il fatto fu che incominciarono ad intervenire i carabinieri e i miliziani che frugarono per le case portando via apparecchi radio, perché (e non a torto) la gente ascoltava la sera Radio Londra, ma soprattutto i segnali che dava ogni sera, come se la gente tutta potesse sapere. La situazione si aggravò fino al punto che le autorità nazifasciste, ordinarono lo sgombero di Capezzano, e di tutta la fascia dal canale di Santa Maria al Canale della Pieve di San Giovanni, in modo da tagliare tutte le vie di comunicazioni con Capezzano e quindi il collegamento con la retrostante montagna. L'ordinanza diceva che chi fosse stato trovato in questo perimetro sarebbe stato passato per le armi sul posto.

La zona delle azioni partigiane.

Si può immaginare in quali condizioni fossi io, per poter fornire il minimo di aiuto alla formazione. Venne così costituito un distaccamento che oltre a potersi occupare dei possibili rifornimenti, doveva tenere i contatti con i patrioti del piano e con il CLN. Intanto anche a Pietrasanta la situazione non era certo molto rosea per la popolazione. Amministratore unico era allora l'avvocato Alcide Sarti, nominato commissario del Comune dal Prefetto di Lucca. Aveva pieni poteri. Egli era a conoscenza che a Pietrasanta esisteva il CLN. E conosceva anche molti di loro, che ne facevano parte sapeva pure che alcuni di loro si erano dati da fare, per il piano di approvvigionamento alimentare di Pietrasanta perché non vi erano più autorità fasciste, partite verso il Nord. Sapeva anche che questi elementi, gente matura e seria, molto qualificata, anche se antifascisti si incontravano spesso con il direttore dell'ufficio annonario Battaglieri e con il direttore della Cooperativa di Pietrasanta Coluccini, il quale era stato anche nominato membro della commissione per l'alimentazione della Provincia. Questi avevano formato un gruppo di lavoro in modo da poter assicurare il minimo indispensabile alla popolazione ed il Sarti lo sapeva e non intervenne mai contro questi; anzi cercò che il consiglio così composto potesse lavorare nel migliore dei modi. In questo tempo circolavano persone armate che andavano nelle fattorie a nome dei partigiani ma partigiani non erano, cosicché le fattorie chiusero e non consegnarono più nulla all'ammasso. Fu per questo che il CLN, su richiesta del direttore annonario, chiese l'invio di un membro delle forze partigiane in modo da presentarsi ufficialmente. Allo scopo di smascherare coloro che andavano a nome dei partigiani; la questione fu presentata al comando, e fu discussa con attenzione, anche perché era necessario nascondere tutto quello che era alla Cooperativa. Cercando di operare per la collettività potevamo ottenere qualcosa anche per la formazione. Si sentiva la necessità di salvare quello che era possibile perché i tedeschi non portassero via tutto. Dopo una lunga discussione la scelta della persona da inviare cadde su di me, sia perché ero della zona, sia perché ormai conoscevo i membri del CLN ed anche il direttore della Cooperativa, per avervi lavorato. Se conoscevo il direttore Coluccini? Per una stupida marachella mi aveva dato certi scappellotti che lo ringrazierei ancora. Mi presentai un mattino a casa del Marchi, uno dei più attivi del CLN che abitava sulla Via Aurelia, dove ero già stato una volta ad una riunione e dove ebbi modo di conoscere l'avv. Bertozzi, l'avv. Cancogni, Dante Benassi, Renato Bovecchi, il Vannucci, Eugenio Gamba, che conoscevo bene perché vendeva il carbone. Era il coordinatore, e l'ho visto sempre presente in tutte le riunioni con Pietro Marchi, tutti i giorni. Marchi mi disse che dovevo mettermi subito in contatto con Battaglieri e Coluccini e di rimanere a sua disposizione e del CLN.

Certo, mi ero messo gli abiti migliori ed ero ben rasato, dovevo dare l'impressione di essere un impiegato, per non dare nell'occhio, cercavo di non incontrare quelli della G.N.R. perché mi conoscevano ed era gente pericolosa

per me come per gli altri. L'ufficio annonario era allora presso l'Istituto d'Arte al piano terra, non appena mi presentai a nome del Marchi, Battaglieri fece chiamare il Coluccini, mi mise al corrente della situazione; essi non avevano polizia sufficiente per poter prelevare dalle fattorie del luogo, né il grano né gli altri cereali necessari per poter dare almeno qualcosa alla popolazione. Quindi avrei dovuto presentarmi come rappresentante del CLN e delle forze di Liberazione. Cercammo di valutare la situazione. Potevamo usare le maniere forti, ma quale sarebbe stato il risultato? Potevano chiamare i carabinieri o i tedeschi, e sarebbe stato per quelli un vero piacere. Pensammo che se si fosse andati dai proprietari, il Marchi, il Coluccini ed io senza minacciarli per la mancata consegna, ma facendo loro capire che, in fondo, era meglio darlo alla popolazione ed essere pagati piuttosto che farlo portare via dai tedeschi, la cosa sarebbe stata possibile. Con questo ragionamento si ottenne molto. Il Coluccini si preoccupò di mandare l'unico vecchio camion che aveva, che andava a legna e aveva le ruote ripiene; un attrezzo antidiluviano che comunque andava. Così si cominciò a portare il grano ai mulini di Valdicastello, di Pozzi e della stessa cooperativa, vennero richiamati i fornai ed il pane in qualche modo fu distribuito.

L'autista che in quei giorni faceva davvero lo straordinario era un certo Ilio Mencaraglia, che con l'aiuto di alcuni operai della Cooperativa e del Comune, si dette da fare. Continuammo così per diversi giorni, meritandoci anche l'elogio del commissario Sarti, il quale un giorno, partecipando ad una riunione, disse: «Bisogna darsi da fare per salvare tutto quello che è possibile e bisognerà fare uno sforzo per salvare anche l'impossibile perché i tedeschi ed anche i fascisti che si ritirano hanno portato via tutto quello che hanno trovato». Da parte mia rimasi una decina di giorni in questa attività che certamente era una attività segreta ma tutti sapevano che esisteva. Fui poi sostituito dal tenente Salvia.

Un mattino, mentre mi recavo all'ufficio annonario, il Sarti mi fece cercare da un vigile che mi invitò ad aspettarlo in ufficio da Battaglieri. Questi senza tanti preamboli mi invitò a scappare perché qualcuno aveva segnalata la mia presenza. Fu proprio il Sarti ad avvertirmi anche perché qualcuno, come diceva, era rimasto male a vedersi portar via quello che avevano mentre erano preparati a venderlo al mercato nero. Appena uscito, non passai nemmeno da casa, salii immediatamente fino a Compito per riferire, non avendo avuto la possibilità di andare da quelli del CLN. Venne allora deciso che andasse al mio posto il tenente Salvia che fra l'altro era un commercialista ed avrebbe potuto fare meglio di me quel lavoro. Tra l'altro aveva il vantaggio che nessuno lo conosceva.

Mentre egli stava andando verso Pietrasanta io fui incaricato di tornare a Capezzano dove le cose non si mettevano affatto bene. Strada facendo lo informai di tutto e su tutti quelli che avrebbe incontrato. Ci lasciammo a Capezzano e da quell'ora non lo rividi che dopo la fine della guerra, Capezza-

Panorama. Montornato, la Casa Bianca, Valle del·Lazzeri, la Rocca in mezzo alle rocce la mulattiera per l'Argentiera e Sant'Anna.

no era deserto e salii a Montecolegno dove c'era una situazione alquanto pericolosa, per l'arrivo da tutte le parti, di persone che nulla avevano a che fare con noi e erano armati.

Intanto Montecolegno era diventata Zona Bianca, cioè dove poteva stare la popolazione. Tutte le casette, le stalle, i fienili, erano ottimi alberghi, mentre chi non aveva avuta la possibilità di trovare un tetto doveva costruirsi una capanna che veniva coperta di paglia e rami di pino, ogni piccolo spazio, ogni radura del bosco veniva utilizzata fra Capezzanesi e sfollati da altri paesi. Si potevano contare dalle duemila alle duemilacinquecento persone e fra queste c'erano anche persone senza scrupoli, che non esitavano a presentarsi alla gente, armi alla mano, per avere ciò che volevano o ciò che potevano. Le donne facevano la spola fino al piano per cercare di rimediare frutta o granoturco che veniva sgrapolato a mano e poi macinato in un macinino dal caffè? Cento volte mi sono domandato quale sia il limite della sopportazione umana. Comunque, a causa degli ultimi eventi, fu necessario liberare la base di Montecolegno e di crearne una nuova nella zona di Roccaccio, di proprietà della famiglia Bresciani, al di sopra della chiesa e vicino alla mulattiera per Montornato.

Fra le persone che si erano portate nella nostra zona vi erano degli ergastolani usciti dalle prigioni di Massa; fra questi vi era il famigerato Fabbri (tristemente noto anche nel primo dopoguerra, come il bandito dell'autostrada). Un suo amico che si faceva chiamare Timoscenko, anche lui ergastolano,

di capelli rossi e con molte cicatrici al volto ed alla nuca, da far pensare ad un ricamo. C'era poi un terzo che si faceva chiamare «Trinità». Diceva il Fabbri che aveva tale soprannome perché aveva ucciso una intera famiglia: padre, madre e figlio.

All'accento avrei detto che fosse un romano, a detta dei suoi amici era un condannato a morte, al quale era stata condonata la pena in ergastolo perché era uno squadrista ed aveva partecipato alla marcia su Roma. Comunque, per fortuna, questo rimase per pochi giorni.

Fra questi vi dovevano essere anche delle spie, perché avevano fatto deportare molte persone ed anche dei ragazzi; guarda caso quelli che avevano dato la loro collaborazione. Fu questo il periodo più duro e confesso che non riuscivo a tenere in mano la situazione. Fintanto che le formazioni erano a Montornato e a Compito, in qualche modo ebbi dell'aiuto, ma quando queste dovettero sganciarsi fu difficile, come vedremo, tenere a bada certi elementi senza scrupoli.

Come ho detto era stata creata anche la polizia interna che aveva il compito di eliminare le diverse spie che agivano in Versilia; molte furono catturate e spesso passate per le armi, altre diffidate. Fu proprio in una di queste azioni che persero la vita Dino Viviani e Vincenzo Muti; furono prevenuti perché la persona ricercata era stata avvertita in tempo ed aveva una scorta armata. Questo era colui che aveva denunciata la famiglia di G. Lanè ed altre, che sapeva in contatto con la resistenza. Fu così che Dino, dopo aver partecipato a diverse azioni di polizia, venne travolto dagli eventi e fu difficile sostituirlo, anche perché iniziò da parte dei fascisti la più spietata e massiccia operazione di attacco alle posizioni partigiane, coadiuvati dalle SS. Tedesche.

Il 22 luglio una pattuglia di SS Tedesche si portò fino a Montornato; là fermarono i muli che trasportavano viveri e munizioni. Questa pattuglia non era stata segnalata, né da Capezzano né da Capriglia, era un mistero come avessero fatto ad arrivare fino lassù, senza essere vista dalle staffette. Si seppe poi che erano saliti per un sentiero che non era nemmeno segnato sulle cartine militari, un sentiero che sale dalle cave della Ceragiola presso Vitoio costeggiando il colle fino a Montornato, lato ovest. Certo qualcuno doveva aver fatto da accompagnatore, ciò avveniva spesso. Il fatto è che assieme alle persone che portavano i muli, ve ne erano altri che portavano roba a spalla.

Quando spedivo il materiale inviavo anche i nuovi reclutati, questi, con lo zaino, erano più indietro, fecero in tempo a fermarsi e nascondere le armi per non farsi notare e sembrare così dei liberi cittadini che erano andati a cercare da mangiare per la popolazione dei paesi di montagna. Anche quelli dei muli erano disarmati e viaggiavano sempre in questa maniera per la stessa ragione. I tedeschi cercarono di controllare il carico trasportato senza però rovesciare i corbelli ripieni di frutta, che assaggiarono. Se li avessero rovesciati avrebbero trovato sotto, bombe a mano e caricatori da fucile e cassette di pallottole da mitra. Li trattennero per molto tempo tanto che le sentinelle, che erano molto

vicine, mandarono a chiamare Dal Porto che aveva la sua squadra alla Casina Bianca e venne a rendersi conto personalmente della situazione. Forse i Tedeschi si erano convinti che fosse roba per la popolazione ma non erano certi che fosse solo per loro e lo fecero capire a questi ragazzi; forse aspettavano che qualcuno parlasse, e per questo non li lasciavano andare. Dal Porto, visto che continuavano a trattenerli, e forse temendo che avessero svuotato i corbelli o gli zaini, calcolò l'immediato pericolo ed insieme a Lanè Giorgio aprì il fuoco contro i tedeschi che ebbero diversi feriti. C'è anche chi assicurò che vi furono dei morti. I tedeschi furono costretti a fuggire verso Capriglia. Ci furono discussioni, qualcuno sosteneva che sarebbe stato il caso di non intervenire. Però non si poteva pensare che avrebbero lasciato liberi i muli ed i conducenti tanto più che erano provenienti dalla zona nera, passibili di essere fucilati sul posto come era stato annunciato. Personalmente approvo l'intervento: almeno per il momento era salvo materiale e uomini. Se pensiamo a quello che già era avvenuto nella cosidetta zona nera, e a quelli che erano stati presi ed erano stati deportati, quando non era capitato loro di peggio! Come possiamo condannare questi uomini che a rischio della propria vita, cercarono di salvare i compagni e i cittadini che si erano prestati volontariamente, allo scopo di aiutare le formazioni partigiane? Certo, c'era da aspettarsi ora un attacco più massiccio e fui richiamato con gli uomini che avevo a disposizione, lasciando due informatori a Capezzano e due a Capriglia, allo scopo di avvertirci se fossero saliti da quella parte. Il fatto di non essere riuscito a portar via il Fabbri e compagni non dava molto a sperare, ma era quanto di meglio avessi a disposizione. Lasciai anche a Capezzano Enzo Marchetti ed Ivo Bresciani. Venne fatta una riunione al comando con tutti i capisquadra e fu assegnato ad ognuno il loro posto ed il loro compito, in modo che in caso di attacco, si potesse avere aiuto dalle squadre vicine. Il mattino del 28 o del 29 luglio, Ottorino, nella sua qualità di comandante della brigata, decise di passare in rassegna tutte le postazioni e di rendersi conto della possibilità di difesa di ognuna di queste e del coordinamento fra le diverse squadre. Come sempre, volle che lo accompagnassi anche perché conoscevo bene tutti i sentieri, così, salito il monte Lieto arrivammo alla Foce di Farnocchia per salire sul Gabberi, lato Ovest, dove operava il Vannucci. Quindi, saliti in cresta, scendemmo dalla parte Sud-Est, dove era la Compagnia di Beppe, che si spingeva quasi fino a San Rocchino.

Da qui a Farnocchia operava la formazione del Bandelloni con Aurelio Tonini, il Pierini ed altri. Qui fummo avvertiti che a Montornato vi era stato in mattinata un forte attacco e che pareva vi fossero dei morti e dei feriti ma, per il momento, i nostri si erano battuti per non far salire i tedeschi. Intanto, la lotta, secondo le informazioni, continuava ancora. Dal Porto aveva riunito gli uomini alla Casina Bianca e al Lazzeri era rimasta scoperta la via che sale da Gallena e siccome era assai lontano da Montornato non poteva rendersi conto che da qui c'era un sentiero nascosto che portava sulla vetta al di sopra della

sua posizione. Era libero anche il sentiero che portava a Valdicastello e che dal Corsinello sale fino all'Argentiera; questi due passi, erano di vitale importanza. I tedeschi avevano evitato di passare da Capezzano e da Capriglia, dove sarebbero certo stati notati, ed erano passati dove non potevano essere attesi. Certo è che gli accompagnatori erano degli esperti, sapevano il fatto loro. Intanto, così, i nostri furono attaccati di sorpresa fin dal primo mattino; all'inizio dell'attacco rimase ucciso Italo Evangelisti di Capriglia e ferito assai seriamente Giuseppe Quadrelli, che si trovava lì perché era stato preso prigioniero nei giorni precedenti e viveva da sorvegliato nella formazione. Chiese da sé di restare con i partigiani e dimostrò anche di essere un buon combattente, in molte occasioni. Si distinse molto bene anche Cristina Aldemanni, una donna che da diverso tempo era nel gruppo e che con Giorgio Lanè riuscirono a ricacciare indietro i tedeschi, protetti da potenti mitragliatrici appostate sul colle davanti, il colle dell'Anchiana. Vi furono anche tre altri dispersi che per cercare di rimediare al fatto di aver lasciato scoperta la via di Gallena avevano cercato di porvi rimedio passando dall'alto dove invece dovevano già esserci i «crucchi». Questi furono ritrovati molto più tardi da Mauro Pieri, (uno degli scampati dall'eccidio di Sant'Anna, che fu più volte ferito), ma non furono ritrovate le armi. Un testimone, che venne fatto passare dai tedeschi per la via di Gallena, dichiarò poi che erano saliti da un sentiero dietro il monte. Ciò giustificherebbe come i tre sarebbero stati sorpresi. Essi erano Pietro Rovai di Pietrasanta, Giuseppe Spinetti di Forte dei Marmi ed Emilio De Ferrari di Genova. Secondo un altro testimone oculare, un certo Alfonso Pieri detto Santi, padre di Mauro, che abitava proprio a Montornato, dichiarò che anche i tedeschi ebbero dei morti e dei feriti, aggiungendo ancora che vi erano anche tre civili, (perlomeno gente che non aveva una divisa) ed erano certamente gli accompagnatori.

Furono poi scambiati per i tre che erano morti, dato che mancavano all'appello.

Fu proprio questo che ci indusse in errore e che non ci fece fare delle ricerche credendo che fossero stati fatti prigionieri.

Io, come detto, mi trovavo sulla strada per Farnocchia assieme ad Ottorino; cercammo di camminare ma le distanze in montagna sono lunghe da coprire; comunque, quando si arrivò a Compito e a Montornato si sparava ancora, ci avviammo verso la Rocca e facemmo in tempo ad intervenire. Trovammo anche il Bandelloni che era arrivato il mattino a Compito per incontrarsi con Ottorino, ma date le circostanze era andato a dare una mano al Dal Porto. Si erano cercati per tutto il giorno il Bandelloni ed Ottorino per trovarsi ora insieme a fronteggiare le ultime resistenze dei tedeschi.

Un'altra squadra di tedeschi, nel pomeriggio, era salita fino a Farnocchia per dare l'ordine di sfollamento a tutto il paese, ma sulla via del ritorno fu attaccata dagli uomini del Lalle e del Pelle, che erano scesi dalla Mandria fino alla mulattiera. I «crucchi» vi lasciarono tre morti ed alcuni feriti.

Italo Evangelisti, salito da poco nelle file partigiane fu protagonista di alcune azioni immolando la sua giovane vita per la libertà. Lasciò la moglie, i genitori, i fratelli per i suoi ideali. Morì a Montornato (Casina Bianca) il 30 luglio 1944. Venne proposta la Med. d'Argento (alla memoria).

Panorama in primo piano, Monte Anchiana, La Rocca, Monte Ornato, Le Case, Le Scalette.

A sera seppi chè mia moglie era salita fino a Sant'Anna e che aveva qualcosa da comunicarmi. Non mi fu possibile incontrarla, ed in serata fu accompagnata a Capezzano da un certo Orlando di Stazzema, era un gestore d'albergo, che doveva fare la stessa strada. Era stata avvertita, nella prima mattinata da qualcuno del CLN che quella mattina vi sarebbe stato un attacco da parte dei tedeschi; ella pur passando dalla via di Cacciadiavoli, per anticipare i tedeschi, non ce la fece ad arrivare in tempo. Aveva cercato di passare da un'altra strada, perché aveva saputo che una colonna di tedeschi era transitata per Capriglia gli informatori Fabbri ecc., non si erano mossi.

Sperava, passando di là, di arrivare prima a Compito, non sapeva che i partigiani fossero sopra Montornato, ma arrivata stanca per la corsa fatta fino a Coletti, chiese aiuto, perché qualcuno l'aiutasse a portare la notizia fino lassù. Ma forse, per non essere compromessi, nessuno le diede ascolto. Arrivò a Sant'Anna che già si sparava sopra Montornato e alla Rocca. Anche a Sant'Anna vi erano dei soldati e così rimase tutto il giorno chiusa in chiesa.

In serata Ottorino mi chiese di scendere fino a Capezzano per rendermi conto di quello che era avvenuto, e perché non c'era stato nessuno che ci avesse avvertiti del passaggio dei tedeschi. Passando dalla Casina Bianca mi resi conto di quanto era successo. Al Lazeri ed anche alla Casina Bianca erano state incendiate le case, a Montornato era stato ucciso un civile seminfermo. Faceva ormai notte e non mi rimaneva che scendere a Montecolegno dove era sfollata la mia famiglia e quella di Ottorino. Il mattino andai a Roccaccio, andando prima a cercare il medico da inviare su per curare alcuni feriti, trovai il dottor Castagnini che poi accompagnai fino alla Casina Bianca. Intanto era venuto a sapere che il Fabbri, come del resto il suo degno compagno Timoscenko, era andato via da un pezzo. In mancanza di chi lo tenesse a freno, aveva lasciato incostudito il suo posto a Capriglia per darsi allo spasso con facili donnine e per ubriacarsi.

Accompagnato il dottor Castagnini, proseguii per Compito per informare il comando di come stavano le cose ed anche che durante la giornata erano saliti a Capezzano Vannucci, il Gamba, Battaglieri, per informarci che i fascisti cioè la G.N.R. aveva scoperto il gioco e l'accordo che esisteva fra il CLN e l'Ufficio Annonario e quindi non sarebbe più stato possibile inviare viveri alla formazione, anzi c'era bisogno di protezione. Questa informazione venne dal Commissario Sarti, per loro ammissione.

Era già stata convocata una riunione di tutti i capi gruppo e visto che ormai i tedeschi avevano bloccato ogni via da Capezzano e Capriglia ed anche da Solaio e perfino da Vitoio e Gallena, dove in continuazione agivano delle pattuglie, visto che non sarebbe stato possibile ottenere alcun aiuto da Valdicastello e dalla Culla; considerando ancor più difficile avere rifornimenti dallo Stazzemese, e sapendo che il contingente tedesco di Matanna era stato rinforzato; essendo ormai circondati da tutte le parti; constatato che sarebbe stato inutile, senza il minimo necessario, cercare di rimanere ed accettare gli attacchi che si facevano sempre più massicci, Ottorino fu del parere che si rendesse necessario uno spostamento delle posizioni.

Voglio ricordare che fino dai primi giorni di luglio, cioè da quando ci eravamo portati nella zona di Compito, era stato compilato un manifeto, scritto a macchina, d'accordo tutto il comando ed il commissario, dal seguente contenuto; (non sono le parole esatte, ma il concetto era questo) «Si invitano tutti gli uomini validi ad avere un incontro con il comando partigiano, con lo scopo di discutere e di cercare una collaborazione per organizzare una fascia di difesa intorno a Sant'Anna, che richiede la collaborazione di tutti». Il dattiloscritto fu da me attaccato, alla porta della bottega sulla piazza della chiesa.

Alla riunione parteciparono però poche persone, alle quali fu fatto presente che S. Anna poteva essere una zona adatta anche per i rifornimenti aerei e che c'era la possibilità di fare di essa un territorio libero. Per la verità essi non presero nessun impegno, riservandosi di far pervenire entro un paio di giorni

le loro decisioni, sentito anche il parere degli altri.

La decisione che poi venne presa, fu del tutto negativa. Da allora fu emanato ordine a tutte le squadre, che per nessun motivo scendessero partigiani fino al paese. L'ordine non fu mai revocato per tutto il tempo che si rimase nelle zone occupate. Vi fu certamente qualcuno che si presentò dalle famiglie, magari spinto dalla fame e di nascosto; forse sarebbe sciocco non pensarlo, ma la maggior parte di questi non erano certamente dei partigiani; ma erano degli sciacalli e, spesso, delle spie, come del resto fu anche accertato dagli abitanti stessi. Qualcuno ci fu segnalato, e venne catturato e condannato poi come meritava.

Torniamo alla riunione dei capi e del direttivo. Ottorino propose di spostare la formazione verso il monte Prana; la decisione non fu certo presa all'unanimità, anzi vi furono molti contrasti. Comunque il primo di agosto la prima compagnia comandata da Vannucci, formata dai resti della Mulargia poi rinforzata partì per il Luccese, seguita poi dagli altri, compresi i commissari.

Nella zona del Gabberi rimasero Bandelloni, Villa, Dal Porto ed, infine, anche il Lalle. Personalmente fui contrario al fatto che la formazione si dividesse e che rimanessero nella zona. Ero, e sono convinto, che uno spostamento generale avrebbe avuto molti vantaggi, per esempio: il disorientamento anche dei nostri avversari e quindi una boccata di ossigeno per tutti, soprattutto dopo aver costatato la difficoltà di avere rifornimenti. Restando era giocoforza compromettere anche la possibilità di difesa, forse anche della popolazione dei paesi limitrofi. Questa era anche l'opinione del CLN e lo sostenni con forza, ma non vi fu nulla da fare. Intanto Ottorino era partito con i commissari ed gli elementi del CLN di Viareggio che erano saliti poco prima.

Partii pure io, ma appena in movimento, Ottorino mi chiese di tornare a Capezzano ed eventualmente raggiungerlo più tardi.

Intanto riteneva fosse necessario che qualcuno restasse, anche perché là aveva la sua famiglia, e con poche persone, senza attaccare mai nessuno, era possibile mantenere i necessari collegamenti, ed eventualmente inviare coloro che si fossero presentati.

Seppi che durante la marcia di spostamento, un compagno cercò di andarsene con un Brem, fucile mitragliatore; dopo avergli intimato di tornare indietro Ottorino cercò di fermarlo sparandogli. Ma come mi ha sempre raccontato anche dopo la guerra, non intendeva colpirlo, ma dimostrargli che faceva sul serio. Pare che in quel momento avesse fatto un brusco movimento e così lo colpì a morte. Egli giustificò il fatto dicendo che, mentre era in marcia di trasferimento non poteva permettere a nessuno di allontanarsi. Certo, come sostenevano alcuni che sarebbero stati presenti, avrebbe potuto sparare in alto; purtroppo il Tellini, questo era il suo nome, pagò cara la sua insubordinazione. Questo fatto increscioso creò uno stato di malessere fra i partigiani e nello stesso Ottorino, tanto che, come mi fu riferito, lo stesso, non si sentiva

più a suo agio, non trovava più quella calma che sarebbe stata necessaria ad un comandante. Ciò mi fu confermato anche dal Lanè Lido, il quale fu inviato da Ottorino a Capezzano innervosito anche dal fatto che Bandelloni Lalle Villa ecc. non avevano osservato gli ordini.

Tornato a Capezzano cercai di rimettere in piedi un gruppo per cercare di recuperare il materiale che era in giro, con l'aiuto di Enzo Marchetti, del Giusti ed altri.

Pochi giorni prima era avvenuto un fatto spiacevole: si voleva dare sepoltura ad un nostro caduto. A causa dei divesi attacchi subiti allora fu deciso di andare a Pietrasanta a prendere una bara, era anche necessario andare per ritirare del materiale preparato dal CLN. Questo compito venne affidato al Rossi Adelmo e alla sua squadra; erano quasi tutti Pietrasantini ed amici fra loro. Compiuta la missione, sulla via del ritorno, trasportando carichi molto pesanti e la bara, mentre si apprestavano a concedersi un poco di riposo, un

Rossi Adelmo, caro amico, fu uno dei primi a partecipare alla formazione partigiana insieme al Pancetti, Lalle e Mulargia nei Cacciatori delle Apuane di Gino Lombardi. Amato caposquadra, aveva partecipato a tutte le azioni più pericolose ricevendo la stima dei suoi uomini. Al rientro da una ennesima riuscita azione, trovò la morte in un banale incidente. Fu proposto per la medaglia di bronzo alla memoria.

gancio dello zaino portato da Albani Cesare, si incastrò nello Sten, provocando uno sparo; il proiettile, per ironia della sorte, andò a colpire proprio il Rossi che si accasciò in terra morto.

Era andato tutto liscio fino allora. Non ci fu niente da fare. Quella tremenda disgrazia ci aveva prostrati fino a soffrirne per molto tempo e rimane ancora amaro il ricordo pensando a quante azioni egli aveva preso parte, ed anche violente, sempre primo fra gli altri, per dare l'esempio ai suoi uomini. Purtroppo la conquista della libertà passa anche fra queste esperienze. Lo ricorderanno sempre tutti coloro che lo hanno conosciuto, stimato e direi anche amato. Era un ragazzo veramente coraggioso e si era meritata la stima sia dai suoi amici, che lo seguivano, che del comando.

Non tutti i fatti a cui ho partecipato personalmente, come quelli ai quali non ero presente, possono essere raccontati perché ogni giorno vi era qualcosa di diverso dal giorno precedente; tutti i giorni vi era da parte di uno e dell'altro gruppo una missione da compiere; diverse sono anche quelle che vengono dimenticate o raccontate in modo distorto, soprattutto per non aver voluto consultare prima quello che già era stato scritto. Spero di poter riportare il contributo di qualche intervista ad alcuni protagonisti viventi in modo che allora possano colmare anche le mie mancanze e si possa così portare o aggiungere qualcosa. Sono certo che se un giorno qualcuno commenterà queste pagine avrà molte cose da aggiungere, perciò chiedo scusa fin d'ora per la mia dimenticanza sia dei fatti, che delle persone incontrate. Spero soltanto di aver raccontata la verità, che del resto si discosta di poco da altre. Ognuno di noi ha avuto una sua parte e se la potesse mettere sopra un foglio di carta penso che ne verrebbe fuori una versione interessante.

Ritornando al periodo del mio rientro a Capezzano, che intanto era stato fatto sfollare, trovai una situazione quasi disperata.

Fu difficile poter rintracciare i membri del CLN a causa dello sfollamento e dell'arresto di alcune persone a Pietrasanta mentre a Capezzano c'era uno stato di confusione causato da quel Fabbri che aveva occupato la scuola ed aveva messo a soqquadro tutto quello che era stato portato da Pietrasanta per essere salvato; mi riferisco soprattutto casse dei medicinali che erano state poste nell'aula scolastica al piano terra, che Fabbri aveva fatto portare di sopra dove le aveva aperte e sparse per terra, per cercare chi sa che cosa. Allora gli feci notare che questo materiale era stato portato per essere salvato dalle mani dei nazifascisti ed era stato inviato con il benestare del Commissario e del CLN.

Egli voleva tirare tutto nel canale. Allora fui obbligato a minacciarlo e fu un rischio, con la cricca che si era messa dintorno.

Feci chiamare un certo Dottor Schiaffino, non meglio identificato, di La Spezia, che era sfollato da queste parti e da lui feci preparare diverse scatole o pacchi di cartone di generi di primo soccorso, da inviare nei paesi dove vi era un medico. Furono inviati a Monteggiori, alla Culla, a Sant'Anna, a Farnoc-

chia ma non ho mai saputo chi li avesse ritirati poiché in quei giorni c'era stato lo sfollamento. Certamente furono inviati anche a Montecolegno dove operava ora questo medico, essendosi allontanati gli altri, il resto fu portato a Valdicastello dove nelle officine della Ditta Edem era stato posto l'Ospedale. Parteciparono alla realizzazione di questa distribuzione anche altri: Enzo Marchetti, Arnaldo Conti, il Favilla, il Quadrelli Fabio ecc.

Intanto il Fabbri, durante la mia assenza, aveva catturato un ragazzo di Pietrasanta che avrebbe fucilato qui a Capezzano se non fossi intervenuto. Questo giovane aveva partecipato, tempo prima, al sequestro degli apparecchi radio in tutto il paese. Non era che io volessi salvare costui. Forse si meritava una buona lezione come i suoi camerati, ma il fatto che vi fossero tanti civili nei dintorni, avrebbe potuto creare delle repressioni come del resto era già avvenuto in altre parti.

Così cercai di mandarlo a casa con la promessa di astenersi dal partecipare in qualsiasi modo ad atti contro il popolo e di non fare la spia, altrimenti avremmo saputo come ritrovarlo. Costui era un certo Ragaglini Mauro.

Fui confortato da molte persone anziane di Capezzano per la mia decisione. Questo mi permise di avere degli aiuti da parte di molti. In qualche modo cercai di riportare un poco di serenità perché riuscii anche con la forza, a far cessare le scorribande del Fabbri e C.

Inviai alcuni uomini verso il Prana inviando armi, e munizioni e chiesi ai diversi paesani che erano armati di non farsi più vedere in giro. Alcuni furono sistemati in una casetta vicina alla prima a Montecolegno, altri a Roccaccio e pregai coloro che avevano vicina la famiglia di stare con loro, pronti, nel caso ce ne fosse stato bisogno. Io stesso cercai di non farmi vedere di giorno, semmai era la sera che andavo a far visita agli altri, prima di ritirarmi nella Buca dell'Agnello con altri amici.

Una sera venni avvertito che il Fabbri era andato in Capezzano ed aveva aperto lo spaccio della Cooperativa, dove era immagazinato diverso materiale; farina, pasta, formaggio ecc.

Era stata nascosta, per l'emergenza, per l'ospedale. Tutto venne saccheggiato; allora, cercammo di farne affluire anche verso le formazioni partigiane, mandando su degli uomini del Fabbri, ma egli non volle andare. Quasi tutto venne preso dalle persone che, venute a sapere di questo, scesero pure loro in paese, sfidando il pericolo dei tedeschi, e procurandosi così da mangiare per qualche giorno.

E' certamente vero che il Fabbri aveva aperto il magazzino, ma chi era stato ad avvertirlo? Non lo condanno per questo, ma a quarant'anni di distanza ancora non siamo riusciti a sapere chi avesse avuto interesse a segnalare la cosa. Soltanto in pochi ne eravamo al corrente; era stata portata là nel periodo in cui ero a Pietrasanta.

Quando erano andati a portare quello che potevano fino alla Mandria, gli uomini inviati dal Fabbri, quella sera fecero sapere al Comandante Bandello-

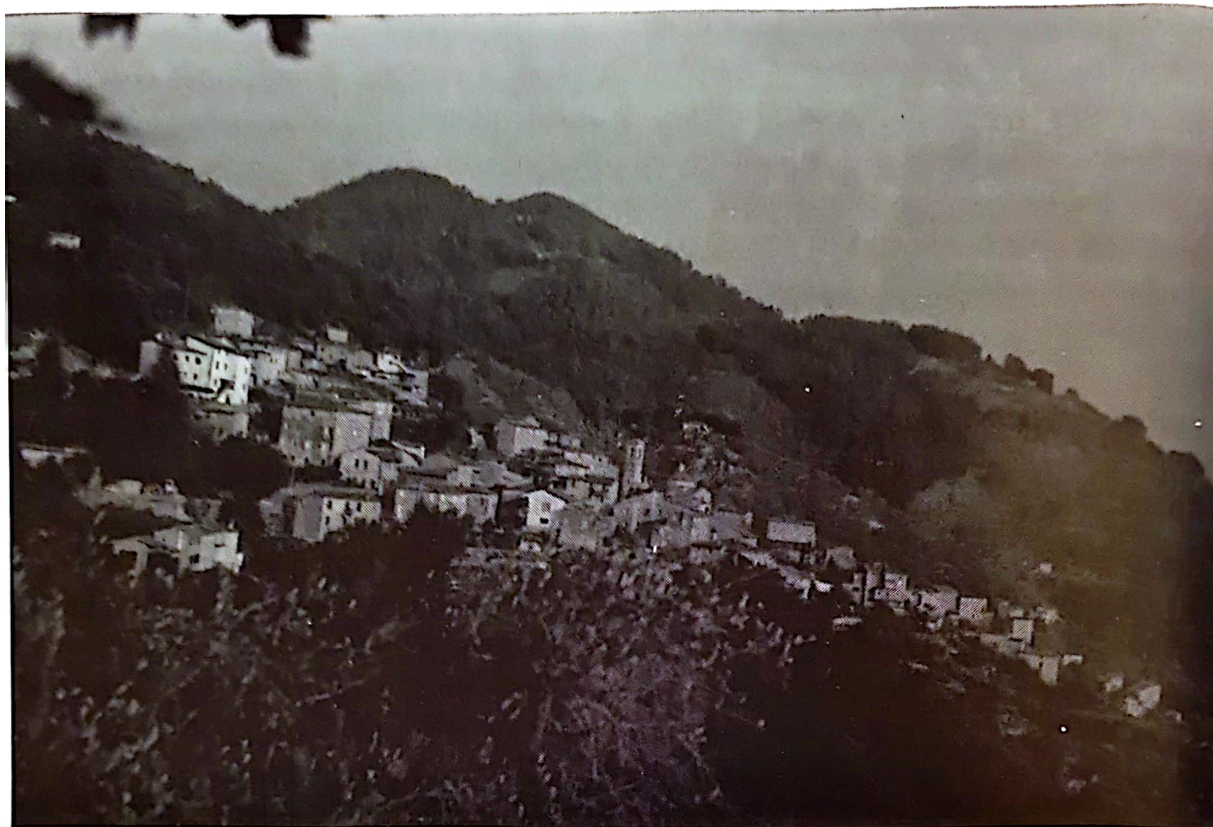
ni che io avevo delle armi e delle munizioni che davo a quelli che inviavo verso il Prana, (il Bandelloni operava fra Farnocchia e San Rocchino). Il Fabbri, non potendo fare come gli pareva, mandò a dire al Bandelloni delle armi. Allora il Bandelloni inviò alcune persone fidate con l'ordine di arrestarmi e portarmi lassù dove mi aspettava un processo. Venuti a Capezzano questi furono accompagnati dallo stesso Fabbri, dove io dormivo.

La sera del sette di agosto, a Roccaccio, mentre dormivo con Enzo Marchetti mi svegliarono con quattro mitra puntati. Il Fabbri era raggiante, il Bandelloni gli aveva assicurato tutta la sua assistenza. Cercai di fargli capire che rimaneva ormai poca roba perché quella che c'era era stata inviata alla Casa Bianca sul Prana; quello che era rimasto mi era necessario e di andare a riferire, cercando di non tornare più in paese. Non avevo mai dormito lì anche se vi avevo posto il mio quartiere. Il Fabbri era assente, si era nascosto con gli altri, aspettarono che dormissi per prendermi di sorpresa. Ero disarmato perché tanto c'era chi faceva la guardia. Mi vennero addosso, mi tolsero anche la pistola ed il mio coltello da caccia che portavo sempre al fianco. Quelli che erano presenti, e cioè il Marchetti e gli altri rimasero senza proferire parola, non credevano ai loro occhi.

Venni obbligato a caricarmi sulle spalle uno zaino pesante di munizioni e in più delle armi e con questa scorta ed anche altri amici del Fabbri fui accompagnato fino alla Mandria al di là Farnocchia, in una casetta dove trovai anche Quadrelli ferito. Mentre stavo per salutarlo con uno spintone fui gettato a terra.

Il Quadrelli era stato ferito alla Casina Bianca di Montornato; mi confermò, che aveva sentito fare il mio nome, e che mi avrebbero fatto pagare il rifiuto di far parte di questa formazione e di non aver dato a loro le armi.

Non posso fare il nome della scorta, perché prima di allora non avevo mai viste queste persone. Rimasi lì dove erano altri sette o otto elementi e una donna che malgrado sapessi delle sue gesta, non conoscevo personalmente; era Cristina, stava caricando dei caricatori con le munizioni che avevo portato io. Mi dissero che avrei dovuto aspettare il Bandelloni. Per strada fui anche un poco maltrattato, e soprattutto deriso. — Hai finito di comandare! — mi disse uno di loro, quello che pareva il più responsabile. Ero deluso, dopo tanto tempo sentirmi dire certe cose!

Saranno state le otto circa quando si udirono degli spari verso Farnocchia e grida di persone. Ci affacciammo alla finestra e si videro dei soldati tedeschi che stavano avvicinandosi; poco distante cadde un proiettile di mortaio. Mettemmo un fucile mitragliatore sopra la finestra e incominciammo a sparare nella direzione dei soldati che si allontanarono alla svelta. Intanto eravamo rimasti in quattro. Qui vi erano armi e munizioni ma mancava ora chi potesse adoperarle. Presi un mitra, due caricatori, poi feci appoggiare a me il Quardrelli cercando di salire verso la Pietralunga, intanto che Cristina e l'altro coprivano la nostra fuga verso l'alto. Quando fummo sulla mulattiera che

Panorama attuale di Capezzano, sullo sfondo Montecolegno.

porta alla focetta, la via che passa proprio sotto la Pietralunga, chiamammo gli altri che salissero. Avevo messo Quadrelli al riparo contro una roccia ed eravamo ora nascosti anche dalla fitta boscaglia. Intanto i tedeschi continuavano a tirare con il mortaio nella direzione per la quale ci avevano visto salire. Fu proprio uno di questi che colpì in pieno Cristina; io non la vidi perché era assai più sotto di noi, e lo disse l'altro compagno che ci raggiunse.

Intanto prendemmo il Quadrelli e ci avviammo verso il Gabberi al di sopra di San Rocchino: passate la voltoline della mulattiera svoltammo il colle. Fino a questo momento non avevamo più veduto nessuno, anche quelli che facevano gli spavaldi durante la notte, erano ora spariti.

Passato il colle si sentiva sparare al di sopra della Culla, versante di Camaiore e lasciammo il Quadrelli nella casetta del Rossi, siccome sull'altra sponda si sparava, andammo a vedere. Rimase li anche l'altro che al passaggio della marginetta era stato ferito da una scheggia ad una gamba, per fortuna leggermente, però era meglio restare fermi per non farla sanguinare troppo. Avevamo ritrovato qui altre persone mentre altre erano quasi in vetta. Va da sé che eravamo dal versante di Camaiore al di sopra di Tre Scolli. Cercai di avvicinarmi a loro, qui c'erano diversi partigiani che dissero di essere stati attaccati fino dalla mattina e, fra gli altri che non conoscevo. Trovai anche i fratelli Da Prato di Pietrasanta detti i «Cuccio» i quali mi dissero di non sparare ai borghesi, perché dovevano essere persone rastrellate. Con il binoco-

lo era stato infatti riconosciuto Gamba Eugenio che tutti sapevano essere un antifascista. Almeno questa era la voce che circolava. Sapemmo più tardi che era vero.

Verso sera, quando cessata la sparatoria, i Crucchi si ritirarono, potei incontrarmi con il «Villa» il quale mi disse che era stato attaccato in mattinata e che, salvo qualche ferito leggero, tutto era andato abbastanza liscio. Erano saliti dalla parte della Culla provenienti da Valdicastello. Si lamentava di non avere armi pesanti e che si era trovato in difficoltà anche per il fatto che vi erano dei civili che qualcuno aveva riconosciuti. Infatti fra questi, oltre al Gamba, vi era il Battaglieri che era stato prelevato a letto ed Sarti, già commissario del Comune di Pietrasanta, anch'egli prelevato a letto a Valdicastello. C'era anche qualche altro del quale non so il nome. Questo avvenne su segnalazione di qualcuno certamente, forse fascisti che intendevano far pagare la loro collaborazione.

Informai Villa di quello che era avvenuto dalla sera prima e di quello che avveniva a Farnocchia, invitandolo a dare assistenza ai feriti e pregandolo di raggiungere il Prana dove era la formazione di Ottorino, cosa che fece il giorno dopo. Rimasi li per mangiare qualcosa, prima di avviarmi dicendo di rassicurare Ottorino che sarei tornato a Capezzano, e che se non fossero avvenuti fatti nuovi vi sarei rimasto fino alla liberazione. Ormai pensammo che dovesse essere questione di giorni; mezza Toscana era ormai liberata, non pensavo certo che dovessero passare ancora quaranta giorni. Risalii il sentiero fino alla marginetta; dopo aver salutato il Quadrelli, che non ritroverò che a liberazione avvenuta. Ripassai dal versante di Farnocchia che a tarda sera bruciava ancora. La casa dove eravamo era saltata in aria forse per le munizioni che vi erano; avevo ricuperato la mia pistola ed un mitra ma non avevo più il mio coltello che mi aveva sempre accompagnato; c'ero affezionato come a qualcosa che si ritiene indispensabile.

Strada facendo meditavo su quello che era successo. Che cosa sarebbe capitato se non ci fosse stato l'attacco tedesco? Come me la sarei cavata? Mi pareva una cosa incredibile. Se non fosse accaduta a me, avrei stentato a crederci: dopo tante peripezie trovarsi in mezzo a delle incomprensioni, capaci di creare situazioni pericolose. Forse la stanchezza, i nervi stavano ormai per saltare un poco a tutti; duravamo fatica a controllarci, diffidando l'uno dell'altro. Tornato a Capezzano, il mattino dopo mi recai a Roccaccio e questa volta fui io il primo ad entrare a mitra spianato. Diedi tempo al Fabbri e compagni di allontanarsi entro dieci minuti, altrimenti avrei loro sparato.

Forse aveva capito che stavo facendo sul serio, non permisi di portarsi via il mitra, né a lui né agli altri, gli lasciai la pistola. Allora Timoscenko si presentò a Montecolegno dalla Signora di Ottorino per avere un salvacondotto, ma essa lo rinviò da me. Finalmente non si fecero più vedere. Agli altri dissi di nascondere le armi e di non farsi più vedere in giro armati semmai al momento buono ci saremmo ritrovati. Dopo quanto avevo visto mi pareva

che non fosse il caso di creare situazioni che potevano dimostrarsi impossibili da sostenere.

Infatti il mattino del 12 agosto mi trovavo nella zona di Fichetti dove era mia moglie con la sorella; quando vidi passare il prete di Capezzano, Don Pistoia. Disse che in paese vi erano molti tedeschi che avevano cercato di prenderlo. Qualcuno gli doveva aver detto che aveva collaborato con i ribelli!

Andammo insieme verso il bosco, non avevo armi addosso, le avevo messe al sicuro, presi la pistola per precauzione, e ci avviammo mentre mi raccontava che in paese avevano già fermato alcune persone e che temeva il peggio, magari che le portassero via a causa della zona nera. Intanto si sentì sparare verso Valdicastello e così si approfittò per andare ad osservare dal colle. Trovammo qui altre persone fra le quali ricordo Ettore e Remo Bresciani, ma forse ci dovevano aver visti, perché cominciarono a sparare, anche nella nostra direzione. Ci buttammo dietro una roccia, e bastava fare un piccolo movimento, che una raffica di mitraglia ci faceva cadere la terra addosso. Eppure eravamo nella zona così detta Bianca, cioè dove la gente poteva stare!

Verso sera cercai di uscire dal nascondiglio, e fare quei cento metri allo scoperto. Prima che potessero sparare, avevo passato il colle.

Allora seppi che a Capezzano avevano rastrellato una decina di persone che si erano avventurate in paese, anche perché sapevano che in paese non vi erano più partigiani e quindi non vi era pericolo che vi fosse qualche sparatoria. Si sentivano sicuri, malgrado fossero stati avvertiti, sia i tedeschi che i fascisti non rispettavano mai coloro che trovavano, anche quando erano sicuri che nulla avevano a che fare con i partigiani. Proprio a Capezzano erano state fucilate diverse persone. Dovevano essere dieci! ma risultarono nove. Tre di essi, mentre erano con gli altri, cercarono di mettersi in fuga, due per il canale, ed una dall'altra parte. Conti Giovanni era il più vecchio, nella fuga venne colpito ad una spalla ma riuscì a mettersi in salvo.

Primo Ciambelli, fu colpito più volte. Questi era un finanziere che prestava servizio a Pietrasanta e fu ritrovato la sera ad un chilometro di distanza dal posto dell'eccidio. L'altro, un suo cognato, Giannoni Andrea, riuscì a rimanere incolume. Fortuna? C'era chi dubitava, dato il passato, ne ho infatti scritto precedentemente, in relazione al passaggio del sottoscritto e degli altri quattro dal Distretto militare di Lucca.

Rimasero invece uccisi: Bottari Giordano di Capezzano che fu catturato, malgrado avesse i documenti di appartenenza al gruppo dei lavoratori della Tod, Quadrelli Ermanno, anche lui di Capezzano, Luisi Renato, sfollato; Mancini Pietro, sfollato da Strettoia, i fratelli Roni Angelo e Luigi, sfollati da Pozzi. Era notte quando dai Fichetti salii a Montecolegno alto dove erano i miei fratelli con la mamma e dove c'era il grosso concentramento di gente fra cui anche la moglie di Ottorino con i suoi.

Eravamo ad una ventina di metri dalla vetta del colle, ci affacciammo dall'altra parte, dove si vede il versante del monte con le località Argentiera

I resti della casa sul M. Gabberi dove erano i rifornimenti fatta saltare dai fascisti la mattina del 17 aprile. Qui è rimasto anche il diario di Lombardi.

Prima, Argentiera Seconda, fino al colle di Vallecava, dove si trova oggi l'ossario di Sant'Anna. Si vedeva ancora il chiarore del fuoco delle case

dell'Argentiera, ma nessuno di noi, pensava a quanto era accaduto. Credevamo ad un incendio dovuto a cause diverse dalla realtà. Il mattino dopo, qualcuno portò la notizia di ciò che era avvenuto in quel luogo, ed a Sant'Anna. Una notizia agghiacciante, aveva dell'inverosimile. Stentavamo a credere a quanto ci veniva raccontato ed invece, purtroppo, dovemmo costatare che la realtà era ancora peggiore. Si venne anche a sapere, nei giorni che seguirono, di atti di sciacallaggio da parte di disertori e di gente senza scrupoli, che circolava da per tutto, gente che era uscita dalle galere, ed alcuni, si dice, fossero stati riconosciuti poiché fu data loro una caccia spietata, ma non riuscimmo mai a ritrovarli.

Furono trovati dopo la Liberazione, arruolati con gli Americani nella Divisione Buffalo che operava sulla Linea Gotica. Uno di questi, un certo Tessa, non meglio identificato, lo riconobbi anche io a Capezzano dove si presentò con alcuni negri che chiesero del vino, da portare via, ad un mio zio, Giovanni Bresciani. Allora lo redarguii, ma egli mi fece constatare che era in divisa ed a nulla valse il fare una denuncia al Sergente che era insieme, che anzi ripeteva: io non capire, io non capire mentre ci facevano una risata in faccia.

Eravamo in molti a cercare queste persone e quando capitò l'occasione che fossero in missione al fronte non tornarono mai più indietro. Furono i partigiani al fronte a farne giustizia.

Alcuni giorni dopo questi tristi avvenimenti, ai quali cercherò di dare una spiegazione da un punto di vista personale che porterò in altra parte, inviai alcuni uomini sul Prana; erano sei. Ora tutti i giorni la zona era controllata e non ci permetteva di avere un grosso gruppo. Vi era ancora una buona scorta di armi e munizioni in una grotta al di sopra della Buriana, nella grotta di Bacci. Così potevo inviare uomini armati quando ero sicuro di poterlo fare. Le armi avrebbero dovuto servire per una eventuale insurrezione generale, che non avvenne mai.

Verso la fine di agosto Ottorino inviò a Montecolegno il Lanè Lido il quale mi disse che Ottorino aveva deciso di scendere con la formazione verso Lucca dove si prevedeva prossima la liberazione, poiché non era più nella condizione di controllare la situazione venuta a crearsi all'interno della formazione stessa, anche per contrasti con persone che non avevano responsabilità di comando come i commissari politici più interessati al dopo-liberazione che a ciò che avveniva in quel momento. Mi chiese che se le condizioni di qui lo permettevano, cercassi di raggiungerlo. Ne parlammo con i compagni ed anche con la moglie di Ottorino, ma furono tutti d'accordo che restassi, perfino certe persone che qualche volta avevano collaborato con me. Quindi consegnai gli uomini che avevo a Lanè, compreso Marchetti, pregandolo di accompagnarli e di riferire quanto era stato deciso. Ebbi modo più tardi di pensare a quanto fu giusta questa decisione. Intanto i giorni passavano ed il fronte si avvicinava. Insieme ai guastatori tedeschi che avevano il compito di minare i ponti durante la ritirata vi erano anche diversi giovani rastrellati nella

zona di Firenze e Pistoia che venivano adoperati per il trasporto e la preparazione del materiale che serviva per far saltare la ferrovia ed i ponti delle strade. Erano tenuti sotto stretta sorveglianza ma durante una incursione aerea alcuni di loro riuscirono a fuggire e risalendo il monte arrivarono a Capezzano.

Quel giorno era andato fino a Monteggiori per rendermi conto di quello che succedeva al di la di Camaiore, dove si sentiva sparare verso Monte-Magno e qui trovai un certo Iacopi di Seravezza che era con alcuni uomini, forse sarei anche rimasto, ma egli mi fece notare che sarebbe stato molto meglio se avessi controllato la costa del monte di Capezzano. Aveva capito che sarei stato contento di scendere con loro verso Camaiore e che ero arrivato solo per curiosare, ma ora la cosa era diversa. Egli insistette nella sua versione tanto che a malincuore tornai sui miei passi. Iacopi mi disse che avrebbero cercato di non far passare di lì i tedeschi in ritirata per non farli arrivare in Valdicastello dove era concentrata molta gente e, conoscendo ormai il loro comportamento, evitare che prima di abbandonare il luogo commettessero altre stragi. Dovetti riconoscere che questo era un ragionamento valido e quindi mi apprestai a tornare indietro. La sera, quando arrivai a Capezzano, mi dissero che erano state in paese delle persone sconosciute e la gente diffidava di farli avvicinare dove erano gli accampamenti dei civili. Andai immediatamente alla ricerca di questi e li trovai nella parte alta del paese, in località la Pianella. Dopo aver saputo chi erano e cosa volevano li portai a Roccaccio, anche perché era ormai notte ed ero nella impossibilità di sistemarli meglio, alcuni di loro avevano divise militari. Avevano con sé del pane nero, quello tedesco, e del burro in scatola. Ne mangiai una bella fetta anch'io, era da un pezzo che non mangiavo pane tanto che, pur essendo duro, mi pareva di mangiare dei biscotti.

Parlammo un poco di tutto e dissi che se avessero voluto restare avrei procurato loro un'arma e delle munizioni, ne avevo ancora una quindicina che avevo riservato per i paesani ma data l'occasione era meglio darle a loro. Furono d'accordo anche gli altri ragazzi. Così il mattino verso le «dieci» salimmo fino alla grotta di Bacci; era 17 settembre, e mentre eravamo intenti a ripulire i fucili, da diverso tempo, a togliere il grasso dalle armi, si sentirono degli spari provenienti dal sentiero di Montornato, nei pressi dell'Anchiana; sparavano verso il basso. Forse avevano visto o sentito qualcuno verso «Il Panvecchio» un colle in mezzo ai boschi dove erano diversi uomini scampati ai rastrellamenti, ed ora vi è una croce a ricordo. Fra questi ragazzi fiorentini ricordo soprattutto il nome del più anziano di loro: Tullio Lenzini, un fiorentino che era stato un ex sottufficiale ed aveva fatto la guerra in Grecia ed in Albania ed ora sembrava fosse il responsabile degli altri, tanto ne avevano rispetto.

Era diverso tempo che erano insieme ed erano diventati amici.

Decidemmo di andare a vedere quello che succedeva; conoscevo molto

bene la zona e quindi senza andare per il sentiero salimmo sul colle Anchiana. Con grande meraviglia potemmo costatare che vi erano una quindicina di soldati tedeschi che andavano verso Montornato.

Attraversarono sotto i campi e così mi resi conto che forse sarebbero scesi verso Gallena. Mandai indietro, allora, quattro uomini per accertarci che non ne avessimo altri dietro le spalle, pregandoli di fare il giro del colle e di raggiungerci. Intanto noi eravamo rimasti in 7 e cercammo di seguire i crucchi a distanza. A dire il vero il Lenzini voleva attaccarli subito dato che eravamo di sopra e questo ci dava un grande vantaggio ma lo feci desistere perché se fossero scesi, come pensavo, non avrebbero più avuto la possibilità di offenderci. Quando arrivarono nei pressi delle «scalette» dove il sentiero comincia a scendere, si fermarono. Cominciai a dubitare che andassero avanti; e noi ora non saremmo stati in condizioni di attaccarli. Primo perché loro erano meglio armati di noi, secondo perché era necessario uscire allo scoperto. Decidemmo di attendere e mandammo uno indietro per andare incontro agli altri, allo scopo che non facessero rumore, per non farli insospettire della nostra presenza. Dopo una ventina di minuti ripresero la marcia, scendendo per il sentiero, ed appena ebbero passato il colle, scendemmo andando ad appostarci dalla parte dove in linea d'aria potevano essere circa una cinquantina di metri forse 100 di distanza. Maledii allora di aver mandato indietro gli altri. Quando furono molto in basso ed allo scoperto noi che eravamo bene piazzati aprimmo il fuoco su di loro, ed alle prime salve, alcuni di loro colpiti caddero nel canale, altri urlando cercarono di scappare, buttandosi giù per il sentiero. A me parvero tre quelli che caddero nel canale. Alcuni sostennero che erano quattro, altri dovevano essere stati feriti, a calcolare dalle grida. Peccato se eravamo in cinque di più chi sa che botta avrebbero preso!

Frattanto da Capriglia dovevano aver sentito gli spari, e forse dovevano anche averci individuati, perché si sentì arrivare una scarica di proiettili sparati da una mitraglia. Non potevamo individuare dove poteva essere, cercammo quindi di cambiare posizione e di metterci al coperto, mentre stavano arrivando anche gli altri cinque. «Peccato, disse uno dopo che erano stati informati di quanto era avvenuto, la festa poteva essere più bella se c'eravamo anche noi». Pensammo che ormai i tedeschi non sarebbero più tornati indietro e ci avviammo verso Montornato, ormai distrutto. Trovammo una pentola e delle patate, e dopo averle cotte, consumammo un appetitoso pasto, anche senza olio né sale. Avevamo anche il secondo perché alcune patate furono cotte nella brace.

Decidemmo che una parte di noi vi restasse per controllare quella via che in passato ci aveva procurato tante noie. Remase Lenzini con cinque uomini, mentre gli altri quattro vennero con me e ci dirigemmo verso Capriglia, per renderci conto da dove ci avevano sparato, ma quando arrivammo, dei tedeschi non vi era più traccia. Tornando verso Capezzano, alle Piane, incontrammo dei ragazzi di Capezzano: Conti, Bresciani Ivo, che era con un amico,

Circolo del Mutuo Soccorso, a Capriglia dove scesero i partigiani la sera del 17 settembre 1944. Dalla via accanto i tedeschi con la mitraglia risposero al fuoco sulla focetta di Gallena a Montornato le Scalette.

al quale non era stato possibile andare a casa, abitava nell'isola d'Elba, ed altri che non ricordo. Dissero che dopo mezzogiorno era passata una autoblindo al seguito di una pattuglia di Tedeschi, ma senza attaccarli.

Intanto avevano rimediato qualcosa per la cena e giunti a Capezzano pensai di portare due uomini sul colle del Castiglione, in modo che se fossero ritornati i tedeschi avrebbero avuto il tempo di dare l'allarme. La sera tardi salii a Montecolegno; dissi che non vi erano più tedeschi in paese, e che vi erano delle persone di guardia. Alcune persone rientrarono in paese già nella stessa notte. Gli uomini prepararono i fucili da caccia, furono distribuiti anche gli altri a chi li chiedeva, fino che ne avevamo.

Il giorno dopo, il diciotto settembre, la maggior parte era rientrata in paese, anche mia moglie con la sorella e così la moglie di Ottorino con i suoi. Dopo essere stato a trovare quelli che erano restati a Montornato e dopo aver sostituito le vedette, andai fino a Capriglia dove trovai Ireneo; Piero Ulivi ed altre persone di Solaio e di Vitoio; erano al Circolo dove termina la salita, ad una curva verso Nord.

Questi si erano sistemati nella sala del Mutuo Soccorso di Capriglia. Molti di loro erano armati e dissero che fino al giorno prima gli ultimi tedeschi che erano scesi da li si erano accampati al Colle delle Signorine ed al Castello con mitraglie e mortai. Mi chiesero che cosa c'era stato a Montornato il giorno prima, perché dal Colle avevano sparato parecchio in quella direzione. Li resi edotti dell'avvenimento e poiché avevano rimediato delle patate cotte, furono

messe in uno zaino assieme ad un poco di frutta e ad un fiasco di vino. Con altri tre ci incamminammo alla volta di Montornato dove erano Lenzini con i suoi che nel frattempo erano aumentati per l'arrivo di alcuni sbandati armati. Lenzini mi disse che in mattinata erano venuti nella zona dove erano caduti nell'imboscata, il giorno prima, due Tedeschi della Croce Rossa con dei civili ed una scorta di alcuni armati, forse per prendere i morti, «ma che non aveva ritenuto necessario attaccarli per il pericolo dei civili. Condivisi la sua decisione e gli chiesi di resistere ancora per un giorno o due poiché gli alleati erano ormai nelle vicinanze di Pietrasanta. Durante la notte scesi a Capezzano, il mattino del 19 quasi tutti ormai erano rientrati riportando le poche masserizie che erano servite durante lo sfollamento. Da Santa Caterina, i parenti del Ciambelli che abbiamo già incontrati, ci avvertirono che provenienti dalla Pieve di San Giovanni erano saliti sulla via di Capezzano un gruppo di tedeschi e che si trovavano in località Le Piane. Non seppero dirci se salivano verso Capezzano, allora ci si divise in due gruppi, uno scese per la mulattiera che porta a Santa Caterina e un altro passò dal cimitero, per un sentiero che costeggia il canale, in modo da controllare la via comunale, ricongiungendosi alla stessa località e seguendo la strada. Fuori strada arrivammo alle Piane ma non trovammo i tedeschi; quindi ci ritirammo? Mentre ripassavamo da Santa Caterina incontrammo un gruppetto armato; mi pare fossero in quattro, provenienti da Santa Maria; erano diretti a Valdicastello. Fra questi vi era anche il famoso Fabbri, che dichiarò di essere sempre stato nella zona di Santa Maria dove aveva trovato da sistemarsi; senza problemi e che voleva ancora congiungersi a noi ma lo diffidammo dal farlo. Allora si allontanò e non l'ho mai più rivisto, non era con lui il Timoscenko né conoscevo gli altri. Seppi però che a mezzogiorno c'era stata una sparatoria alla quale aveva preso parte ma non so precisamente dove, pare sopra San Giovanni.

Avevamo fretta di rientrare in Capezzano perché si sapeva che al Colle delle Signorine c'erano i crucchi e avevamo paura che tornassero verso Capezzano. Nel passaggio lasciammo ancora delle sentinelle, in Castiglioni. Andai fino a Capriglia. In serata vi era una grande tensione per la presenza dei tedeschi, al Colle, ma per il resto era tutto tranquillo. Mandai uno a Montornato per fare scendere anche loro tanto ormai le truppe alleate erano in Pietrasanta. Procurammo da mangiare a questi uomini nella piazzetta del circolo a Capriglia. Da qualche ora non si sentiva più sparare, nemmeno nel piano. Tutta la notte facemmo la ronda, non avvenne nulla salvo che qualcuno che non pensando al pericolo gia viaggiava da una parte all'altra. Le vedette ci avvertirono che dalla strada comunale stavano arrivando una pattuglia di una ventina di uomini. Gli andammo incontro fino al cimitero: erano inglesi, cercammo di rassicurarli che tutta la zona era libera, ci fecero vedere una cartina ed io segnai sopra dove ancora si trovavano i tedeschi. Uno di essi si arrangiava abbastanza bene con l'italiano e faceva da interprete. Arrivarono in paese alle dieci. La gente si fece loro incontro festosa, mentre le

campane suonavano. Qualcuno salutò così la liberazione, le campane allora si suonavano a mano; noi accompagnammo gli Inglesi fino a Capriglia dove trovammo i nostri compagni. Alla risvolta il Lenzini accompagnò alcuni di loro fino alle Piane passando poi dalla parte delle Fornaci e fermandosi sul sentiero di Vitoio, al limite del colle, mentre noi, arrivati al circolo, ci spingemmo fino al Colle delle Signorine. Prima di prender posizione, vi fu una breve sparatoria con la pattuglia tedesca che era attestata per ritardare la marcia verso Vallecchia a chi proveniva dalla provinciale. I crucchi se ne andarono e gli Inglesi poterono prendere posizione. Poco dopo vedemmo transitare sotto di noi alcuni carri armati che si fermarono a Vallecchia. Credevo di poter scendere fino al fiume ma gli Inglesi ci dissero di fare la guardia per consentire loro di riposarsi. Nel pomeriggio avevano già installato il telefono e noi continuammo a fare la guardia anche durante la notte. La sera ci diedero da mangiare, mentre arrivarono altri rinforzi con un capitano. Questo parlava abbastanza bene l'italiano, il mattino dopo fece radunare tutti quelli che erano armati, compresi quelli che erano a Capriglia; fra i quali intanto avevo conosciuto il Cia, che si dava da fare a dire che lui abitava a Solaio. Dopo essere stati radunati, disse che chi non intendeva restare, doveva depositare le armi e tornarsene a casa. Così ebbe fine la squadra del Lenzini, che se pur era durata pochi giorni, ebbe modo di dare una mano e ripagarsi di quello che aveva sofferto. In seguito ebbi dal Lenzini Tullio una cartolina, alla quale risposi con l'augurio di ritrovarci, ma poi ci siamo perduti senza coltivare quella breve amicizia.

Montornato. A destra le case, al centro, la Focetta di Gallena «le scalette», a sinistra la costa in basso Vitoio, visto dalla casa del Mutuo Soccorso.

Chi sa se un giorno, leggendo questo, non si ricordi di noi e magari riallacci quella amicizia che abbiamo perduta! Qualcuno di loro deve pur essere ancora vivente!

Il capitano lasciò una ricevuta per le armi depositate ed un foglio da presentare ognuno al suo Distretto. Il pomeriggio del ventuno tornammo tutti a casa, anche il Lenzini decise di andare, passando da Capezzano. Il Bar era aperto, cogliemmo l'occasione di farci una bella bevuta di vino che ci fu offerta dal proprietario del bar Lanè Polinice, era il padre di Lido Lanè e di Bruno. Ci salutammo e ci ringraziammo a vicenda.

Intanto dalla strada passavano camion carichi di soldati negri della Divisione Buffalo, vi erano confluiti anche certi partigiani che avevo conosciuto prima nelle nostre formazioni, ragazzi che speravano di arrivare fino a casa loro come Massesi, Spezzini ecc. Ma purtroppo fra loro vi erano anche molti di quelli che avevano disertato le file partigiane. Se fossero stati presi prima, forse non si sarebbero arruolati, vi erano anche di quelli che avevano appartenuto fino allora alla milizia fascista e quelli che andavano a rubare a nome dei partigiani e sequestravano roba e denaro alla gente. Non voglio ripetere i nomi di costoro ma sappiamo che alcuni di essi, alla fine della guerra sono stati processati proprio per questo. Non sono da confondere con i processi che venivano fatti a partigiani che avevano fatto il loro dovere! Del resto la magistratura era la stessa che c'era prima, i carabinieri anche, erano quelli fascisti, e siccome avevano dovuto soccombere alla nuova civiltà e perdere il loro prestigio, avevano ancora la possibilità di sfogare la loro rabbia. Per questo cercavano di processare onesti e disonesti insieme, lo scopo era quello di denigrare la resistenza che aveva portato una ventata di libertà anche a loro. Passarono alcuni giorni e pareva che per noi la guerra fosse finita, tanto che si era ricominciato a lavorare i campi, ad accudire al bestiame che era stato salvato e la sera, nel piccolo bar, ci si ritrovava per bere un bicchiere di vino fra gli amici commentando il passato recente sotto l'ampio arco dei proiettili sparati dagli americani di Valdicastello e diretti verso il monte di Ripa sulla Linea Gotica.

Ormai non si faceva più caso a questo, eravamo abituati a ben altro. Un mattino (c'è chi assicura che fosse il cinque di ottobre) una pattuglia tedesca si presentò di nuovo sopra Capezzano, fermando appunto alcune persone che erano intente a lavorare nei campi, e cioè Viviani Albino e suo cognato Moriconi Arturo, in località le Chiazze, dove tenevano il bestiame. Qualcuno però li aveva visti e venne in paese a dare l'allarme. La gente si rinchiuse nelle case, mentre fui avvertito, direi quasi obbligato, ad affrontarli. Però nessuno mi diede una mano, nessuno si voleva arrischiare ad avvicinarsi. Comunque, mi sistemai dove avrei avuta la possibilità di prenderli di sorpresa, e bastò solo un colpo sparato in aria, che si arresero, del resto non avrebbero avuto scampo. Forse se ne resero conto subito perché non reagirono per nulla. Ormai la guerra era passata e la gente non voleva correre rischi, si ritenevano

ormai salvi. Soltanto quando furono disarmati, c'era chi voleva far loro violenza, cosa che non permisi a nessuno.

Prese le loro armi li accompagnai al comando alleato a Capriglia, alle Piane, in un palazzo. Non chiesi allora nessun attestato, però mi è stato in seguito riferito che, sta scritto in un rapporto di quel comando con il mio nome. Questo mi fu detto molto tempo dopo quando mi trovai sul fronte in Garfagnana dove trovai lo stesso comandante di colore che mi aveva riconosciuto. Però che paura mi presi quando arrivai al Comando con quei tedeschi! Per prima cosa ci misero tutti contro il muro, tanto che non potevo nemmeno posare le armi dei crucchi, poi finalmente capirono: così potei informarli che ci stavano altri due che dovevano essere scesi da quella parte. Organizzarono una battuta e furono trovati poco sopra le Piane.

In Capezzano vi sono almeno ancora una cinquantina di testimoni di questi fatti. Questa pattuglia era arrivata dallo stesso sentiero che tanto ci aveva dato noia, cioè da Gallena a Montornato, poi, era scesa fino ai Pianacci da dove si domina tutta la pianura e dove aveva scattate moltissime fotografie. Il giorno dopo tornarono di nuovo gli Inglesi che mi chiesero di accompagnarli su questo sentiero e da quel momento posero una postazione lassù che vi rimase per tutta la durata del fronte mentre più in basso, ai Pianacci, posero un centro delle comunicazioni per tutto il fronte versiliese; tutti i cavi telefonici vi facevano capo. Qui la maggior parte erano ufficiali, e data la posizione, vi istallarono anche un posto di avvistamento aereo con un radar.

Un altro avvenimento, forse inedito è accaduto sempre a Capezzano, qualche tempo dopo (non ricordo esattamente quando; forse chi è interessato alla ricerca storica dei fatti accaduti, penso che ne possa trovare traccia presso l'Archivio Storico Americano, cosa per me impossibile).

Ma cerchiamo di raccontare i fatti come si svolsero. Un giorno, mi pare nel primo pomeriggio, venni avvertito che nella solita località detta i Pianacci qualche giorno prima che venisse qui istallato al centro raccolta notizie vi era un gruppo di soldati italiani, una dozzina circa che si erano affacciati fino a quel promontorio che è a picco sopra le Chiazze, insomma nelle stesse località dove furono avvistati i tedeschi, del resto a notarli furono gli stessi uomini che lavoravano nella zona. Questa volta uno di loro si era inoltrato nel bosco per fare dei sostegni per la vigna, e così ebbe modo di vedere questi militari armati di tutto punto. Tornò indietro senza essere visto e discese a Capezzano per dare l'allarme venne a cercarmi a casa; abitavo allora a circa duecento metri da lui, e mi parlò di militari che parlavano italiano. Non mi risultava che in zona vi fossero soldati dell'Esercito di liberazione affiliato alle truppe alleate, perciò andai in cerca di un altro partigiano Lido Lanè per sentire il suo parere sul da farsi. Intanto la voce si era sparsa e, come per il caso precedente, la gente si rifugiò nelle proprie case.

Anche il Lanè, venuto a conoscenza dei fatti, stava cercandosi e quando ci incontrammo decidemmo di affrontare da soli la situazione, per non com-

promettere la situazione e lasciar fuori la popolazione dal probabile pericolo.

Risalimmo quindi il colle e nelle vicinanze dei Pianacci vedemmo una pattuglia che stava avviandosi verso Capriglia. Certo noi non conoscevamo le sue intenzioni e fu così che di sorpresa le fummo a ridosso intimandole l'alt. Non oppose resistenza e gettò le armi a terra.

Si venne così a sapere che essi appartenevano alla Divisione Repubblichina, Monte Rosa e che erano fuggiti dalla zona delle Panie attraversando i monti dai sentieri più nascosti e non avevano avuto alcuna difficoltà ad arrivare fino qui. Poi si erano fermati perché avevano paura ad avvicinarsi al Comando Americano a causa della pessima propaganda che a loro era stata fatta sul comportamento degli alleati e soprattutto delle truppe di colore.

Intanto sia io che Lanè ci eravamo presentati e gli assicurammo tutta la nostra assistenza prendendoci l'impegno di accompagnarli al Comando Americano a Capriglia che si era stabilito presso la villa Bresciani. Questa pattuglia ci accompagnò dagli altri che non ebbero esitazione a seguirci.

Mentre ci si avvicinava al comando essi ci raccontarono che erano stati prigionieri in Germania e che avevano aderito all'arruolamento volontario nell'esercito repubblichino allo scopo di tornare in Italia, con la prospettiva di fuggire poi quando la situazione si fosse resa possibile, e che erano da pochi giorni arrivati al fronte a ridosso del monte Pania, da dove erano fuggiti, senza apparente difficoltà.

L'episodio come si vede, finì senza conseguenze per noi, che dopo averli consegnati ce ne tornammo a casa tranquilli; ma quando decidemmo di affrontarli, esso aveva un altro aspetto; credo che questo sia stato l'ultimo fatto avvenuto a Capezzano e Capriglia. La sera di quello stesso giorno rivedemmo passare quei ragazzi sopra un camion militare; si seppe poi che erano stati accompagnati al Campo di Concentramento di Coltano.

Faccio presente che quanto è scritto corrisponde a verità che può essere controllata e che è stata da me scritta di botto, senza consultare né libri, né scritti di alcun genere, perciò può darsi che i fatti da me scritti non siano in perfetto ordine cronologico, anche perché dopo quarant'anni non è facile ricordare date e fatti senza avere nessun appunto. Tantomeno ho voluto portare cose scritte da altri. Infatti mi limito a raccontare i fatti ai quali ero presente o ai quali ho partecipato. Sono certo che mancheranno molti nomi, anche perché non posso ricordarli tutti. A volte incontro qualcuno di essi che conosco bene, ci si saluta ma non so il suo nome. Mancheranno anche dei fatti, spero di poter cercare delle testimonianze che oltre ad avvalorare ciò che ho detto possano contribuire ad ampliare certe cose.

Finito di scrivere il 31 dicembre 1984.

Viviani Aulo

Pensieri su S. Anna

L'ECCIDIO DI SANT'ANNA

Fin dal primo periodo della Resistenza in Versilia, nella immediata periferia di S. Anna, cominciarono ad organizzarsi le prime formazioni Partigiane, composte da uomini che non avevano aderito alla repubblica fascista, nata dallo sfacelo nazionale, causato dal fascismo.

In un primo momento vi fu da parte degli abitanti di Sant'Anna (e non solo di Sant'Anna) un'accoglienza, direi quasi familiare. Personalmente porto un piacevole ricordo di molte famiglie che la sera mi invitavano a mangiare con loro una fetta di polenta o patate accompagnate da qualche bicchiere di «striscino» (di vinello).

Parlo del tempo in cui in questa zona operava la formazione di Gino Lombardi «I Cacciatori delle Apuane» fino circa alla metà del maggio del quarantaquattro. Prima si operava singolarmente, come era avvenuto al sottoscritto, ma allora non eravamo certamente dei partigiani.

Dopo la morte del Lombardi, vi fu un lungo periodo, almeno fino a tutto il mese di giugno, in cui nella zona vicina a Sant'Anna non vi furono altre formazioni partigiane, se non si tiene conto di alcuni sbandati, isolati, decisi a minacciare le popolazioni, per farsi consegnare quello che chiedevano. Questo avveniva anche da altre parti. La formazione che seguì a quella del Lombardi era comandata da Marcello Garosi, detto Tito, lui non operò mai da questa parte. (Marcello Garosi, morì a Forno di Massa, e fu poi decorato con la medaglia d'oro, al valor militare.

Durante il periodo di Tito erano nate anche altre formazioni che operavano in particolar modo nella zona della Fania, sulle pendici della Pania, al di sotto della Foce di Mosceta, comandata da Aristodemo Pierotti detto «IL PELLE» e nelle vicinanze del paese di Azzano con a capo il Bandelloni. Fu anche il periodo della formazione di Ottorino, che dopo la morte di «TITO» diventò il comandante generale di tutte le formazioni, come abbiamo visto e fu solo quando queste formazioni si fusero che vennero a prendere posizione nella fascia: San Rocchino, La Mandria, Foce di Compito, Monte Gabberi. Nei primi giorni del mese di Luglio vi fu anche un incontro con una delegazione di uomini di Sant'Anna ai quali veniva chiesta collaborazione che fra l'altro fallì.

Allora venne dato ordine a tutte le squadre di non scendere mai più in paese; anzi in nessun paese: sia Stazzema che Farnocchia o Sant'Anna o la Culla senza autorizzazione preventiva.

Da maggio ad agosto i fascisti, accompagnati spesso dai tedeschi, attaccavano le formazioni partigiane ed erano sempre guidati da persone in borghese, le spie. Alcuni erano riusciti anche ad infiltrarsi fra i partigiani, altri fra la popolazione che era sfollata. Erano riusciti a portare perfino un ufficiale della Ghestapo, facendolo passare per polacco. Spie c'erano da tutte le parti e noi non eravamo certo in condizioni di riconoscerle. La maggior parte dei partigiani non aveva documenti. Cominciò proprio nel mese di luglio la caccia alle spie.

Venne costituita la Polizia Interna ed un Tribunale Speciale che fece un elenco di quelle persone che venivano ritenute pericolose, fra le quali anche un certo, abitante di Stazzema, giornalista del Tirreno. Questo era stato indicato anche da molte persone di Stazzema oltre che confermato da alcuni fascisti.

Del resto, lo avvalora anche il fatto che si trovava a San Terenzo, dove vennero impicciate diverse persone catturate in Versilia; e qui venne riconosciuto da persona di tutto rispetto e serietà: Padre Mazzoni, attuale parroco di Vinca in Lunigiana. Egli era intento a dare sepoltura alle vittime quando si sentì apostrofare con le seguenti parole: — Padre, mi riconosce? — Ed egli impressionato rispose: «Non mi sembra, anzi, credo di no!» (Confessò al sottoscritto: dissi una bugia, per paura). Allora mi offerse da bere. Fu preparata un'azione per catturare il giornalista, a Stazzema. Questi era fuggito, avvertito da qualcuno. Una pattuglia di partigiani si era venuta a incontrare con una pattuglia tedesca poco sotto il paese.

Ne era nata una «scaramuccia» nella quale i tedeschi avevano avuto la peggio.

Tengo a precisare che non erano in paese; io non ero presente a questo fatto, ma non condanno coloro che spararono anche se forse non era opportuno.

I fascisti ed i tedeschi spadroneggiavano da tutte le parti; che si voglia o no erano i nostri nemici, i nemici di tutto il popolo e perciò andavano combattuti, su qualsiasi terreno.

Qualcuno ha fatto o cerca di fare di commenti favorevoli o sfavorevoli.

Però il fatto, come molti altri, rimane.

Se condanniamo coloro che hanno sparato ai fascisti ed ai tedeschi, vuol dire essere al di fuori della realtà; allora dovremmo anche accettare giusta l'invasione della Cecoslovacchia, della Polonia, della Romania, della Francia, della Jugoslavia, della Grecia e della Russia. In questi paesi come anche in Italia, si distruggevano famiglie intere, con deportazioni e uccisioni senza processo. Dobbiamo anche accettare, e giustificare i milioni di persone bruciate vive nei Lagher?

No! Mi rifiuto di accettare tutto questo! Ed anche allora, noi Partigiani,

non potevamo accettare questo! Noi, non abbiamo mai sparato al bambino del fascista, alla di lui mamma e alla sorella, semmai abbiamo combattuto contro di loro ad armi impari, da uomo contro uomo. Perciò anche se non mi sono trovato presente ad alcuni attacchi mi sento anche ora, a distanza di quaranta anni, di esserlo stato moralmente. Quindi non possiamo accettare nessuna giustificazione da parte di coloro che hanno fatto tutte quelle stragi, che nessuna mente umana, salvo quella nazi-fascista, avrebbe potuto immaginare di pensare e fare.

I tedeschi del Nord-Europa, i fascisti, in Africa prima, in Spagna poi, in Jugoslavia, nel Montenero, in Grecia, ecc. ne avevano fatto di eccidi. Era una loro prerogativa. La violenza era il loro motto.

Ho letto, da qualche parte, che i tedeschi facevano le stragi con la carta geografica in mano, come sarebbe avvenuto a Sant'Anna. Si asserisce che avevano la carta per non passare il confine del Comune di Stazzema. Ciò vuol dire di negare la verità, simpatizzare per gli assassini, forse in qualche modo di essere anche autori di stragi. Non sono stati certo a guardare la carta, quando hanno fucilato le persone a Capezzano, a Valdicastello, ecc. quando hanno deportato, eppoi ammazzato altri ostaggi in Lucchesia e a San Terenzo o da molte altre parti della Versilia.

Non si dica che la parte che era nella legalità era quella dei fascisti. Anch'essi erano legati al vincolo del giuramento, alle istituzioni italiane, con le quali il governo fascista aveva portato il popolo alla guerra. Essi hanno rinnegato quel giuramento. Non si venga a dare la responsabilità ai partigiani, se lo Stato venne mandato in rovina. Semmai la responsabilità era loro! Sarebbe stato giusto che pagassero loro, le sofferenze patite dal popolo italiano. Perciò delle stragi fatte a Sant'Anna a Marzabotto ed in molte altre parti d'Italia, non diamo solo la colpa ai tedeschi. In primo luogo la colpa è dei fascisti, che erano sempre presenti da tutte le parti. Basti pensare che in un borgo di Sant'Anna, gli uomini, che erano arrivati per fare la strage, pur non parlando italiano, si sono fatti capire ed hanno salvato quei civili che vi si trovavano. Solo questo dovrebbe far pensare alla responsabilità dei fascisti presenti alla strage. Semmai i tedeschi partecipavano per cercare di liberare la zona, dove veniva costruita la famosa «Linea Gotica». La responsabilità dei fascisti è stata confermata anche da parte di coloro che nell'immediato giorno dopo la strage hanno trovato scritto sopra una tavola, in perfetto italiano: — QUESTA È LA FINE DEI PARTIGIANI —. Ecco a cosa servivano le stragi, ai fascisti, per giustificare ai loro padroni tedeschi che avevano combattutto i partigiani. Ai tedeschi serviva per farsi lodare dai superiori che chiedevano la testa dei partigiani italiani! Quelle stragi sono incomprensibili. Se è incomprensibile la strage degli innocenti, voluta da «Erode» che almeno aveva uno scopo, cercare di intrappolare anche Gesù, facendo uccidere tutti i bambini. A Sant'Anna, come da altre parti, si uccisero i bambini, le donne e i vecchi, ed erano sicuri che non avrebbero ucciso nemmeno un partigiano.

I fascisti erano ormai caduti nella vergogna, non seppero accettare la loro sconfitta; sapevano che il popolo li avrebbe giudicati, assistevano alla eliminazione di loro stessi. Non voglio dire che noi partigiani, nel nostro cammino, non si sia mai sbagliato, è umano sbagliare, specie in certe circostanze; chi avrebbe potuto dare una guida era fuggito all'estero come il Re e Badoglio ma almeno noi abbiamo dovuto pagare i nostri errori, se ce ne sono stati, con il sacrificio spesso dei nostri familiari e ancora con la nostra pelle. Le stragi fatte dai fascisti da tutte le parti sono, purtroppo, ancora impunite, forse vi è stata anche una copertura da parte di certi governi che si sono succeduti nel tempo. E' bastato concedere una «Medaglia alla Resistenza» per far tacere tutte le angherie, i misfatti patiti dal popolo versiliese. Questa è la causa vera delle stragi e non potevano essere che loro a farle. Sappiamo che molti di questi esseri dal volto di iena, si sono rifugiati in Argentina in Cile ed in molte altre parti del Sud America, nel Sud Africa ecc.; dove hanno portato la loro esperienza ed anche in questi paesi hanno continuato e continuano la loro opera di sangue.

PENSIERI SU SANT'ANNA

Vorrei riportare alla verità i fatti che a suo tempo furono pubblicati sul quotidiano La Nazione e riportati anche nel libro «Versilia linea gotica» senza peraltro criticare il suo autore Fabrizio Federigi, al quale sono state date informazioni distorte.

Al capitolo tre: «Scontro fra partigiani e tedeschi» si racconta dei diversi scontri avvenuti a Montornato - Farnocchia - Molina e si dà anche per certo di combattimenti avvenuti nello stesso paese di S. Anna; si precisa che tali scontri si sono protratti fino al giorno otto di agosto; invece fu attaccata Farnocchia e le zone delle Mandrie. Unica cosa esatta è l'esiguo numero di coloro che si trovavano alle Mandrie (del resto il sottoscritto ha già detto e raccontato, anche la morte della Cristina ecc.).

Voglio precisare che mai fu attacco o attentato nel paese di S. Anna. E, per quanto mi costa, il manifesto del 29 luglio 1944 non era stato certo scritto dal Comando o Comandante della X Bis Brigata Garibaldi «Gino Lombardi». A questo proposito, scrive, Marcello Iacopi, sulla Nazione di aver letto lui stesso il foglio. Ribadisco foglio, poiché altro non era che un volantino rivolto alla popolazione della Versilia e non già a S. Anna.

Dichiara fra l'altro che il giorno sei agosto si trovava sulla piazzetta della Chiesa di S. Anna insieme a Bandelloni, Villa, Dapporto ecc. Stando a ciò che si dice in altre parti pare che detto foglio stesse attaccato poche ore poiché qualcuno lo avrebbe tolto.

Allora mi chiedo: «Come poteva essere esposto il giorno sei?» Dichiara ancora: «Ci fu consentito di rimanere per la parola data, (riferendosi al volantino) ed infatti rimanemmo, spostandoci sulla linea Farnocchia le Mandrie San Rocchino Gabberi».

È bene precisare che la sera del 29 e 30 luglio nelle riunioni avvenute alle pendici del monte Lieto dove era il comando di Brigata, come si è già detto in altra parte, vi furono riunioni di tutto l'esecutivo della brigata, e vennero prese delle decisioni che alcuni poi non hanno rispettato:

1°) Venne deciso lo sganciamento generale dalle zone occupate per portarsi verso il monte Prana ecc.

Quindi non è esatto che gli accordi fossero presi sulla piazza di S. Anna (dove sia Ottorino che Fontani (Paolo) non scesero mai.

2°) È vero che vi furono forti discussioni, però il giorno uno e due di agosto la formazione con tutti i suoi migliori elementi obbediva alle disposizioni date.

3°) Vi fu certo chi non volle obbedire agli ordini impartiti rimanendo a suo rischio; questi si che nei giorni seguenti scesero anche in S. Anna, sia per procurarsi da mangiare che per esibizione.

4°) Il volantino qui riportato non poteva essere stato scritto dal comando di Brigata: come si è visto vi era altro da pensare. C'erano dei morti, dei dispersi e dei feriti, la mancanza di munizioni ecc.

Questi erano problemi e non già il volantino.

Poi, leggendo questo volantino, non direi affatto che i partigiani si assumessero la responsabilità della difesa dei paesi ed in particolare quello di S. Anna. Secondo un mio giudizio, qualcuno deve aver portato lassù quel volantino magari recuperato al piano dove ne erano stati distribuiti una certa quantità.

E poi si vede che era un ciclostilato.

Ma quello che non sono mai riuscito a capire è il perché sia lo stesso Iacopi che gli altri rimasti abbiano voluto addossare la colpa al comandante Ottorino ed al Commissario Paolo. Forse perché, dopo i fatti di Farnocchia prima e S. Anna poi, si erano accorti di aver sbagliato a non eseguire gli ordini ricevuti e si sentivano un poco responsabili e volevano coprire certe responsabilità, se di ciò si può parlare.

Certo se avessero eseguito gli ordini dal Comando e di Ottorino in particolare (che fra l'altro venne nominato Comandante anche con il loro consenso) non ci sarebbero state certe polemiche.

Ho già detto che nessuno era uno stratega, ma purtroppo anche contro la nostra volontà si combatteva una guerra non certo voluta da noi. E non biasimo chi si è trovato come il sottoscritto a sparare a tedeschi e fascisti. I fatti che ne sono seguiti purtroppo sono il prezzo della libertà. Troppi si sono introdotti fra la parte più sana del popolo, per poter infrangere il nome di coloro che talvolta hanno versato il loro sangue o dato addirittura la loro vita, dopo aver subito le più grandi sofferenze. Comunque non riesco a concepire certe stragi. Potrei ancora scusare ciò che avvenne a Farnocchia: ma a S. Anna non vi era scopo, salvo la voglia di sangue innocente, sicuri anche di non trovare resistenza alcuna.

MANIFESTO O VOLANTINO

Alla popolazione Versiliese.

Dopo aver fatto dell'Italia un orrendo campo di battaglia con tutti i suoi lutti e le sue miserie, i nazisti vogliono ora completare la loro nefanda opera di distruzione con l'esodo in massa di tutta la popolazione. Fino ad ora i Tedeschi avevano attuata la deportazione per il lavoro forzato dei soli uomini.

Ma la belva nazista non è mai sazia (sic!).

Ora vogliono perseguire anche le donne, i vecchi, i bambini imponendo loro con bando criminale di allontanarsi dalle proprie case, dalla propria terra per seguire fra sevizie e miserie le disfatte divisioni di Hitler verso il Brennero.

Popolo della Versilia!

Non obbedite agli ordini dei barbari tedeschi: le donne, i bambini non abbandonino le proprie case e facciano, resistenza passiva. Tutti gli uomini si armino con ogni mezzo, dal fucile da caccia al forcone: gli eserciti della liberazione sono ormai a pochi chilometri, le formazioni partigiane sono pronte all'azione e risponderanno alle rappresaglie con le rappresaglie.

Alle armi popolo Versiliese!

La tua libertà e la tua salvezza sono nelle tue mani.

Morte al tedesco oppressore!

Dal comando delle Brigate d'Assalto Garibaldi.

29 luglio 1944

Testimonianze

TESTIMONIANZA

Da una cassetta registrata durante un colloquio avuto con il Giuseppe Battaglieri nel suo ufficio del Consorzio del Fiume Versilia, presente anche Idilio Lanè.

Le domande vengono fatte dall'autore di questo libro al Battaglieri che durante il periodo dell'emergenza ricopriva la carica di responsabile dell'ufficio annonario del Comune di Pietrasanta.

Lei non conosce quello che io ho scritto vero?

Parla Battaglieri: «E' vero!»

Ricorda quando fui inviato presso il suo ufficio?

Ricordo, quando si portava il grano ai mulini per la macinazione. Eravamo in difficoltà, perché non c'erano più autorità, non esisteva più il Comune, c'era il Commissario, che era l'avvocato Alcide Sarti, e senza il vostro intervento di partigiani non c'era nulla da fare. Mi dispiace che è morto anche il Gamba e mi dispiace che molte persone, cercano da me di saperne di più del Sarti. Lasciamo perdere come la pensava, ma assieme Giovanni Bresciani diceva: Siamo tre vecchi che dobbiamo cercare di salvare il salvabile e sa il perché? Perché c'era un altro movimento che cercava di spogliare il Comune quanto più poteva in accordo con i tedeschi. Se il Sarti avesse abbandonato il Comune, lo avrebbero preso in mano loro. E questo lo sapevano anche quelli del CLN. di Pietrasanta, Vannucci, Gamba, Cancogni, Marchi» eccetera.

«Mi pare che quando venni giù io, vi fosse anche il Sarti ed il Coluccini, che lei aveva fatto chiamare».

«O Aulo, quella riunione che venne fatta in Comune, nel salone, per stabilire come si poteva fare! Perché gli Americanni bombardavano, i tedeschi facevano quello che facevano. Era nel tempo della raccolta del grano (Battaglieri si riferisce ad una riunione che avvenne in Comune alla quale presero parte anche elementi del CLN che avevano invitato anche altre persone allo scopo di non essere scoperti N.d.A.). Si discuteva se si doveva fare falciare il grano o meno. Bisognava vedere se dopo essere stato raccolto lo potevano portare via. Addirittura si pensò di dare alla popolazione il grano in spighe,

perché di mulini che lavorassero non ce ne erano più. Ce n'era uno a Valdicastello ed uno in Pozzi. Mi dispiace che non ci sia più il Gamba, ma la di lui moglie, lo sa. Io arrivai ad organizzare questa riunione per mezzo del Gamba, perché mi avevano caricato di responsabilità, volte a prendere iniziative, pur di preparare il pane ogni mattina. Infatti, fino a tutto luglio, siamo riusciti a dare qualcosa. Questa riunione, diciamo di volenterosi, si tenne verso la fine di maggio, e siccome il Gamba era sfollato a Valdicastello vicino a me, avevamo modo di parlare spesso. Fu così che si riuscì ad organizzare questa riunione. C'era molta gente: tutti quelli che erano antifascisti: comunisti, socialisti, popolari e quando arrivò il Sarti, che non sapeva nulla, fu felice di poter discutere i problemi del momento e volle che questo contatto continuasse, sia pure in segreto, perché non intervenissero fascisti e tedeschi. Lei, Aulo ricorderà che una mattina che eravamo nel mio ufficio che era stato trasferito alla Scuola, quando, entrò un ufficiale delle SS. e si mise proprio a sedere davanti a Lei!»

— *Lo ricordo perfettamente!*

«Eravate arrivati quasi insieme e quello voleva lei, proprio perché da qualche giorno era Lei a venire giù. Forse qualche voce doveva essere corsa. Poi c'era il fatto che il CLN aveva fatto delle riunioni nel giardino dell'Accademia; per esempio Amos Tomagnini l'ho conosciuto lì. Si erano fatte altre riunioni in altre parti, ogni giorno si cambiava posto. Da parte mia la più grande collaborazione l'ho avuto dal Marchi, che poi fu il primo Sindaco di Seravezza dopo la Liberazione, c'erano Raffo, Giovan Battista Vannucci, l'avvocato Bertozzi e Cancogni. Sarti sapeva sempre tutto perché ero io che gli riferivo queste cose. Anzi, per dovere, devo dire che cercò di collaborare. Ricordo che una volta riuscì a farsi prestare i camion della Todt per mandarli alla Spezia alla ditta Chiari e Forti con una lettera firmata da Coluccini, direttore della Cooperativa per caricare della farina. Uno degli autisti si chiamava Buratti. Un'altra lettera l'avevo firmata io, insomma un poco di farina riuscirono a portarla, tutto fu fatto in segreto e gli autisti si prestarono con il miraggio di avere in cambio delle sigarette. Tanto che potemmo dare qualcosa anche a Camaiore e a Seravezza e inviarlo a voi a Capezzano. Così noi, il pane, si era quasi sempre dato. Allora il Sarti mi ringraziò di avergli fatto conoscere questi collaboratori e non mi rimproverò mai. Anzi, diceva che era giusto operare come si poteva, non perdendo di vista l'interesse del popolo. Il Marchi era sempre presente, non mancò mai. C'era un punto di riferimento perché abitava vicino al ristorante detto della «Carabiniera». Lasciava sempre la porta aperta; lo sapeva Raffo, Cancogni, io stesso. L'ho sempre ritenuto il capo del CLN, davanti alla porta aveva un tavolo e se sopra vi era della frutta ciò voleva dire che la sera era reperibile.

Il Sarti si era abituato a discutere con queste persone. Bisognava provvedere nel migliore dei modi e, veramente, vi fu una grande collaborazione. Per le sigarette tentai come si era fatto per la farina; i soliti autisti della Todt

furono mandati a Lucca, promettendo loro che se le avessero portate li avremmo pagati con le stesse sigarette. Più che di soldi pensavano alle sigarette, meno male che gli autisti si prestavano di nascosto ai loro capi. Infatti ne portarono un certo quantitativo. Del resto, un po' fu dato anche a voi partigiani. Mi pare che le portò su proprio uno dei fratelli Da Prato ed un altro che mi pare fosse di Forte dei Marmi. La donna che era incaricata dal Monopolio per la distribuzione dei tabacchi e del sale, quando consegnai le sigarette a voi, voleva sapere chi le avesse pagate. Vedremo le dissi! Intanto, per il momento le consegnammo. Anche una seconda volta furono date. Se lo ricorderà perché c'era anche Lei! Non so chi venne a ritirarle, e ce la facemmo a dire che sarebbero state pagate al momento opportuno. L'ufficio annonario era l'unico ancora funzionante. Avevo fatto una sezione a Valdicastello e una in Marina, dove avevo avuto l'aiuto del Picchi.

Il Sarti in quel momento faceva solo l'Amministratore del suo popolo, come diceva lui stesso: «Anche quelli che sono fuori, ripeteva, sono il nostro popolo». E mi lasciava lavorare sapendo che io ero in contatto con tutti voi. Egli era si, il Commissario; ma mi diceva che aveva accettato solo per togliere agli altri scalmanati la possibilità di mandare tutto in rovina. Un giorno andai per la firma e gli dissi: «Avvocato io ho dato delle sigarette ed il resto l'ho distribuito con il solito bollino». Mi rispose: «O Battaglieri! ha fatto bene. Lei ha di me (e le ripeto le sue precise parole) lei ha di me una cambiale in bianco. Lei quello che fa per assicurare quello che è possibile, lo faccia pure. Cerchi di aiutare tutti, se è possibile con due, tre, o anche quattro mani; ed io come amministratore, sarò ben lieto di accettare quello che fa e le iniziative che prende, con chi vuole, sia sempre sicuro della mia copertura. Le ripeto che ha da parte mia una cambiale in bianco». Sono le testuali parole. Poi disse: «Visto che Lei ha fatto quelle riunioni, mi metterei volentieri in rapporto con quelli che sono a capo della organizzazione», riferendosi al CLN.

«Volentieri, gli dissi, però io non le posso dare nessuna risposta finché non so con chi devo parlare. Questo perché io non gli avevo mai rivelato i nomi dei componenti il CLN. Egli li aveva visti alla riunione, ma erano in tanti, c'era stata la sala piena. Conosceva qualcuno, ma sembrava una vera assemblea popolare e non si sapeva bene chi fossero i responsabili. E così per conto del commissario prefettizio quella sera mi recai nuovamente dal Marchi e gli dissi: «Signor Marchi! L'avv. Sarti desidererebbe incontrarla. Ma è una questione molto delicata. Ma questo incontro, se approvarlo o meno, lo deve decidere Lei. Egli non sa chi di voi è alla testa del Comitato, ed io, in verità l'ho sempre ritenuta il capo del comitato stesso». Lui mi disse: «Certo! Lo faccia pure venire, o se crede trovi lei dove discuteremo. Sappia però che dovremo affrontare le necessità di tutta la popolazione; ilmomento è difficile, più punti di vista non possono che aiutarci a vedere le cose nel migliore dei modi». Fu così che tornai in Comune e dissi all'avv. Sarti: «Va bene. Io lo accompagno, non le dico dove, ma lo accompagno». Egli allora mi rispose: «Ovunque mi

porta, io vengo, l'ho chiesto io, del resto e sono lieto se si può fare qualcosa. Allora gli Uffici della Cooperativa erano dai Frati. Io andavo avanti e lui mi seguiva. Al momento non sapeva ancora chi avrebbe incontrato. Quando si trovarono l'uno davanti all'altro si abbracciarono. Si conoscevano e si stimavano reciprocamente, perché credo che il Marchi fosse già stato sindaco a Seravezza prima del fascio e si interessava del servizio annonario a Seravezza; era proprio un suo hobby, quello nell'ufficio, dove si incontrarono, mi pare che vi fosse solo Dalle Luche che era il capo ufficio della Cooperativa e che poi diventò Direttore.

Non ricordo che ci fossero altre persone, o forse erano state allontanate proprio per questo. Comunque vi fu un grande scambio di vedute passando in rassegna quello che era stato fatto ma soprattutto quello che era possibile fare, cercando di collaborare anche nell'impossibile. Di non lasciare nulla al caso, pur di aiutare la popolazione e salvando quanto era salvabile. Non parlarono di argomenti politici, ma solo di collaborazione. In quanto a me, mi diedero la possibilità di lavorare con maggiore interesse e ne fui contento: ebbi campo libero. Del resto il Sarti lo conoscevo già anche prima che fosse Commissario, inquanto suo genero era segretario comunale, ma ormai non vi era più nessuno ed era l'unico amministratore. Dopo siamo andati avanti, come si è detto, fino all'ultima distribuzione di metà agosto. Nella seconda metà di luglio, visto che gli eventi precipitarono, cercammo di dare anche quello che era previsto per il mese dopo. Tanto pensavamo che fosse questione di giorni per arrivare alla liberazione. Purtroppo fummo cattivi profeti, gli americani si fermarono e le cose da noi, come si sa, precipitarono. Fino allora eravamo andati avanti abbastanza bene. Il Coluccini era direttore della «Sepral», che era la sezione provinciale dell'alimentazione ed era in contatto con tutti i padroni dei mulini come il Giurlani e il Giambastiani; quelli dell'olio, e fece di tutto per portare in Versilia quanto più poteva.

Lei, Aulo, si ricorda quando distribuimmo le gallette? anche della farina di castagne. Questo lo devo dire a cuore aperto. Alla stazione di Pietrasanta, con il bombardamento alla stazione di Pisa, erano arrivati due vagoni di farina di castagne, che erano destinate a Roma. Venne il babbo del prof. Stelio Dini, che era in ferrovia. Venne da me dicendomi che in stazione vi erano alcuni vagoni con farina di castagne e che se io avessi dato un certo ordine al capo stazione, di fermarli e di prelevare la roba, credo che sarebbe lieto di farlo. Credo che capo stazione fossero allora il Limoncetti, Pasero i titolari, insomma erano i due che contavano, ed io non feci mica tanti discorsi.

Preparai subito un'ordinanza per il capo stazione, scrivendo che i vagoni con il carico di farina restavano a disposizione dell'Ufficio annonario.

Era un abuso, una sottrazione per la quale in tempi normali c'era da andare in galera.

Mi ero auto-autorizzato, ed informai il Sarti ed il Marchi solo a merce prelevata, ricorda? Ebbero parole di lode nei miei confronti, come del resto fecero anche gli altri del CLN ed lei stesso.

Verso la metà di luglio vennero portate a Capezzano le medicine. Penso che fosse uno degli ultimi viaggi del camion. Vennero da me, il Pesetti, che era allora alla farmacia della Cooperativa e il Giannini che era il titolare, ed abbiamo fatto insieme l'elenco delle medicine che erano più necessarie o che potevano essere più utili».

Interrompo il cav. Battaglieri e gli dico: *«Ricordo di questi medicinali, perché quando scesi a Capezzano, perché me ne occupassi, trovai che qualche maleintenzionato ci aveva già messo su le mani ed aveva aperto tutti i pacchi. Chi sa cosa cercasse? Tutte le scatole di medicine erano sparse per terra. Allora chiamai il dottor Schiaffino, che era sfollato da La Spezia, e gli feci fare una scelta che mandai in diversi paesi, ed il resto, quasi tutto, all'ospedale».*

Riprende la registrazione della testimonianza del cav. Battaglieri: «Difficile fu anche la distribuzione del vestiario. Vannucci e Cancogni, mi chiesero di organizzarla io, perché avvenisse nel migliore dei modi. C'era parecchia roba. Per quanto riguarda la distribuzione della carne (mi pare costasse cento lire al chilo) ricordo che secondo la legge nessuno poteva avere più di una bestia nella propria stalla. Un giorno vennero nel mio ufficio Raffo, Cancogni ed il Marchi che dissero: «Ha pensato al bestiame? Perché se qualcuno avesse più di una bestia nella stalla le altre verrebbero requisite dai tedeschi e dai fascisti come è già avvenuto nel comune di Massarosa». Allora durante la notte, io e il rag. Ultimio Alberti, che era il mio miglior aiutante, abbiamo fatto tutte le schede del bestiame, portandole ad una sola per stalla. Servì, per far vedere al controllo che nel nostro comune di bestie ve ne era meno del necessario.

In questo periodo io non c'ero più; venni sostituito dal tenente Salvia (lo avevo interrotto varie volte).

«Qualche giorno dopo venne da me un vigile. Doveva essere verso il 5 di agosto, mi disse che a Valdicastello c'era un'ordinanza scritta su carta intestata del Comune e firmata dal tenente Salvia, commissario partigiano. Questo foglio dattiloscritto conteneva disposizioni sulla distribuzione dei viveri alla popolazione, le avevano prese i fascisti. Il vigile me ne mostrò.

Fu da questo episodio che probabilmente i fascisti ed i tedeschi, in allarme, capirono che c'era sotto qualcosa.

Infatti, fummo costretti in diversi, sicuramente avevano un elenco, perché presero diverse persone tutte più o meno compromesse, fra cui il Marchi, che era sfollato presso gli uffici della miniera di Valdicastello. Mi avvertì il dott. Babbini dicendomi che gli avevano chiesto dove abitavo io e che avevano già preso anche il Coluccini, il Gamba, il Sarti ed altri. Purtroppo non feci a tempo a fuggire. Così, dopo averci caricati di munizioni, ci portarono fino sul Monte Gabberi, dove vi fu uno scontro fra i partigiani e i tedeschi. Certamente doveva trattarsi dell'8 agosto.

REGISTRAZIONE EFFETTUATA IL 2.10.85 A CARDOSO DI STAZZEMA A MARINO BARSANTI

Come eri arrivato in montagna?

Quando mi hanno mandato la cartolina, per andare a Cassino mi sono rifiutato e mi sono dato al bosco, come del resto molti di quelli che erano soggetti al servizio militare.

Prima di arrivare in formazione, avrai avuto dei contatti con qualcuno.

Si! Ho avuto diversi contatti con il Lombardi; infatti io passavo dal Giorgini — nome di una zona di montagna — la foce di Grattaculo, San Rocchino e salivo al Gabberi. (Ricordo, che il Barsanti abitava in un colle al di sopra di Cardoso ad una quota molto alta e gli era facile passare da questi sentieri). Era quando il mio fratello era stato arrestato dal Maresciallo Giordano, che lo aveva messo in prigione nella caserma del Pontestazzemese e che lo voleva fucilare. Io andavo là da lui per farlo liberare. Lui «Gino» mi disse che non era in condizioni di muoversi perché stava aspettando un lancio e se fosse sceso lo avrebbero individuato, con il pericolo di non poter poi essere pronto quando sarebbe stato necessario.

Forse aveva paura che qualcuno potesse prenderlo, un assalto alla caserma è sempre pericoloso.

Una sera, lui con i suoi uomini si spostò per venire in questa zona (verso la Fania) incontrò una pattuglia dei Carabinieri alla Ferriera; disarmarono la pattuglia, andarono in caserma, disarmarono anche la caserma e liberarono mio fratello.

Io c'ero, posso affermarlo.

Da quel momento anche io mi buttai al bosco (era un modo di dire, quando uno si armava e andava in montagna) perché qui eravamo bersagliati, proprio perché siamo in una zona favorevole ed isolata e tutti i giorni avevamo repubblichini e tedeschi.

Però non facevi parte della formazione Lombardi.

No! Siamo stati nascosti, poi dopo che il Lombardi non c'era più abbiamo fatto una formazione alla Fania, dove c'ero io, un mio cugino, il Pierotti, ecc. eravamo una quindicina e si ebbe un lancio a Mosceta, che era stato richiesto da qui ... Parlo del primo lancio fatto qui; ne vennero fatti due a Mosceta, mentre uno era avvenuto nella zona di Azzano; ma io non c'ero e la più parte andò perduto; «confermo» a Mosceta furono fatti due lanci e la parola d'ordine era: «Il gallo canta». Io ero a fare i fuochi, c'era mio cugino e c'era il «Pelle».

Con voi c'era anche Bruno Barsanti, ex brigadiere dei carabinieri?

Si, c'era anche lui. Pensa, il primo bidone che lanciarono venne giù senza che il paracadute si fosse aperto e cadde su delle rocce tanto che dal rumore ci si allontanò tutti, non ci si rendeva conto di quello che era avvenuto. Si spensero anche i fuochi e gli apparecchi continuavano a girare. Tornammo a riaccenderli ed allora ricominciarono a lanciare. La mattina si contarono ben cinquantadue paracaduti.

Qualcuno ci si rivestì anche, compreso io; dopo vennero anche il Breschi, c'era la Vera, (forse la Vera Vassalle, di radio Rosa, Medaglia d'oro alla resistenza) la Stellina; non ricordo l'altra, erano tre le donne. C'era un certo Giulio del quale non ricordo il cognome; erano tutti Viareggini; erano scappati perché avevano una radio trasmittente a Camaiore e, dietro una spiata venne individuata e dovettero scappare. Così si ritirarono con noi.

Pressapoco te lo ricordi quando avvennero questi lanci, cioè in che data.

No! Non mi ricordo, è passato ormai tanto tempo ...

Quando ti sei aggregato alla formazione di Tito, come avvenne?

Subito dopo il lancio di Mosceta, siete arrivati voi ed allora venne fatta tutta una formazione, poi ci siamo spostati fino a Gorfigliano dove dovevamo avere dei contatti con una formazione di là. Io non ricordo chi fosse (Il maggiore Oldam), per poi proseguire da Orto di Donna, per la Lunigiana, dove operava l'Azzari. Però in Garfagnana c'era stato un combattimento e la formazione di Oldam venne quasi distrutta, però avvenne che la nostra pattuglia mandata avanti a Gorfigliano si incontrò con una squadra di repubblichini e vi morì il Ceragioli, mentre fecero prigioniero il Galanti, che venne poi fucilato a Piazza al Serchio.

Quando si arrivò con Marcello Garosi alla Fania, te eri lassù. Quindi vuol dire che c'erano anche altre formazioni allora.

Sì, questa formazione l'avevamo formata da noi e si era dato di comune accordo il comando al Pelle.

Senti! Avanti della formazione di Gino Lombardi, esistevano altre formazioni in Versilia? Dato che abiti in questa zona spero che tu possa saperlo. Nò! Era solo una parentesi. Prima di entrare nel paese di Isola Santa, ci fu un attacco ai tedeschi. Si! Tu ne prendesti parte?

Sì!

Ricordi con chi eri?

Hooo: c'ero io, c'eri te, c'era il Turba, non me li ricordo tutti; il Pelle piccolo, Luigino, (non mi pare) e sì, sì c'era, c'era ed il Galanti. Lì ci rimanesti ferito Te; e poi i tedeschi, non mi pare altri. I tedeschi non furono nemmeno finiti tanto erano conciati male, pare che uno poi morisse, ed altro fosse stata amputata una gamba. Fummo anche fortunati perché dei tedeschi ve ne erano solo due, inquanto gli altri erano andati a giro con una camionetta, comunque anche se ce ne fossero stati di più era lo stesso, ormai c'eravamo dentro, e tanto valeva ...

Venne svaligiato il magazzino dei viveri, parte li prendemmo per scorta ed il resto venne dato alla popolazione. Alla domanda se si ricorda quando abbiamo dato il nome di Mulargia alla formazione, e molto titubante, risponde: — E' molto difficile potersi ricordare tanti particolari e tante date; anzi qualcosa riaffiora, proprio perché se ne parla —.

Dopo questi fatti, la formazione è tornata di nuovo alla Fania, dove io sono arrivato più tardi, perché non mi riusciva camminare. Appena arrivato sono ripartito per venire a farmi curare. Dopo che tornasti alla Fania, come hai continuato?

Siamo rimasti qui per un certo periodo di tempo, poi ci siamo spostati sul Gabberi, perché eravamo un poco stretti, alla Fania. Noi, con la formazione del Pelle, siamo rimasti, mentre Tito era andato verso Massa, dove avvennero i fatti di Forno. Noi ci si spostò verso il Gabberi quando venne il Bandelloni con i suoi ed Ottorino. Poi, più tardi, ci spostammo sul Prana, con la formazione di Ottorino, con il Commissario Paolo, con il Breschi, ecc. Sul Lucese vi furono diversi scontri, come a Campallorzo, ed altre parti, intanto il fronte si avvicinava e scendemmo giù verso la Freddana. Qui ci furono degli scontri con i Tedeschi poi, appena si seppe che Lucca era stata liberata, scendemmo su Lucca ed andammo con gli alleati.

Intanto che il fronte veniva verso la Versilia lo seguimmo, poi il fronte si fermò proprio qui con tutto quello che segue.

Praticamente la nostra chiacchierata termina qui, però ti chiedeo se posso riportarla sulla carta ed eventualmente, se ci riesco, anche pubblicarla? Potrei venire a fartela firmare, però se credi che possa fare lo stesso, se mi autorizzi a farlo lo faccio senza ritornare, tanto la cassetta verrà depositata.

Certamente, tanto quello che ho detto è la pura verità del resto se fosse stato nei primi anni forse saremmo stati più precisi, ma che vuoi; dopo tanto tempo ... non è facile ricordare «anche i nomi» delle persone che abbiamo conosciute.

INTERVISTA FATTA A UGO GIANNINI IN POZZI IL 2.10.85

Oggi è il due ottobre ottantacinque; sono, qui, in Pozzi per fare una chiacchierata con te, Ugo Giannini. Fra le altre cose ritengo importante chiederti:

— *Di che classe sei, te?* —

— Del venticinque —.

Sei stato richiamato dalla Repubblica di Salò?

Sì, a Firenze, prima alla quarantotto fanteria, poi sono scappato, ma mi hanno preso i Carabinieri e sono stato inviato alla Baldissera a Firenze; da qui dovevo andare a Cassino e sono scappato da Roma, dove stetti fermo otto giorni in stazione. Vi era un tenente degli Alpini e gli dissi: — Signor tenente; il primo treno che passa, io me ne vado. — Ho fatto da Prato a Pistoia a piedi, ciò vuol dire che fino a lì ero arrivato con il treno. Qui, siccome c'erano i tedeschi, una donna mi diede dei panni borghesi, pane, companatico ed anche dei soldi per prendere il treno. Appena feci in tempo ad arrivare a casa che vennero di nuovo i carabinieri a riprendermi (ripigliammi). Restai tre giorni in caserma a Seravezza, senza mangiare, poi mi portarono alla caserma di Rovezzano. Una mattina ci dettero la sveglia alle quattro per portarci a Campo di Marte e farci assistere alla fucilazione di cinque partigiani, cinque o sei.

Che ne sai della fucilazione di queste persone?

Ho assistito, però non ne sapevo nulla. Poi ci riportammo a Rovezzano.

Sapevi se c'era qualcuno della Versilia fra questi?

Io no, non li conoscevo.

Mi trovavo insieme a Sergio Gherardi di Stazzema ed altri; il colonnello fece un discorso e fra l'altro disse: — Chi tenta di scappare sarà fucilato! — Nell'altra mattina io ed il Gherardi cercammo di fuggire attraversando i monti; camminammo tutto il giorno e ci ritrovammo quasi allo stesso posto; dopo prendemmo la via delle montagne e la sera della vigilia di Pasqua arrivammo dietro il Procinto. (Il Procinto è una bellissima montagna sulle Apuane, in Versilia, da sempre meta di turisti e scalatori). Allora il Gherardi, che abitava qui vicino, mi disse: — Fermati a dormire qui! — Risposi di no inquanto era Pasqua e volevo passarla con i miei. Passando da Stazzema scesi al Pontestazzemese, mi fermai a bere un bicchiere di vino e fui avvertito che lungo la strada vi erano delle pattuglie; senza che io dicessi nulla si erano accorti che ero scappato. Allora feci una strada molto più lunga, attraversando la via di Arni. Vidi infatti la pattuglia. Mi fermai per non essere visto, poi

cercando di evitare i paesi arrivai sopra Cerreta San Antonio. Arrivai a casa la mattina alle quattro; feci Pasqua a casa. (Non lo ha detto, però è bene dire che in quel tempo abitava a Strettoia di Pietrasanta). La mattina del secondo giorno di Pasqua, passando dai boschi di Minazzana andai sul Gabberi da Gino Lombardi. C'era Bandelloni ad accompagnarmi.

Dopo questi fatti e quando venisti su in formazione, non avevi mica partecipato allo spostamento verso la Tambura con tutto quello che avvenne?

Nò! (Infatti, arrivò dopo).

Allora rimanesti sul Gabberi; eri presente il giorno dell'attacco, quando morì il Mulargia?

Sì! Dopo ho sentito dire che gli avevano tagliato un orecchio per trofeo. (Qui c'è un commento sul comportamento dei fascisti sul cadavere del Mulargia e dei diversi passaggi nel piccolo cimitero di Farnocchia).

Ricordi, dopo il fatto del Gabberi che movimento si fece?

Ricordo che dopo la disfatta, andai con la formazione di «Tito». (A chiarimento, gli faccio presente che «Tito» veniva da Marignana, dalla casa di Don Alessandri e da qui salito alla Casa Bianca sul Prana, ecc. E che semmai si sarebbe aggregato al passaggio della formazione verso la Pania. Erano passati una ventina di giorni, dai fatti del Gabberi prima di incontrarci alla Fania). Ora ricorda. Quando arrivaste voi ero alla Fania dove c'era il «Pelle» Aristodemo Pierotti, il «Lalle» e il Bandelloni.

Ti aggregasti a noi e venisti verso la Garfagnana?

Si! Dovevamo passare da Orto di Donna.

(Non ci arrivammo mai, dopo i fatti di Gorfigliano tornammo indietro).

Si, ora ricordo. (Faccio presente che io, appena arrivato alla Fania, ero venuto a casa per essere curato dalla ferita).

Ricordi che avevamo trovati a Gorfigliano anche quattro inglesi, che li erano stati tenuti nascosti?

Si! C'era anche un russo ed un tedesco che si chiamava Alvise (faccio notare che questi sono venuti dopo ed egli allora conferma).

Dunque, te sei rimasto con Tito, hai partecipato ai fatti di Forno?

Si! Poi dopo Marcello Garosi, Tito, prese il comando «Vico».

Quanto tempo sei rimasto con Vico?

Fino a che il fronte non era arrivato dalle nostre parti. Allora attraversai assieme ad altri, e passando da Montornato qui si fermò con il Sensini la sera stessa dell'attacco alla pattuglia tedesca, si scese a Capriglia che era già liberata, siamo scesi a Pietrasanta e poi, con gli inglesi, con i quali ci eravamo aggregati, andammo fino al Castello; qui furono fatti due gruppi, metà partigiani e metà inglesi, per accerchiare i tedeschi che erano al Pianello, (zona di Vallecchia).

Quanto tempo sei rimasto con gli inglesi?

Qui ci fu una grossa sparatoria per sgominare i tedeschi, poi ci ritirammo su, verso il Castello, ormai al sud del fiume non c'erano più tedeschi. Mentre

entrarono in azione i mortai che bombardavano la costa di fronte. Poi usciti di lì, andammo sopra la Cappella, con i Mori. Lassù c'erano i Mori.

Quanto tempo sei rimasto con gli Americani?

Fintanto che durò la guerra sulla linea Gotica, venni a casa nel maggio del quarantacinque. Ho avuto una croce di guerra al merito partigiano.

Sei contento che io possa pubblicare quanto hai detto, tanto la registrazione verrà conservata. Mi autorizzi a farlo?

Certo! Io le parole che ho detto sono vere e se avessi potuto scrivere tutto quello che ho passato, potrei fare un romanzo.

Infatti faccio notare, che tutti siamo nella condizione di poter raccontare le nostre avventure che più o meno si equivalgono. Forse basta raccontare la verità e tutto viene da sé, certo bisogna saper mettere insieme. Se non fossi aiutato, non riuscirei a scrivere bene, qualcuno dovrà correggere i miei errori.

REGISTRAZIONE AVVENUTA IL 13.10.85 IN CASA DI TURBA GIUSEPPE E LAZZERI LIDO CON IL SOTTOSCRITTO

Dalla registrazione avvenuta la sera del 13 ottobre 1985 in casa di Giuseppe Turba e con il Lido Lazzeri. La registrazione è molto confusa, cercherò di darle un pochino d'ordine, riportando però le parole esatte. Per comodità, fra le domande e risposte, indicherò con i caratteri corsivi gli interventi di Lazzeri Lido, con il tondo quelli del Turba Giuseppe e con il neretto le mie domande.

(A.L.) Come hai conosciuto Gino Lombardi? Ed in particolare la sua attività?

L'ho conosciuto tanto tempo prima che si formasse la formazione. Abitavo vicino lui a Ruosina, poi egli saliva spesso alla Porta, dove io avevo una casa alla Pietralunga. Era allora assieme ad altri che poi non tornarono mai più sui monti. Lo conoscevo anche da ragazzo. Ma come attivista (riferendosi ad attività antifasciste) l'ho conosciuto lassù dove io stavo di casa per non farmi prendere. Venivano altri da altre parti, lo sapevo, ma non avevo mai avuto contatti con questi.

(Turba interviene dicendo): Io mi trovavo lassù alla Porta di fondo dove mi misi a tagliare boschi per conto di Pasquà! (non meglio identificato). Intanto Gino, stava raccogliendo delle armi ed anche degli sten che erano stati lanciati tempo prima. Il ventotto febbraio del quarantaquattro entrarono in casa di Gino ma egli fuggì con Consani, dalla finestra. Però a quel tempo era già stato portato via il ciclostile a Seravezza.

Certo! (confermano Lazzeri e Viviani).

In quel tempo Gino era già alla Porta e mi chiese se conoscevo qualcuno capace di portarlo su. Io non me la sentivo ed allora indicai mio zio Martino. Lo presero in un metato e lo portarono alla Pietrabianca.

Ricordi chi prestò la macchina da scrivère per battere il cliscè?

Certo, il professor Bruno Antonucci, era un ufficiale della marina, che fra l'altro ci procurò anche della farina. Era un antifascista ed abitava a Farnocchia.

Molte cose a distanza di tanti anni vengono dimenticate, ma parlandone così, qualcosa torna alla mente, anche se un po' confusionale.

Vi risulta che Gino avesse un diario?

Certo, Gino appuntava sempre tutto, ma con molta probabilità è rimasto

nella casa sul Gabberi, il giorno del combattimento e forse deve essere bruciato assieme alla casa stessa, perché fu una sorpresa quella mattina e non vi fu certo il tempo di salvare nulla. Ci lasciammo tutto, avevamo presa una vitella dal «Picchetta».

Al Cardoso, e poi la carne si era salata per poterla conservare.

Tutto venne bruciato. E' bene precisare che la carne era stata pagata, oppure vi erano accordi con i fornitori. Del resto erano Aristodemo (il Pelle) e un Sottufficiale dei Carabinieri con un suo parente ed il Ferri. Tanto era roba che doveva essere consegnata all'ammasso.

Il Picchetta lo impiccarono perché credevano che fosse d'accordo con noi.

E lo era! Anche delle pecore ce le aveva procurate Barsanti ed anche quelle erano state salate e lasciate alla Porta, perché dovevamo scappare.

Faccio la cronistoria di Gino e Consani, dal momento che era fuggito da casa il ventotto febbraio, dal passaggio da Retignano ed il suo arrivo il 29 a Capezzano, l'incontro a casa mia e l'arrivo alla Porta. Assieme a voi conobbi anche Luigino, anche Lui tirava avanti il suo lavoro intanto che stava nascosto, ma da quel momento, pur lavorando, rimasero definitivamente con noi (continuando) vi ricordate quando si andava nei paesi ad attaccare i manifestini che avevamo stampati e che erano intestati «I CACCIATORI DELLE APUANE»?

Non mi ricordo con esattezza.

Ricordo però che una sera mentre si scese a Cardoso, sulla via per il Ponte, (si intende Pontestazzemese) incontrammo una pattuglia di Carabinieri e la disarmammo. Arrivati al «Ponte», dove era la caserma, Gino entrò per prendere accordi con il maresciallo Giordano, che dovette accettare le cose che Gino gli chiese.

Conferma; aggiungendo che allora eravamo assai di più.

Certo: vi era anche il Luigi Pierotti, un certo Angelini, un altro Pierotti, il Mulargia, il Rossi, il Pancetti ed il «Lalle». Era durante lo spostamento Porta alla Fania tutti affermano.

Vi erano anche due fratelli di Gallena, uno di nome Renato e l'altro Bruno. (Nasce a questo punto un poco di confusione nel raccontare le cose ma è comprensibile; primo perché non sono riuscito a fare le domande per ordine, eppoi perché venivano raccontate in modo confusionario; le porterò così come sono ed ognuno ne tirerà le conclusioni).

Molte persone non le ricordo.

C'era chi arrivava e poi se ne andava a casa; anche per mangiare a quel tempo era un via vai. Ricordi che un giorno andammo a riprendere due Viareggini che credevamo fossero scappati perché non avevano detto nulla e si erano portati via i mitra?

Certo che lo ricordo! Andammo a riprenderli a Lido di Camaiore, eravamo io , te (rivolgendosi al Turba) e mio cugino Cesarino.

Come, anche Cesarino era con noi?

Sicuro era con Gino.

C'era anche Palmiro, quello che poi è stato fucilato a Lughera.

C'è stato anche un certo Torcigliani che aveva partecipato a qualche azione e che poi venne ucciso a Monteggiori. Era stato con noi qualche giorno.

Vi fu anche un certo Cagnoni di Arni, che si ferì ad una mano il secondo giorno che era venuto alla Porta. Era il tempo che uno arrivava e poi se ne tornava a casa, anche per mangiare, come ho detto.

Si ferì nella cantina di Basilio, tanto che per poco non ammazza quelli che erano di sopra: Gino la Giuditta e uno che era venuto a portare dei soldi. La cantina era sotto la cucina della Giuditta ed il pavimento era di tavole, come del resto tutti, anche nelle altre case di montagna.

(A me pareva un altro posto, ma dopo tanto tempo, può darsi che abbiano ragione loro).

Ma il Galanti Alberto, quello che venne fucilato a Piazza al Serchio, anche lui era con Gino? A me non pare.

Ricordo che da ragazzo, assai prima dell'otto settembre era andato volontario nella milizia, ma poi si mise contro i fascisti tanto che venne segnalato e venendo a casa prese contatti con il Lombardi: non fu in formazione. Lo ritrovai con Garosi più tardi.

Non ricordo di averlo conosciuto.

Dopo venne con Garosi. Io l'ho conosciuto lì.

(Con il suo modo di parlare e ripetersi). Quello lì, era un maestro elementare, e andò nella milizia. Cascato il fascio fu uno di quelli che avevano organizzato contro il fascio; dopo venne quaggiù al suo paese e trovò il Mancini. Dichiarò apertamente che il partito repubblichino doveva sparire. Lo avevano segnalato già da più parti e cominciò a girare in qua ed in là, dopo aver preso contatti con Gino. Mi era sparito e poi lo ritrovai con Tito.

(Rivolto al Turba). C'eri quando andammo a prendere i muli?

Si, avevo già la febbre, però questo avvenne dopo che eravamo ritornati al Gabberi. Eravamo in quattro io, te, ci doveva essere Piero Consani e ... Lalle, mi pare (ritornando indietro nei ricordi).

Già, ricordo che si fermò il pulman che veniva da Arni e mi ricordo che montai sui pali del telegrafo a tagliare i fili, mentre il Viviani tagliò quelli del telefono. E tanto stavo poco attento, ne tagliavo uno da una parte, uno dall'altra in modo che i pali restassero diritti, sennò li avrebbe tirati in terra ed allora sarei volato.

Sai, avevo fatto il militare nel Genio.

Poi furono fatti scendere i passeggeri, erano operai, ma fu sequestrato il Segretario Comunale, mentre a Retignano fu sequestrato il Rossi e venne portato via il cornetto del telefono.

Cerco di fare un poco di chiarezza. Ascoltate, poi eventualmente mi riprendete. Dal passaggio da Retignano, fino al foro del Cipollaio tutto andò liscio. Qui, appena fummo entrati fu fermato il pulman per tagliare i fili del telefono tedesco per non avere sorprese all'arrivo dall'altra parte. Vengo interrotto.

Ricordo allora che qui venne preso anche un certo Dante, che era un vigile, che levava farina, castagne e patate, a quelli che passavano.

In Campagrina prendemmo un camion della Todt e ci si fece accompagnare fino in Arni alto! (Tutti d'accordo). In tre rimasero indietro per coprire gli altri, che poi ci raggiunsero al Passo Sella; era mezzanotte, il cielo era sereno ma c'era la neve gelata.

Tirava un vento maledettamente ghiaccio, era un freddo terribile, in due andarono avanti. Interrotto ... erano Gino e Consani.

Poi scendemmo anche noi tutti, avevamo trovato una baracca, (esiste tuttora lo scheletro della baracca) venne acceso il fuoco e ci scaldammo.

(Lazzeri racconta alcuni particolari a conferma).

Ricordo che al mattino venne uno che era cattivo perché eravamo entrati, costui doveva essere un po' tocco. Un po' più giù c'era un magazzino della Todt con le cucine, qui venne fatto da mangiare mentre, sia gli operai che i Tedeschi, cercavano di andarsene. Rimanemmo per qualche ora, mentre alcuni erano andati fino a Vagli.

Poi presi un po' di viveri, tornammo un poco indietro ed iniziammo a salire la via Vandelli che attraversa la Tambura, mentre in basso erano arrivati dei camion carichi di tedeschi e fascisti che non poterono attaccarci, perché calò una fitta nebbia e la tormenta; siccome anche nevicava persero le tracce. Dovemmo tirar via i viveri per poter portare le armi e le munizioni che avevamo e che si erano prese al magazzino. (Ambedue confermano).

Aggiunge: a Vagli aveva acquistato dei biscotti e del «Laudano» per un Terrinchese. — Comunque camminammo tutto il giorno e tutta la notte, passato il Passo Tambura, giungemmo dove era una teleferica, e in un vagoncino, venne acceso il fuoco —.

Turba conferma che abbiamo dormito alla teleferica e che c'era solo un grosso capannone.

— Ricordo che per scaldarmi un poco i piedi avevo bruciato anche un poco le scarpe. Resta una certa confusione per il periodo che siamo rimasti sulla Tambura. **(Cerco di far ricordare che eravamo risaliti fino al passo e che sulla nostra destra vi era una casa in una cava di alta montagna dove rimanemmo tre giorni —).**

Non erano sicuri che fosse veramente la Tambura, ma si ricordavano della fame e del freddo, e di quando gli faccio presente che poi scendemmo a Resceto. Allora ricordano esattamente tutto —.

Ora ricordo anche che a Resceto ci dettero da mangiare, e poi cercammo di ritornare nella nostra zona.

Ricorda ora con chiarezza tutto il percorso per il ritorno in Versilia, con tutti i particolari da me narrati.

Anzi, aggiunge che nei pressi di Cerreta San Nicola, fu una donna del posto ad indicarci la casa del pastore, dichiarandoci che era un fascista ed un prepotente. Segue il ritorno a salutare le famiglie e la risalita fino alla Porta.

— Conferma che era passato da casa e che ci raggiunse il mattino seguente. Era la mattina delle Palme —.

Ma poi andammo sul Gabberi perché lì non potevamo più stare e lì qualche giorno dopo ci fu la gran batosta.

Già, ma io quel giorno non c'ero. Ti ricordi che avevo la febbre alta e che fui accompagnato a casa?

Già, è vero; tu eri ammalato, sì, sì.

C'ero quando si andò dal Nonno, alla Fania che fra quello e Arni mi presi una bronchite che non ti dico. Anzi, ora che ci ripenso, quando andammo sulla Tambura c'era anche il Ceragioli Sirio e Alderigo.

A me risulta che sul Gabberi si fosse rimasti solo in quindici il giorno del combattimento. Appunto: Gino Lombardi, Piero Consani, io, te, il Lazzeri, il Mulargia, il Pancetti, il Rossi, il Lalle; Luigi Pierotti, Luigino Bartolucci, Cesare Pierotti, i due mongoli e forse Ugo Angelini. Io non me ricordo altri per il combattimento del Gabberi. I giorni prima eravamo più di trenta o quaranta ma erano scappati portando via anche le armi. Ricordi? Come abbiamo detto avanti, il Ceragioli e l'altri erano rimasti sul Monte Lieto e quindi non presero parte.

Altrochè! Si era così in pochi che non si poteva fermarli. Mi ricordo che quando presi posizione sulla costa, vedevo venire su dei «batocchiotti» che tenevano il fucile per la canna e quando si videro si buttarono giù, cercai di tirargli con lo sten ma si inceppò, allora mi tirai indietro e gli sganciai un paio di bombe a mano, sai di quelle a pino? a quadretti? Fecero una botta e non so che cosa avvenne là dietro, mentre sopra di me vidi il «sardo» Mulargia che sparava raffiche di mitra, aveva un Beretta. Mi avvicinai e gli dissi, così non va, non stare in piedi. C'erano anche i due mongoli intorno a lui. (Rivolgendosi a me). Scesi dove eravate con Gino. Povero Mulargia: se non fosse stato per lui, forse ci saremmo restati tutti.

Già anche quando era ferito continuò a sparare e gettare bombe finchè ne ebbe; e gridava. «Mettetevi in salvo, che qui li tengo fermi». Ne avrà avuti una trentina davanti a sé.

Noi si finì nel bosco dove si stette per tutto il giorno. E la sera dove andammo?

A Capezzano.

Già, infatti fu di lì che partii con mio cugino.

Dopo la partenza di Gino, Consani e Ottorino, che fine facesti?

Come ho detto scesi con mio cugino Cesarino a Vallecchia da un mio zio, ma dopo qualche giorno venni preso e portato nelle carceri delle murate a Firenze! Fu il Maresciallo Giordano che aveva fatto delle indagini e così mi ritrovo. Subii un processo senza nemmeno essere interrogato e mi affibbiarono dieci anni di carcere da scontarsi in Germania. Durante il trasferimento a Novara vi fu un bombardamento e così riuscii a scappare, verso Cremona trovai dei partigiani e mi arruolai con loro. Lì seppi da un massese che Gino e Consani erano morti.

— A questo punto vengo a sapere che nemmeno il Turba sapeva della morte di Gino e Consani, fintanto che non ci incontrammo di nuovo. Infatti, come ho detto

in precedenza, lo rincontrai verso Mosceta durante il passaggio della nuova formazione da Garosi. «Tito» e qui racconta la sua versione della sera in cui io rimasti ferito —.

Mi trovavo alla Fania con il Pelle, quando vi vidi arrivare, ero con Lui il Barsanti ecc. Ricordo che quando voi stavate per andar via venni con voi assieme a molti altri e la sera che tu rimanesti ferito eravamo io, te, il Barsanti e il Galanti. Eravamo andati avanti per aprire il passo dai Tedeschi a Isola Santa, poco prima di arrivare in paese. Erano nella casa di «Giacò», che da quella volta gli prese la tremarella e non gli è più passata, entrasti in casa per avvertirli che non si impressionassero e mentre uscivi i tedeschi spararono e ti ferirono.

Egli asserisce che sono stato ferito in casa, ma non è esatto, dopo che Lui aveva tirato una bomba a mano in casa erano usciti ed allora spararono nella mia direzione ferendomi. Durante la discussione venne chiesto se a qualcuno risultava che vi fossero state altre formazioni partigiane in Versilia, durante il tempo della formazione di Gino Lombardi «I Cacciatori delle Apuane». Tutti quanti affermarono di no. Le cassette registrate e la traduzione esatta sono in disposizione presso il sottoscritto.

- Giustizia - Libertà - Onore -

X.a Bis BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

• GINO LOMBARDI •

COMANDO

N. di Prot. ....

Rif. ....

li, ...

Oggetto: Ricompensa al Valore

MEDAGLIA D'ORO (alla memoria)

L O M B A R D I   G I N O

-.-.-"Il più intrepido patriota della Versilia. Animato dalla più alta fede patriottica contribuì in modo notevole alla liberazione d'Italia. Organizzatore tenace e convinto portò ed accese nelle popolazioni della terra Apuana la fiaccola della libertà. Figura leggendaria ed eroica, in varie azioni e combattimenti rivelò la sua alta saggezza di comandante partigiano. Provato il suo gruppo partigiano in un combattimento che fu epica impresa, nell'intento di trasferire lo stesso in altra zona, partecipò ad una missione ricognitiva. Arrestato e condotto in una caserma fascista, fedele al suo spirito indomito, con supremo sprezzo del pericolo reagiva con le armi nella caserma stessa perdendo nel conflitto la vita tutta tesa alla libertà della Patria. Rimane simbolo eterno dei patrioti delle Alpi Apuane. Sarzana -21 Aprile 1944.-.-.-

[signature]

Libertas

- Giustizia - Libertà - Onore -

X.a Bis BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

«GINO LOMBARDI»

COMANDO

N. di Prot. ____

Rif. ____

Il, ____

Oggetto: Ricompensa al valore.

MEDAGLIA D'ORO (alla memoria)

CONSANI PIERO

-.-.- "Fu uno dei primi a reagire alla tirannide nazi-fascista. Ferrante apostolo di italianità, concorse con la sua passione patriottica alla formazione di nuclei armati di resistenza all'invasore. Trascinatore silenzioso ed eroico, affrontò vari combattimenti nei quali rifulsero le sue rari doti di valore. Durante una missione ricognitiva veniva arrestato e condotto in una caserma fascista nella quale ingaggiava un tremendo combattimento. Ferito gravemente subiva interrogatori torturanti, durante i quali riaffermava apertamente la sua fede e rifiutava di fare rivelazioni andando così incontro ad una morte gloriosa. 21 Aprile 1944-Sarzana. "-.-

Libertas

- Giustizia - Libertà - Onore

X.a Bis BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

· GINO LOMBARDI ·

COMANDO

N. di Prot. ....

Rif. ....

Oggetto: ....

li, ...

[illegible]

Ricompensa al valore

MEDAGLIA D'ORO (alla memoria)

MULARGIA LUIGI

«In uno scontro contro truppe nemiche preponderanti teneva, nel suo settore, arditamente a pattuglie avanzanti. Ripetutamente attaccato non abbandonava la sua posizione e mentre stava per essere circondato si lanciava apertamente e da solo all'assalto di una mitragliatrice nemica. Colpito a morte da una raffica, trovava ancora la forza d'animo di lanciare la sua bomba a mano contro l'arma nemica che distruggeva Monte Gabberi / 18 aprile 1944».

- Giustizia - Libertà - Onore -

X.a Bis BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI
«GINO LOMBARDI»
COMANDO

N. di Prot. ____________

Rif. ____________

Oggetto: Ricompensa al valore.

Li, ____________

MEDAGLIA D'ARGENTO (alla memoria)

E V A N G E L I S T I   I T A L O

"Mostrava nell'asprezza del combattimento una serenità e un coraggio non comune. Disciplinato e ardente, in una impari lotta contro forze nemiche dava esempio di eroismo e fermezza donandosi in olocausto alla Patria. Colpito a morte immolava la sua vita a segnacolo di libertà sull'arduo conteso lembo d'Italia. - Monte Ornato 30 Luglio 1944."

Libertas

- Giustizia - Libertà - Onore

X.a Bis BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

"GINO LOMBARDI"

COMANDO

N. di Prot. ....

Rif. ....

Oggetto: Ricompensa al valore.

li, ...

MEDAGLIA DI BRONZO (alla memoria)

R O S S I   A D E L M O

"=-=-=" Caposquadra partigiano guidava i suoi uomini in qualsiasi azione rischiosa con rara perizia di comando e superando sovente i limiti dell'eroismo. Uno dei primi ad accorrere al richiamo della Patria portò nella lotta la sua generosità e il suo ardimento. Partecipò a tutti i combattimenti dando esempio di entusiasmo e di sprezzo del pericolo. Superò ardue prove vittoriosamente ed inviato in una delle più pericolose missioni vi perdeva tragicamente la vita che già da tempo aveva offerto all'Italia." [illegible] 9 luglio 1944.-=-=

Libertas

- Giustizia - Libertà - Onore -

X.a Bis BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI
«GINO LOMBARDI»
COMANDO

N. di Prot. ....

Rif. ....

Il, ...

Oggetto: Ricompensa al valore.

ENCOMIO

I patrioti: VIVIANI DINO(caduto)-°- PALLMORINI RENATO(caduto)-°-
BASSI BILLIO°-°-GUERRA WALTER°-°-TOGNI SILVIO°-°-BERTI ALDO°-°-
LANDI GIORGIO°-°-DE SALVIA ALBERTO(disperso)°-°-VAGLI LANFRANCO°-°-
TURBA GIUSEPPE°-°-SPINETTI GIUSEPPE(disperso)°-°-ROVAI PIETRO°-°-
PIEROTTI ARISTODEMO°-°- PIEROTTI LUIGI°-°-MARZOCHI [illegible]°-°-VIVIANI
ALDO°-°-LICERTOSA GIUSEPPE°-°-DESIDERI [illegible]°-°-BIAGI VIRIO°-°-
MARIANI LORENZO°-°-MAGGI FRANCESCO°-°-QUADRELLI GIUSEPPE(ferito)°-°-
ALOISIO FRANCESCO°-°-BARSANTI MARINO°-°-CORSETTI TITO(ferito)°-°-
CAPITANINI GIULIANO°-°-CARLIN OLIVIERO°-°-GIUSTI [illegible]°-°-[illegible]
AGOSTINO°-°-MARCUCCI FABIO°-°-ROSI VINCENZO°-°-[illegible]°-°-
SALVATORI FAUSTO°-°-TESSA MARIO°-°-TACCOLA LUIGI°-°-
sono degni di un particolare riconoscimento perchè:

°-°-"in numerosi combattimenti,per la liberazione e la gloria d'Italia,con alto sprezzo della vita,dimostravano abnegazione sacrificio e tenacia e un ardimento che non è comune agli uomini ma è comune agli eroi."XXXX Zona della Versilia.°-°-

[firma]

Libertà

Amos Paoli colpito fino dalla prima infanzia da paralisi alle gambe. Con la carrozzella girava per la Versilia portando volantini e raccogliendo armi. Su delazione, venne perquisita la sua casa dove furono trovate armi. Arrestato e torturato, verrà ucciso a Compignano a l'età di 34 anni. Più tardi la sua memoria sarà ricordata con la medaglia d'oro.

Altre proposte di ricompense al Valore Militare Medaglia d'Argento a: De Ferrari Emilio di Genova (disperso); Papa Terosio (suddito greco); Baguatulli Chaidar (suddito russo); Olobardi Adriano.

Medaglie di Bronzo a: Ardemanni Cristina (alla memoria); seguono altri della stessa fonte.

Ricompensa al valore a: Palma Loris; Tonini Aurelio.

Le relative relazioni sono nel fascicolo già menzionato in prefazione.

Indice dei nomi

Indice delle località

Indice

Finito di stampare
nell'ottobre 1987
per i tipi della
Tipografia Massarosa Offset
Loc. Gelseta - Massarosa
Tel. 0584/93090